


BIBLIOTECA
REGIA
ANGELICA
MEZZANINO
14
2
11
ROMA

TEATRO
COMICO

DI

ALBERTO NOTA

VOL. VIII.

EDITORI

BARTOL. GALIMBERTI TIPOGRAFO IN CUNEO  G. POMBA E C. EDIT. E LIBRAJ IN TORINO

1842 - 43.



Quia sciebam, dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta, certum mihi laborem sustuli.

Ter.

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO OTTAVO VOLUME

PREMESSA DELL'AUTORE

A' TRE DRAMMI STORICI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

Da quanto si è accennato sotto al titolo di ciascuno di questi tre drammi, ognun vede che furono essi composti a gran distanza l'uno dall'altro, e di più in ragione inversa del tempo, a cui rispettivamente si riferiscono: e così prima il *Tasso*, poi l'*Ariosto*, e per ultimo il *Petrarca*.

Scrissi il *Tasso* mentre io era ancora nel vigor degli anni, e lo scrissi con l'intendimento e la speranza di vederlo rappresentato nel principal personaggio dal rinomato Giuseppe Demarini, valoroso attore troppo presto rapito alle scene italiane, e a cui per molto mi riconosco debitore dell'esito felice di parecchie delle mie commedie. Ma per quanto io ne lo pregassi, egli se ne scusò col dire che essendogli esclusivamente affidate le parti di padre nobile, nè poteva egli accettarne un'altra che richiedesse meno matura età della sua, nè glielo avrebbero consentito le discipline che governavano la compagnia, a cui era aggregato.

Il perchè, e non conoscendo in allora un altro soggetto che a mio giudizio potesse pienamente appagare il mio desiderio, me ne rimasi, ed attesi con gran cura a correggere l'opera mia, giovandomi talora del consiglio di amici intelligenti e sicuri: fra questi è da nominarsi il chiarissimo Davide Bertolotti, il quale ne fece lettura in S. Remo, l'autunno dell'anno 1829, quando io reggeva l'amministrazione eco-

nomica di quella provincia: ed egli stesso ha voluto ricordarlo con gentili parole nell'amena, ingegnosa, eruditissima descrizione del suo ***viaggio nella Liguria marittima***. (1) Anche in Firenze io stesso, come già accennai (2), ne aveva fatta lettura a parecchi degli accademici della Crusca, l'anno 1826. E tutto ciò fu cagione, che molto tempo innanzi che fosse esposto sulle scene, e l'Antologia di Firenze (1826) e ***la Revue Encyclopédique*** di Parigi (stesso anno), e più tardi il professore cav.[re] Rosini di Pisa nel discorso che precede la sua commedia storica ***Torquato Tasso*** (3); e il sig.[r] Ferretti nella prefazione al suo dramma lirico posto in musica dal Donizzetti, facessero menzione e fede della mia priorità nel trattare lo stesso argomento. (4)

Finalmente, trovandomi in Napoli l'autunno del 1834, conosciuto colà il sig.[r] Gottardi, primo attore di quella Real Compagnia drammatica (5); e scorgendo in lui molta intelligenza ed attitudine per le parti di forza, gli diedi a leggere il mio ***Torquato***: ed egli se ne compiacque sì fattamente, che il giorno dopo venne a recitarmi tutto il monologo del secondo atto ed altre principali scene, a provarmi la viva brama che aveva di farne in teatro l'esperimento. Presi da ciò buon augurio nell'avventurare per la prima volta questo dramma nella patria dell' immortale Epico; e la riuscita fu tale da non potersene sperare una maggiore o più splendida. (5)

Ciò premesso, io credo, se mal non mi avviso, d'essere stato il primo in Italia, dopo il Goldoni, ad esporre in azione

(1) Torino, 1834. Così si esprime il cav.re Bertolotti tom. 1. car. 263 « I più begli « occhi dell'Italia lo leggendo il *Tasso* del Nota versarono lagrima sopra gli amori e le « sventure del maraviglioso poeta. Egli è il vero Torquato che sente la sua grandezza nell'ado- « orazione della posterità; Torquato avvampante di gloria, e cedente ad una passione più « sublime ancor della gloria; Torquato felice di una speranza, governato da un'immagi- « nativa più potente della ragione; Torquato finalmente, che nel mondo intero altro non « vede se non la Gerusalemme liberata e l'estense Principessa. »

(2) Vol. iv, c. 8.

(3) Pisa, 1832: notisi che il professore Rosini era fra quelli che ne avevano intesa la lettura in Firenze.

(4) Roma, 1833.

(5) Il signor Gottardi appartiene in oggi alla Real Compagnia drammatica di Torino.

(6) Seppi, non ha guari, che da un signor Ventura, primo attore, non so in qual compagnia, fu recitato e si recita tuttavia il mio Tasso con uguale fortunatissimo esito.

l'infelice Torquato. Tuttavia non essendo stato rappresentato sovra alcun teatro prima del 1834, nè pubblicato con le stampe prima del 1837, niuno degli scrittori che trattarono in appresso il soggetto medesimo, potè ricavare, nè imitare cosa alcuna dal mio dettato. In riguardo al dramma dell'illustre Goethe, osserva la Biblioteca italiana: (1) ch'egli fece d'Alfonso un principe troppo affettuoso e benigno verso il poeta; e del Montecatino un savio, un filosofo, mentre la storia dice di costui: che, succeduto al Pigna nell'ufficio di segretario del Duca, gli fu pur successore nell' odio e nelle persecuzioni contro Torquato: e dipinse quest'ultimo come insolente, presuntuoso, poco leale, pien di sospetti senza motivi; e visionario oltrechè il presenta come un accigliato pensatore della fredda Alemagna, anzichè qual gentil cavaliere nato e cresciuto sotto il ridente cielo d'Italia. (2) Che si dovrà dire del Tasso di Alessandro Duval, il quale, fra le altre inverosimiglianze ed alterazioni dal vero storico, fa spirare l'amante di Eleonora nelle braccia di questa principessa?

Nel divisare il mio lavoro, altro non imitai nel Goldoni, fuorchè l'avere omesso il personaggio del Duca, ch'io non avrei saputo come disegnare e colorire. Di certo, e per quanto io volgessi e rivolgessi nelle memorie di que'tempi, non mi sarebbe stato possibile, senza tradire la verità, il ritrarre quel principe con tinte risentite e sinistre quali furono adoperate dal Professore pisano che attribuì ad Alfonso le arti tutte più vili della tirannide. Ma pigliando sicurtà in quanto e per vive tradizioni e per varie scritture di contemporanei fu riferito sulle circostanze, fra le quali fu avvicendato nel bene e nel male lo sfortunato poeta quando dimorò nella corte di Ferrara; e più specialmente nei concetti stessi e nel libero sfogo dell'animo che si manifesta di per sè in varj de' suoi scritti e singolarmente nel suo carteggio epistolare; ho dovuto convincermi che il suo infortunio fu in gran parte

(1) Tom. 67 e 86.

(2) Mad.a Stael parlando del dramma di Goethe, ne condanna la soverchia prolissità e le digressioni. « C'est trop exiger (ella dice) du lecteur ou du spectateur, que de leur « demander de renoncer à l'intérêt des circonstances pour s'attacher uniquement aux images « et aux pensées... la contemplation plait dans le repos; mais lorqu'on marche, la lenteur « est toujours fatigante.

dovuto alle imprudenze senza fine, cui l'ardente sua fantasia e i non frenati impeti del cuore gli fecero a proprio danno commettere: dei quali impeti e delle quali imprudenze seppero troppo giovarsi il Montecatino, il Ferrante ed altri invidiosi e nemici per fargli perdere la grazia sovrana, e trascinarlo alla totale sua perdita, malgrado della protezione incessante e benefica della principessa Eleonora e delle amichevoli cure della contessa di Scandiano e del conte Ercole. E con questi elementi ho composto il mio lavoro.

E qui debbo soggiungere che essendo io in Parigi l'autunno 1837, fu una delle mie prime ricerche il voler conoscere personalmente il citato signor Alessandro Duval, e di domandargli, siccome feci, per qual motivo avesse egli nel suo *Tasso* alterata la storica verità de' fatti principali della vita d'un sommo Italiano, e a tutti nota. Al che sorridendo rispose l'autore francese: che sapeva benissimo di essersi nel suo dramma discostato dal vero in più cose; ma che vi fu sedotto dall'idea e dal desiderio di produrre il maggior possibile effetto nella rappresentazione: ed allora sentì con piacere da me, che, tradotto in italiano, il suo *Tasso* era pure applaudito sui nostri teatri. (1)

Molta fatica di ricerche e d'investigazioni per libri e per altre scritture mi costò la commedia l'*Ariosto*; e per quanto dopo la lettura fattane a Pietro Giordani e ad altri valenti, e dopo l'esperimento scenico su varj teatri, (comecchè io non ne sia mai stato spettatore) mi fossi ingegnato di correggerla e di emendarla, dovetti con mio rammarico riconoscere che in essa vi è poco interesse drammatico; giacchè l'amore e le gelosie di Lodovico per Ginevra sua segreta moglie, e le altre private vicende, nelle quali egli fu quinci e quindi impegnato, non presentano tali tratti da poter commuovere, come si richiede, l'animo dello spettatore.

(1) E qui un prezioso dovere di riconoscenza vorrebbe ch'io riferissi le affettuose accoglienze di che mi fu cortese il signor Duval e tutta la stimabile di lui famiglia che più volte raccolta intorno a me in sua casa, mi profferiva le più lusinghiere dimostrazioni di stima: dimostrazioni che io ricevetti da' letterati, dotti ed artisti, co' quali ebbi l'invidiabile fortuna d'intrattenermi in quella fiorentissima città; di che tutto mi riservo di parlare più distesamente in altra scrittura.

Anche dopo le due edizioni di Torino e di Milano (1837, 1838) ho ultimamente, e col massimo scrupolo riesaminato questo componimento, ritoccandolo qua e là, e molto togliendo di quelle cose che pajono lunghe a sopportarsi non solo alla recita, ma eziandio alla lettura, e con la speranza che men difettosa sia per ravvisarsi quest'opera nella presente edizione.

Prima di scrivere *il Petrarca* ebbi la pazienza di leggere da capo a fondo i tre grossi volumi del Sade (1), che tutto contengono quanto è necessario a sapersi sulla vita, gli amori e gli scritti di questo poeta, il quale, malgrado di alcune politiche vicissitudini nelle quali incorse per l'ardente amor suo d'Italia, e di altre private peripezie, ebbe quasi sempre, e per una lunga vita, favorevole la fortuna.

Questo dramma, alla cui lettura potranno forse intenerirsi le anime sensibili (2), non ha prodotto nella recitazione l'effetto che io ne aveva sperato, quantunque il valore della signora Carlotta Marchionni, del signor Camillo Ferri e di altri attori della real compagnia l'abbiano fatto applaudire per alcune sere in Torino.

Ed è quanto a giustificazione del mio intendimento io doveva premettere.

(1) Œuvres choisies de François Pétrarque. Amsterdam, 1764.
(2) *Anima sensibile*, adoprato da Dante. Conv.

PETRARCA E LAURA

DRAMMA

IN CINQUE ATTI

Scritto l'anno 1829, e rappresentato per le prime volte in Torino nel Teatro Carignano dalla R. Compagnia drammatica, li 21, 22 e 23 luglio 1832.

PERSONAGGI



STEFANO COLONNA, *senatore romano.*
FRANCESCO PETRARCA. *
UGO *di* SADE, *patrizio avignonese.*
LAURA, *moglie di Ugo.*
GUIDO *di* MONFORTE, *cavaliere.*
VALERIA, *figliuola del Colonna, moglie di Guido.*
ORSO, *conte dell'Anguillara.*
RONCALVO, *francese.*
SIMONE MEMMI, *pittore senese.*
ISUARDA, *vedova.*
FIAMMETTA, *cameriera di Laura.*
ARMANDO, *cameriere di Guido.*



Scena: Valchiusa.

* *Il personaggio del* PETRARCA *fu rappresentato per le prime volte dal signor Camillo Ferri, e quello di* LAURA *dalla signora Carlotta Marchionni.*

PETRARCA E LAURA

ATTO PRIMO

Notte. - Sala nell'antico castello de'signori di Valchiusa, abitato dai Colonna. Doppieri accesi intorno intorno. Le suppellettili e gli addobbi deono essere assolutamente conformi al tempo.

SCENA PRIMA.

GUIDO, ARMANDO *dall' uscio di prospetto.*

GUIDO.

Qui, Armando, per pochi momenti.

ARMANDO.

Eccomi, caro padrone.

GUIDO.

Quanto tu debba alla mia famiglia ed a me, non vo' rammentarti.

ARMANDO.

Sono stato allevato in casa vostra, non sono un ingrato.

GUIDO.

Anzi ti tengo per un amico. Fatti in qua.

ARMANDO.

Dite pure.

GUIDO.

Segretezza ricerco.

ARMANDO.

L' avrete incorruttibile.

GUIDO.

Per l'amore del tuo padrone, per l'onor di mia sposa, pel decoro di Stefano Colonna.

ARMANDO.

Mi fate morir d' ansietà.

GUIDO.

Tutto ciò premetto, affinchè tu non abbi per avventura a far giudizio di me come d'uomo debole di cervello, od accecato dalla gelosia.

ARMANDO.

Benissimo.

GUIDO.

Tu sai che il Petrarca e di sera e di mattina, anzi le tre e le quattro volte al giorno viene in questo castello.

ARMANDO.

Egli è amico di vostro suocero: ha costà presso la sua casa, i suoi giardini. Ogni giorno, ogni sera v' ha qui liete brigate di villeggianti: qual meraviglia se anch'egli, poverino, ci viene a sollievo della sua malinconia?

GUIDO.

Tu non ignori ch'egli ha grido per ogni dove di poeta illustre e di dotto.

ARMANDO.

Le sue canzoni, i suoi sonetti corrono in bocca di tutti, massime delle donne.

GUIDO.

Infatti mia moglie, a cui per lo passato non gradivano che le poesie provenzali e i canti de' trovatori, anche mia moglie ora si è fatta tutta toscana.

ARMANDO.

M' indovino, via. (*ridendo*)

GUIDO.

Non crederesti...

ARMANDO.

Non credo nulla. (*come sopra*)

GUIDO.

Valeria ama me solo.

ARMANDO.

Così mi pare.

GUIDO.

Una figlia del Colonna sa quanto dee al suo decoro.

ARMANDO.

Per questo adunque . . .

GUIDO.

Si è il Petrarca, si è il poeta ch'io dubito non sia appassionato di lei.

ARMANDO.

Ma quali ragioni, perdonate il mio ardire . . .

GUIDO.

Parla.

ARMANDO.

Quali ragioni per crederlo piuttosto innamorato di vostra moglie, che non di madama Laura, di dama Isuarda o di altre signore avignonesi o forestiere, chè tante ne abbiamo a villeggiare in codesti dintorni ?

GUIDO.

Laura è donna fredda, impassibile; non ha quella vivacità nè quelle attrattive che possano destare affetti nel petto infocato del poeta.

ARMANDO.

Alle volte un'apparenza fredda copre un cuore ben caldo.

GUIDO.

Eh via !

ARMANDO.

Non dico altro.

GUIDO.

Dama Isuarda poi è fuori de' giovani anni.

ARMANDO.

Essa crede di no.

GUIDO.

È donna grave, assennata, studiosa della filosofia platonica.

ARMANDO.

Che senno, che filosofia ? Il Petrarca è figliuolo d'un ghibellino proscritto; essa è vedova e ricca, e di più vuol

parere letterata. La più bella filosofia sarebbe per lei un marito giovane e pieno d' ingegno.

GUIDO.

È inutile il cercare altre donne.

ARMANDO.

Sentiamo.

GUIDO.

Se si gioca, il Petrarca è al tavoliere presso Valeria; se essa canta, il poeta l'accompagna col liuto. Se si va al passeggio, egli le è allato, o la serve di braccio.

ARMANDO.

Cotesta è cortesia cavalleresca.

GUIDO.

E quando, or ora, ti ho fatto cenno per venire di qua, il poeta le parlava all'orecchio... Son tutte ciance, scherzi, cose da riderne, e ch'io non curo...

ARMANDO.

Tanto meglio, fate bene.

GUIDO.

Ma vorrei sapere per mera curiosità, se Valeria riceve con piacere tutte coteste dimostrazioni.

ARMANDO.

Qui sta l'imbroglio.

GUIDO.

Ed ho pensato di affidarmi a te...

ARMANDO.

Volete un consiglio?

GUIDO.

Quale? Spicciati.

ARMANDO.

Viviamo alla buona, caro padrone.

GUIDO.

Voglio che tu ti adoperi in ciò.

ARMANDO.

Certe verità ignorate fanno un gran pro a tutti.

GUIDO.

Rumori, grida, gelosie, il ciel me ne guardi!

ARMANDO.

Se fosse... nol credo, via.

GUIDO.

Neppure io.

ARMANDO.

Ma supponiamo il peggio.

GUIDO.

Il peggio, eh?

ARMANDO.

L'impossibile vo' dire... qual rimedio, qual riparo?

GUIDO.

Ho promesso a mio suocero di passare con lui tutto il settembre. Ci siam venuti con Laura, l'amica, la confidente di mia moglie. Ma se mai...

ARMANDO.

Quel *se mai* è un signor fastidioso.

GUIDO.

Trovo un pretesto, e riconduco Valeria e Laura in Avignone.

ARMANDO.

Non precipitiamo... assicuriamoci prima... Sì, parlerò con le donne di casa.

GUIDO.

Con la Fiammetta cameriera di Laura: so che non la vedi di malocchio.

ARMANDO.

Di certo è maliziata costei: e se gatta ci cova, è la prima a saperlo.

GUIDO.

Vedi fortuna! essa viene a proposito, ed io mi ritiro.

ARMANDO.

Mi proverò un' altra volta.

GUIDO.

Son nemico degl'indugj.

ARMANDO.

Ed io degl'impicci.

GUIDO.

Sei destro abbastanza, e mi fido di te.

(*si ritira entro le scene a destra*)

ARMANDO.

È geloso, e non vuol parere. Ma se io scopro di questi fatti, non sono così balordo di riferirglieli. Le cattive ambasciate fruttano sempre male a chi serve.

SCENA II.

FIAMMETTA *dall'uscio di prospetto*, ARMANDO, *quindi* GUIDO *inosservato.*

FIAMMETTA.

Non è neppur qui.

ARMANDO.

Chi cerchi?

FIAMMETTA.

Il Petrarca.

ARMANDO.

Non si è veduto.

FIAMMETTA.

Egli è veramente singolare, o a meglio dire, fantastico.

ARMANDO.

Oh via, perchè? (*Guido s'innoltra un passo per ascoltare*)

FIAMMETTA.

La tua padrona cantava, egli al solito l'accompagnava sonando. Finita la prima canzone, e mentre tutti ne aspettavano un'altra, tutto ad un tratto depone il liuto, e senza dir nulla, brusco brusco se ne va, anzi fugge dalla sala.

ARMANDO.

A buon viaggio: e a chi preme tanto di lui?

FIAMMETTA.

Si fu dama Valeria (*Guido mostra maggiore ansietà*) che, vedutolo dileguare, mi richiese pian piano che venissi ad assicurarmi s'egli per buona ventura si trovasse in queste stanze.

ARMANDO.

Non crederei che tra la mia padrona ed il poeta...

FIAMMETTA.

Io non so nulla di queste cose.

ARMANDO.

Se non le sai tu, niuno altro al certo.

FIAMMETTA.

Senti: il Petrarca, comechè un pochino stravagante, è amabil uomo, e gentilissimo con le donne; ha due occhi scintillanti, un parlar soave che seduce...

ARMANDO.

Stiamo a vedere che piace anche a te.

FIAMMETTA.

Sono una Ignorantella che appena so leggere e scrivere: ma conosco il merito altrui.

ARMANDO.

Sì eh? brava.

FIAMMETTA.

E se vuoi saperlo, piace anche a me, come piace alle altre.

ARMANDO.

Dunque ti sarai avveduta che non dispiace neppure alla mia padrona.

FIAMMETTA.

E se me ne fossi avveduta, verrei appunto a confidarlo teco!

ARMANDO.

Perchè no?

FIAMMETTA.

Affinchè subito ne fosse informato il gelosissimo tuo padrone.

ARMANDO.

Il cavalier Guido non è geloso. Sua moglie poi l'ama di cuore.
(*Guido si ritira nuovamente entro alle scene*)

FIAMMETTA.

E che? una donna prudente non potrà amare il marito, ed essere onestamente cortese col cavaliere? (*per partire*)

ARMANDO.

Vieni, bella Fiammetta, coricino mio, spiegati...

FIAMMETTA.

Vo a portar la risposta: e tu sappi che al fatto de' segreti di noi donne...

ARMANDO.

Or via?

FIAMMETTA.

Anche gli uomini più astuti sogliono cogliere in fallo. (*parte*)

ARMANDO.

Temo che il padrone abbia ragione. Convien tacere per lo migliore. Andiamo. (*per partire verso l'uscio di prospetto*)

SCENA III.

GUIDO *che riesce*, ARMANDO.

GUIDO.

(*fingendo indifferenza*) Or bene, hai saputo qualche cosa?

ARMANDO.

Quale premura!

GUIDO.

Spicciati.

ARMANDO.

Non ho potuto cavar nulla.

GUIDO.

Niun indizio, niun sospetto?

ARMANDO.

Niente affatto

GUIDO.

(*pigliando Armando per un orecchio*) E posso esserne certo?

ARMANDO.

Certissimo.

GUIDO.

Ribaldo, traditore, ho inteso tutto.

ARMANDO.

Ahi! La Fiammetta in sostanza ha voluto scherzare.

GUIDO.

Ha detto quanto basta. (*lascia libero Armando*) Sciocco, via, e credi tu, ch'io pigli queste novelle in sul sodo?

ARMANDO.

Il mio orecchio dice di sì.

GUIDO.

Se non fosse per un certo decoro, vorrei riderne di cuore.

ARMANDO.

Così credo.

GUIDO.

Ma richiede prudenza, che si accerti meglio... Viene mio suocero: va ad aspettarmi nelle mie camere. (*Armando parte*) E poi fingerò una lettera, una faccenda improvvisa... da un mese mia moglie pare astratta, non è più carezzevole: oh conviene ricondurla a casa.

SCENA IV.

Il suddetto, STEFANO COLONNA, *dama* ISUARDA.

COLONNA.

Mi rincresce, dama Isuarda, che così presto vogliate dipartirvi.

ISUARDA.

Non avete osservato che, appena uscito il Petrarca, quasi tutti se ne sono andati, come se non si potesse tenere discorso senza di lui?

COLONNA.

Voi stessa siete uno de' più pregiati ornamenti della nostra conversazione.

ISUARDA.

In Tolosa i più riguardevoli personaggi sogliono raunarsi in mia casa. Quivi si pongono in giusta lance gl' ingegni e provenzali e stranieri: e non v' ha esempio che alcun poeta abbia conseguito il premio de' giuochi floreali, se prima da' miei amici non ne fu giudicato degno.

GUIDO.

Gli scritti del Petrarca fanno la delizia di tutti, e singolarmente del vostro sesso: egli fa gustare da per tutto le bellezze della lingua italiana. (1)

(1) Le donne avignonesi coltivavano con grande studio la lingua italiana. Ne era occasione e motivo la presenza della corte romana, non che il gran numero d'italiani che ivi concorrevano in quel tempo.

ISUARDA.

Ma pretenderebbe co' suoi versi di fare obbliare i canti dei trovatori, da' quali non ebbe rossore di copiare e pensieri ed immagini.

GUIDO.

(Costei non è amica del poeta di certo.) (*da sè*)

COLONNA.

Perdonate: dama Isuarda, il nostro amico non trae vanità nè orgoglio da' suoi versi che va scrivendo per capriccio di fantasia. Sono le opere latine e, fra le altre, il poema d'Africa che gli hanno procacciato fama per tutto il mondo. Voi sapete, sanno tutti, che Roberto re di Napoli s'ascrive a pregio l'averlo amico; e il re stesso di Francia lo vorrebbe pure a Parigi e presso di sè.

ISUARDA.

Nol contendo: ma se egli avesse meno orgoglio e maggiore fiducia in coloro che possono accrescergli fama ed onore, io stessa m' adoprerei per farlo insignire della *violetta d'oro*, (1) premio conceduto dal nostro consesso a' soli ingegni privilegiati. Ecco vostra figlia con Laura. Prendo commiato, e mi ritiro.

COLONNA.

(*chiamando verso le scene*) Ehi? doppieri.

ISUARDA.

(*da sè*) (Tutti lo pregiano, lo amano tutti, ed egli pare che non curi di me.) (*va incontro a' personaggi che vengono*)

SCENA V.

VALERIA, LAURA *e detti.*

ISUARDA.

(*proseguendo*) Mie care amiche, a rivederci domattina al solito passeggio o presso la grotta.

(1) Questo premio fu instituito nell'anno 1323 pe' giuochi floreali. Ne fu aperto il concorso in maggio 1324; e il premio della *violetta d'oro* fu dato la prima volta a un Arnaldo Vidali di Castelnodari. *Sade vol.* 1.

VALERIA.

Volentieri.

COLONNA.

Andremo pure a visitare il nostro amico nel suo Parnaso.

VALERIA.

Sì, a distoglierlo dal troppo studio che genera in lui tanta malinconia, e reca danno a una salute preziosa per tutti.

GUIDO.

(*da sè*) (Carina ! in Avignone , in Avignone.)

ISUARDA.

Laura , addio . . . Mi sembrate molto astratta.

LAURA.

Non mi pare, perdonate.

COLONNA.

Le duole di certo la lontananza del marito.

LAURA.

Non posso negarlo. Egli dovè per suoi affari condursi a Parigi : pareva dalle ultime lettere , che presto sarebbe di ritorno in Avignone ; e son molti giorni che non ne ho più novella alcuna.

GUIDO.

(*da sè*) Buono ! ora a me) Da una lettera che ho ricevuta appunto quest'oggi , posso argomentare , anzi tener per fermo che egli siavi giunto.

LAURA.

Così fosse , e mi togliesse d'ansietà !

GUIDO.

Se vi piace assicurarvi meglio , purchè mio suocero il consenta . . .

COLONNA.

Che intendereste di fare ?

GUIDO.

Un' opera buona : consolare l' afflitta moglie , e ricondurla con Valeria a casa sua.

LAURA.

(*sospirando*) Io son presta.

VALERIA.

A me non piace il partito.

GUIDO.

Come?

COLONNA.

(*interrompendo*) Per questo intero mese dovete rimanervi meco. Son solo, il resto di mia famiglia è in Roma; non ho qui che una mia figlia, e vorreste così presto rapirmela?

VALERIA.

Io non penso punto di volervi abbandonare.

GUIDO.

Io parlava per Laura, a cui questo stato di temporanea vedovanza...

COLONNA.

Ugo l'ha affidata a me ed a mia figlia, con la speranza che l'aria de' colli di Valchiusa le restituisse il primo vigor di salute.

GUIDO.

Mi par troppo sottile quest'aria.

COLONNA.

Quando egli voglia ricondurre a casa sua moglie, verrà a cercarla. Dama Isuarda, ecco i servi: se volete...
(*le offre il braccio*: *vengono due servi con torcie accese*)

ISUARDA.

Andiamo. (Domani, sì, domani saprò il vero.)
(*da sè*, *e parte col Colonna*: *i servi li precedono*)

SCENA VI.

VALERIA, LAURA, GUIDO.

GUIDO.

Gentilissima Laura, voi avrete bisogno di riposo.

VALERIA.

V'avverto, caro marito, che noi non ci moviamo, finchè non è tornato mio padre, Andate pure a letto, e lasciateci sole.

GUIDO.

Fate, fate a comodo vostro: buona notte, io mi ritiro. (Armando mi aspetta, prepariamo le mosse di domani... Oh all'uopo, all'uopo mi farò sentire.) (*da sè*, *e parte*)

SCENA VII.

VALERIA, LAURA.

LAURA.

(*dopo avere osservato all'intorno, si getta nelle braccia di Valeria*) Sì, mia amica, crescono a dismisura le mie pene; e l'imprudenza di quell'infelice mi fa tremare.

VALERIA.

Non ci veggo nuova cagione.

LAURA.

E non avete osservato stasera, che, cadutomi un guanto, egli il raccolse; nè per cenno ch'io gli facessi, il volle restituire, ed anzi uscì portandolo seco?

VALERIA.

Ora comprendo... non vi ho badato.

LAURA.

(*con forza*) No, non ho mai veduto amatore più ostinato nè più irragionevole.

VALERIA.

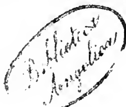
Lodo la severità del vostro contegno: ma se talora usaste di maggiore dolcezza, egli non sarebbe forse così pronto al risentirsi: quindi minore il pericolo che altri s'avvedesse dell' amor suo.

LAURA.

(*nobilmente*) Egli sa quali sono i miei doveri. Gli ho vietato le mille volte di favellarmi d'amore: me lo ha promesso, e non cessa tuttavia o di sospirar tacito o di seguirmi o di farmi conoscere i suoi tormenti. E quando poi è astretto ad ubbidire; quando il mio rigore lo tiene lontano, allora, e voi lo sapete, allora dà sfogo al dolore co' teneri versi.

VALERIA.

Chi si lagna, chi piange, chi domanda mercè, non è felice; dunque l'onor vostro in ogni evento sarebbe sempre illeso.



LAURA.

E chi può credere che l'assiduità nell'amare, che una tenerezza costante non ottenga alfine un compenso? Chi persuadersi che un così eletto ingegno, un così squisito sentire non si faccia adito nel cuor debole d'una donna? E chi sono io finalmente? un muto, insensibile marmo? Dov'è, Valeria, dov'è colei che non si stimerebbe maggiore d'ogni altra, solo per aver destato affetti nel petto di quel grande che co' suoi scritti immortali empie il mondo di sè e della sua fama? Cielo, fa che non abbia mai onte l'onor mio, che non si turbi la pace al mio sposo, che in tanti combattimenti io mi serbi sempre la stessa!

VALERIA.

Infine poi l'amor del Petrarca è puro, e non ha nulla che sgomentar debba la vostra virtù: voi siete fedele a'doveri di sposa e di madre...

LAURA.

(*interrompendola*) Sì, amo mio marito, amo lui solo e i miei figli, nè curo altri affetti, altre profferte...

VALERIA.

(*interrompendo*) Perchè dunque tremate?

LAURA.

Tremo, nè saprei... tremo delle mie circostanze, di me stessa, di tutto.

VALERIA.

Io non v'intendo.

LAURA.

Rammaricato, afflitto dalle mie repulse erasi il Petrarca condotto in Germania e in Italia. Di questa lunga dimora si appagava la mia ragione: io lo immaginava risanato affatto. Ma il vero amore, Valeria, non si scema per lontananza. E quando meno il penso, e mentre appunto per ricuperare la mia salute io vengo in Valchiusa presso di voi, egli torna da'suoi viaggi, e ci torna pieno di maggiore affetto per insidiare la mia quiete, per tormentar la mia vita, e per farmi la più sventurata donna che viva.

VALERIA.

Sventurata? E non è tutta di lui la colpa?

LAURA.

(*risolutamente*) Sì, tutta.

VALERIA.

E cara egli la sconta.

LAURA.

E come, Valeria, al vederlo così travagliato dal suo delirio, come non compiangerlo, non sentirmi agitata... dal timore che altri se ne avvegga, e si faccia malizioso interprete de' miei pensieri?

VALERIA.

Il riparo sarà pronto, se viene Ugo e vi riconduce in Avignone.

LAURA.

Anche il silenzio di mio marito mi tiene in affanno. Ah se mai egli venisse a sospettare...!

VALERIA.

Non vi affliggete fuor di ragione: ma reggetevi con l'usata vostra prudenza, e non temete di nulla.

SCENA VIII.

GUIDO *e le suddette.*

GUIDO.

E siete ancor qui a discorrere?

VALERIA.

E voi di bel nuovo a spiare i fatti nostri?

GUIDO.

È tornato vostro padre, e sono venuto ad avvertirvi.

VALERIA.

Obbligatissima.

LAURA.

Amica, io mi ritiro.

GUIDO.

Siete entrambe alterate in viso. L'aria di Valchiusa vi fa salire il sangue alla testa.

VALERIA.

Avete una gran premura di volerci far partire di qua.

GUIDO.

Non ho voluto insistere presso vostro padre: ma mi sono sopraggiunte tali faccende . . . (*con aria d'importanza*)

VALERIA.

(*interrompendo*) Che vi chiamano forse in città ?

GUIDO.

Appunto.

VALERIA.

E non potete indugiare ?

GUIDO.

Neppure d'un giorno.

VALERIA.

Quand' è così, marito mio, io sono discreta . . .

GUIDO.

Io n' era certo: verrete meco anche voi ?

VALERIA.

No, mio caro, andate pure voi solo.

GUIDO.

Come ?

VALERIA.

Vi staremo aspettando, finchè torniate a tutto comodo vostro. Se poi Ugo è arrivato, verremo a raggiungervi anche noi. (*parte con Laura*)

GUIDO.

Son padrone, comando io, voglio partire . . . ma se la moglie non vuole, se il suocero nol consente . . . ? Ed intanto l'amore del poeta va crescendo: il fuoco si appiccia... e se già fosse appicciato . . . la cosa è seria: convien risolvere, troncare, abbattere . . . e troncheremo e abbatteremo. (*parte*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

Giorno. — Giardino del Petrarca con varj sedili: casa a mano manca. Si veggono qua e là piante d'alloro: una foltissima verso il proscenio. Nell'estrema parte della scena, a destra, sarà un simulacro d' Apollo, presso al quale una tavola con l'occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA.

SIMONE *solo.*

Eccolo là (*guardando entro le scene*) presso quel benedetto fonte, riguardando il castello, ove è Laura. Egli veglia la maggior parte della notte. Scrive, piange, sospira: mentre essa dormirà i suoi sonni placidissimamente senza curare di lui più che tanto; chè in amore va così la bisogna: chi ama troppo è nemico dell' ottenere. Ma se egli tira innanzi con le sue stravaganze, non gli vo' tener dietro per buona compagnia. Mi pregò di venirlo a vedere, e son venuto: ho dipinta la sua casa, ho miniato il suo Virgilio, ho dovuto immattirmi nel ritratto della sua dea; ora non ne posso più, vo' tornare in Avignone, ove almeno si mangia, si bee senza pensieri e senza malinconie. Egl viene.

SCENA II.

Il PETRARCA *con in mano un guanto di seta bianco ricamato in oro,* (1) *ch'egli bacia e ribacia. Il suddetto.*

PETRARCA.

(*senza badare a Simone*)

« O bella man che mi distringi il core,
« E in poco spazio la mia vita chiudi.

SIMONE.

Sarà un guanto della mano di Laura?

PETRARCA.

Sì: (*e crescendo con forza*)

« Man, ove ogni arte e tutti loro studi
« Poser natura e 'l ciel per farsi onore.

SIMONE.

Oh figuriamo se quella mano maravigliosa non avrà cinque dita come tutte le altre!

PETRARCA.

Sei buono, leale amico; ma non puoi arrivare al sublime di certi concetti.

SIMONE.

E ne ringrazio il cielo. E beati le mille volte noi artisti, che se disegniamo il bello dell'idea, pigliandone qua e là le parti, godiamo poi il bello e il buono con tutti i suoi difetti, e dove si trova.

PETRARCA.

(*assorto*)

« Candido, leggiadretto e caro guanto...

SIMONE.

Se per un guanto sei in estasi, oh che sarà quando le stringi la mano?

(1) I guanti di seta ricamati in oro erano segno di gran qualità; giacchè ne' secoli XIII e XIV alle sole persone riguardevoli per nascita era permesso in Francia l'ornarsi di seta, di oro, di pellicce, perle e pietre preziose: così era prescritto da un reale decreto del 1291. *Sade.*

PETRARCA.

(*con gran commozione interrompendolo*) Ah s'io potessi stringere la sua mano, s'io potessi appressarla al mio cuore, farle sentire i raddoppiati palpiti che mi assalgono quand'io le son vicino; sentirmi dire che mi ama, e morirle, sì, morirle dappresso!

SIMONE.

Che bella consolazione ...! Oh mi ascolta, Petrarca.

PETRARCA.

Lasciami a me solo, per pochi momenti.

SIMONE.

Se un dì o l'altro viene, e ci dee pur venire, Ugo marito di Laura ...

PETRARCA.

Non v'ha nulla ne' miei affetti che possa recargli oltraggio.

SIMONE.

I mariti non sogliono appagarsi di queste assicurazioni: e mi pare...

PETRARCA.

Non disturbarmi, non allontanarti, non seguirmi.

« Candido, leggiadretto e caro guanto
« Che copria netto avorio e fresche rose.

(*assorto sempre va a sedere sotto il simulacro*; *pone sulla tavola e davanti sè il guanto*, *e scrive*)

SIMONE.

Egli è uomo da fare tre o quattro sonetti per un guanto. Come mai tanto senno con tanta pazzia, tanta dottrina con tanta leggerezza, tanta verità con tante romanzate?

SCENA III.

FIAMMETTA *e detti.*

FIAMMETTA.

O maestro Simone?

SIMONE.

Fiammetta, così per tempo! che buone nuove?

FIAMMETTA.

È levato il Petrarca?

SIMONE.

Era fuori a girar su pe' colli prima dell'alba. Ora egli è là che scrive non so che versi, e sempre sullo stesso argomento: m'intendi?

FIAMMETTA.

Gli è ch'io temo che venendo il padrone, sian per nascere di brutti impicci.

SIMONE.

Oh vedi, glielo andavo dicendo testè: ma gli è un cantare a' sordi.

FIAMMETTA.

Quanto me ne dispiace!

SIMONE.

Convien dire che madama Laura lo tratti con rigida severità?

FIAMMETTA.

È verissimo: ma nel tempo stesso si affligge nel vedere questo povero innamorato in martirio. Le tante volte è costretta trarsi il velo in su gli occhi col pretesto dell'aria o del sole: ma appunto per nascondere la sua commozione, e non lasciargli speranza.

SIMONE.

Tu non saresti crudele altrettanto?

FIAMMETTA.

La compassione è proprio il mio debole.

SIMONE.

Sei molto carina.

FIAMMETTA.

Lasciate ch'io parli al Petrarca.

SIMONE.

Or ora... Se fossi lui, ti vorrei dedicare non so quanti sonetti.

FIAMMETTA.

Almeno un solo...

SIMONE.

Sì?

FIAMMETTA.

Me lo componesse il Petrarca.

SIMONE.

Ti voglio bene, Fiammetta.

FIAMMETTA.

Vi ringrazio.

SIMONE.

Se tu volessi corrispondermi...

FIAMMETTA.

Non posso.

SIMONE.

Il motivo?

FIAMMETTA.

Si è perchè... maestro mio, non l'abbiate a male.

SIMONE.

Non c'è pericolo.

FIAMMETTA.

Si è perchè...

SIMONE.

Via.

FIAMMETTA.

Siete assai brutto.

SIMONE.

Io brutto! niuna donna non me lo ha mai detto.

FIAMMETTA.

Mi duole d'esser la prima.

SIMONE.

Eppure, s'io rimanessi qua un sol mese...

FIAMMETTA.

Fareste il mio ritratto, non è vero?

SIMONE.

Sì: ma per esempio, quante copie ne vorresti?

FIAMMETTA.

Non tante: tre o quattro...

SIMONE.

Sei discreta, non c'è che dire... viene l'amico. Procura di consolarlo, questo mi preme, io mi ritiro. (*entra in casa*)

FIAMMETTA.

(*guardando verso il Petrarca che viene*) Poverino, come si va dimagrando! un uomo di così acuto spirito, di un cuor così buono, e non amarlo e non corrispondergli, lasciarlo consumare...

SCENA IV.

Il PETRARCA, FIAMMETTA.

PETRARCA.

Fiammetta, che mi rechi di Laura?

FIAMMETTA.

Un comando. Jeri sera voi vi riponeste in tasca per inavvertenza un guanto di lei.

PETRARCA.

È vero.

FIAMMETTA

Essa vi prega di volermelo restituire.

PETRARCA.

Questo mi manda a dire?

FIAMMETTA.

Per l'appunto.

PETRARCA.

E null'altro? (*con forza*)

FIAMMETTA.

Null'altro.

PETRARCA.

Null'altro! (*a mezza voce e con dolore*)

FIAMMETTA.

Se osassi pur darvi un consiglio...

PETRARCA.

(*con fuoco*) Fuggire, dileguarmi, non rivederla mai più?

FIAMMETTA.

Questo è un partito da disperati.

PETRARCA.

E quale altro?

FIAMMETTA.

Come, come fra tante donne che pur vi pregiano e vi ammirano, non cercate quella che possa contraccambiarvi?

PETRARCA.

Ecco il guanto di Laura. (*non lo porge ancora*)

FIAMMETTA.

Così rispondete?

PETRARCA.

Fiammetta, sarei troppo felice, s'io potessi seguire il tuo consiglio. Un amor mediocre risana con questi mezzi, un veemente s'irrita e li disprezza. Non più: riporta il guanto. (*lo dà*)

FIAMMETTA.

Che ci avete messo qua entro? (*toccando*)

PETRARCA.

Sono parole, sono pensieri ch'io mando... al vento.

FIAMMETTA.

Saranno versi: ed ella non ne vuol più.

PETRARCA.

Bene: non li legga, laceri il foglio, li rigetti, come rigetta l'autore. (*con fuoco*)

FIAMMETTA.

Pazienza: sosterrò nuovi rimproveri per cagion vostra. (*ripone il guanto*)

PETRARCA.

(*dolcemente*) Ah tu senti almeno qualche pietà di me!

FIAMMETTA.

Anzi moltissima.

PETRARCA.

Che il cielo benedica il tuo cuore!

FIAMMETTA.

E appunto perchè vi voglio propriamente bene...

PETRARCA.

Parla, di'...

FIAMMETTA.

Sarei contenta se poteste riflettere che la vostra condizione di giorno in giorno si fa peggiore.

PETRARCA.

È vero.

FIAMMETTA.

Che dalla mia padrona non potrete sperar mai un solo movimento di pietà.

PETRARCA.

Crudele certezza!

FIAMMETTA.

Che all'arrivo di suo marito cresceranno i rigori e le difficoltà...

PETRARCA.

(*con veemenza*, *interrompendola*) E si raddoppieranno le mie sventure: lo veggo, lo comprendo, lo so.

FIAMMETTA.

Due sole parole. La vedova di Tolosa, dama Isuarda, non vi vede di mal occhio.

PETRARCA.

Non parlarmi di altre donne. Una, una sola ne conosco nel mondo.

FIAMMETTA.

Fatevi forza.

PETRARCA.

Non più.

FIAMMETTA.

Credete...

PETRARCA.

Cessa, vanne, ti prego.

FIAMMETTA.

Si comincia con ripugnanza, si prosiegue con coraggio, e la costanza del volere compie la guarigione. (*parte*)

SCENA V.

Il PETRARCA *solo.*

E Simone e Valeria e perfino la cameriera... non v'ha uno, un solo che non mi esorti ad abbandonarla! A che mi giova l'alimentare un fuoco che mi distrugge? A che gli affanni, i

sospiri, le lagrime? Stetti lontano de' mesi assai, e mi credea risanato. Al mio ritorno si è riaperta la ferita, e non v'è mano che possa rimaginarla che la sua: ed ella si ritira freddamente barbara; e gode e si compiace del vivo sangue che ne sgorga. Si fugga, si fugga di bel nuovo, anzichè io diventi la favola di tutti, e mi consumi e mente e cuore in questo laberinto di tormenti e di disperazione. Simone, Simone?

SCENA VI.

SIMONE *e detto.*

SIMONE.

Eccomi.

PETRARCA.

Ho restituito il guanto. (*con risoluzione*)

SIMONE.

Ti lodo. E quali speranze ti dà la Fiammetta?

PETRARCA.

Le toglie tutte.

SIMONE.

Non è cosa nuova per te, se vuoi far senno.

PETRARCA.

Pare che la mia ragione s'illumini. (*come sopra*)

SIMONE.

Sarebbe tempo.

PETRARCA.

Nelle tempeste del cuore è talora possente il suo raggio.

SIMONE.

Ah se madonna Ragione facesse questa buona opera!

PETRARCA.

Sì, sì, ho risoluto di partire, d'intraprendere un nuovo viaggio, di tornare in Italia.

SIMONE.

Vado subito.

PETRARCA.

E dove?

SIMONE.

A disporre le tue robe io stesso.

PETRARCA.

Hai ritoccato il ritratto?

SIMONE.

L'ho ritoccato.

PETRARCA.

Sarà ora più rassomigliante?

SIMONE.

Mi pare di sì.

PETRARCA.

Ed io ne dubito ancora.

SIMONE.

Oh senti: la tua Laura è bella donna, ma non ha niente di straordinario da romper la testa a un pittore, nè perchè tu perda in amarla tempo, salute e cervello: hai capito? (*Petrarca lo ascolta fiso*) Val più il tuo nome, e dirò anche il mio, che non cento delle tue Laure. Devi arrossire finalmente, e trarti fuori da questo vischio.

PETRARCA.

Hai ragione. (*pacatamente*)

SIMONE.

Ti pare, eh?

PETRARCA.

Va, va a dire a colui che trema nel delirio della febbre: sorgi, scaccia il malore che ti opprime, rinvigorisci, risana.

SIMONE.

Piuttosto un delirio di febbre, se il delirio d'amore è incurabile.

PETRARCA.

Veggiamo il ritratto.

SIMONE.

Vorrai portarlo teco in Italia?

PETRARCA.

Recalo.

SIMONE.

Dubito assai de' tuoi proponimenti. (*entra in casa*)

SCENA VII.

Il PETRARCA *solo.*

Partirò adunque... mi porrò nuovamente in viaggio; ed è un mese appena ch'io son di ritorno! Che si dirà di questa mia incostanza? E come potrò, correndo i paesi, terminare gli incominciati lavori? Se Ugo viene, ricondurrà Laura in Avignone: io starò in Valchiusa; e animando il mio intelletto di più sublimi idee, potrò rivedere e correggere quelle opere tutte, per cui Roma e Parigi mi danno sprone e coraggio con lusinghiere profferte; e ne otterrò forse un giorno guiderdone di gloria... quel guiderdone ch'io pur sospiro da tanti anni, e da cui l'amor solo di costei mi tiene talora lontano. Come sarei beato, se Laura partecipasse meco i piacer soavi dell'intelletto; se mi fosse consigliatrice ne'dubbi, scorta nel risolvere, giudice essa prima de' miei scritti! Allora direi al cielo: abbrevia pure i miei giorni, ho vivuto abbastanza! (*siede astratto*)

SCENA VIII.

ISUARDA *con un libro in mano* (1). *Il suddetto.*

ISUARDA.

(*da sè*) (Egli è solo, nessuno mi osserva. Cede in vederlo ogni pensier di ritegno: io tremo nell'accostarmi.)

PETRARCA.

(Oimè, dama Isuarda!) (*da sè, e si alza*)

ISUARDA.

Non vorrei interrompere le vostre meditazioni.

(1) È inutile il ricordare che il libro debb'essere manoscritto, non essendo in quel tempo conosciuta la stampa.

PETRARCA.

Siete padrona di comandarmi.

ISUARDA.

Sono uscita per godere di questo bel mattino: e, leggendo Platone, mi sono condotta sin qua senza quasi avvedermi.

PETRARCA.

Avevate un compagno degno di voi.

ISUARDA.

Non vi pare egli divino?

PETRARCA.

Divino in molti luoghi: oscuro in altri, inintelligibile.

ISUARDA.

E la sua teorica dell'amore?

PETRARCA.

La trovo ingegnosa.

ISUARDA.

Vorrei sentirne una qualche idea da voi stesso.

PETRARCA.

Un'anima cerca la sua compagna: sono esse già unite da una predestinata, immutabile simpatia, benchè non partecipi ancora delle perturbazioni de' sensi (1).

ISUARDA.

E allorquando avviene che s'incontrino quaggiù?

PETRARCA.

Allora i loro piaceri e gli affanni sono inesprimibili. Una celeste luce avvampa negli occhi; il loro cuore si sente sollevare da ogni terrestre impaccio; anzi bramano con ardente desio d'esserne disciolte, per potersi congiungere eternamente nel cielo, d'onde sono entrambe partite.

(1) Il Petrarca, corrispondendo al desiderio d'Isuarda, espone la teorica dell'amore secondo Platone. Da questa teorica ideale e fantastica si venne propagando per molti secoli l'opinione singolarissima, che due persone di sesso diverso possano scambievolmente amarsi, e con tutta la vigoria dell'anima senza alcuno intendimento de' sensi. Di tale tempra fu creduto da molti, e si crede tuttavia che fosse l'amore del Petrarca per Laura. Di certo, e per quanto lo abbia accuratamente letto i dialoghi, le lettere ed altre opere latine di lui, non che la voluminosa memorie del Sade ed altri scritti intorno allo stesso poeta, non ho mai potuto rinvenire alcun fondato argomento per dubitarne: oltrechè per la naturale umana instabilità sembra quasi impossibile, se altrimenti fosse, che un amor volgare e pienamente corrisposto avesse potuto mantenersi vivo per un sì lungo periodo di tempo, e durare incorrotto e costante anche dopo la morte dell'amata donna.

ISUARDA.

Avete incontrato giammai nel vostro pellegrinaggio quest'anima pura, il cui intendimento consenta col vostro?

PETRARCA.

Io amo il bello nel complesso di tutto il creato.

ISUARDA.

Ma con l'idea della perfezione morale, intellettiva, non potreste trovare quell'una che facesse paghi i desiderii del cuor vostro, il quale, o m'inganno assai, o debb'essere tutto fuoco e tutto affetti? - Tacete?

PETRARCA.

(*con risoluzione*) Signora, io amo le Muse che mi soccorrono a creare immagini conformi al mio sentire: amo la solitudine de' boschi e de' monti, che m'innalza ad ammirare la mano dell'Onnipotente: amo l'aura...

ISUARDA.

(*prestissimo*) Che amate voi?

PETRARCA.

Amo l'aura celeste che d'intorno spira a quell'alloro...

ISUARDA.

Che vuol dire: amate la gloria?

PETRARCA.

Quanto la vita, più della vita: perchè la gloria sopravvive a noi, se degnamente si acquista.

ISUARDA.

Vi approvo; e voi appunto, pel molto vostro sapere, ne siete degno più d'ogni altro.

PETRARCA.

Ah conosco troppo bene di non saper nulla!

ISUARDA.

Petrarca? (*con risolutezza*)

PETRARCA.

Signora?

ISUARDA.

Che fate oggimai in Valchiusa?

PETRARCA.

Studio, medito, scrivo.

ISUARDA.

Questo non è luogo da voi.

PETRARCA.

Forse avete ragione. (*sospirando*)

ISUARDA.

Se io v'offerissi di venir meco in Tolosa ...? ivi trovereste grandi accoglienze e feste ed onoranze quali sono dovute al nome vostro. (*quindi con gravità*) Vi farei cavaliere della corte d'amore (1).

PETRARCA.

E mi vorreste presso di voi?

ISUARDA.

Se potete desiderarlo, io v'invito.

PETRARCA.

Ma come? in quali termini? (*con qualche agitazione*)

ISUARDA.

E che? dovrò dirvi di più? Io sono vedova, voi siete libero. Datemi adito a confidarmi, e potrete sperare d'esser quanto prima ricco, potente e felice.

PETRARCA.

Deh signora, che mi proponete voi mai? io mi conosco immeritevole di tanta bontà.

ISUARDA.

Rispondete chiaramente.

PETRARCA.

(*con voce umile*) Non posso seguirvi.

ISUARDA.

Mi fareste arrossire della mia proposta? (*sdegnosa*)

PETRARCA.

Vorrei anzi, per non parer discortese, vorrei che aveste taciuto affatto.

ISUARDA.

Così parlate?

PETRARCA.

Perdonate, signora ...

(1) Isuarda era una delle dame della corte d'amore. *De Genlis.*

ISUARDA.

Sarà un'altra donna che vi tiene avvinto?

PETRARCA.

Tutti v' ho nominati gli oggetti che mi sono più cari.

ISUARDA.

E non potreste pregiare tutti quegli oggetti dimorando in Tolosa?

PETRARCA.

Non posso, signora, non posso.

ISUARDA.

Non vi comprendo.

PETRARCA.

Io sono uno sventurato, nè deggio far partecipe alcuno de miei affanni; ma voglio abbandonarmivi solo e sempre solo.

ISUARDA.

Siete uno stravagante. *(tutto ben legato il dialogo)*

PETRARCA.

Non lo nego.

ISUARDA.

Indegno d' ogni preferenza.

PETRARCA.

Lo confesso.

ISUARDA.

Quale onta d' aver parlato!

PETRARCA.

Non ne ho colpa.

ISUARDA.

Guai a voi, se osate...

PETRARCA.

Vivete sicura.

ISUARDA.

Pensate che la fortuna poche volte si offerisce propizia; e folle è colui che non sa farne profitto. Non v'aspettate da me quind' innanzi che disdegno e disprezzo.

(parte. Si vede Simone sulla porta di casa)

PETRARCA.

A me basta di non meritare nè l'uno nè l' altro... Ecco Simone, ecco il ritratto. *(incontra Simone che esce)*

SCENA IX.

SIMONE ***col ritrattino di Laura. Il suddetto.***

SIMONE.

Lungo colloquio colla dotta Isuarda!

PETRARCA.

È vero.

SIMONE.

Vorrebbe essa alle volte unire la sua dottrina con la tua?

PETRARCA.

Qua il ritratto. (*lo prende e lo esamina*)

SIMONE.

Sei prudente, ti lodo: ma non m'inganno ne' miei sospetti; ed è partita adirata.

PETRARCA.

(*senza badare a Simone*) E dov'è, dov'è, Simone, quel fuoco che anima gli occhi di Laura? le labbra sono pur mute.

SIMONE.

Non parlano di certo.

PETRARCA.

Convien muoverle a più dolce sorriso.

SIMONE.

Più ritoccherò, e sarà peggio.

PETRARCA.

Ah se tu la vedessi co' miei occhi!

SIMONE.

Non vedrei la vera Laura, ma quella creata dalla stranissima e pazza tua immaginativa.

PETRARCA.

Perchè, perchè non son pittore? ti farei toccar con mano...

SIMONE.

(*sdegnato*) Oh per poco mando al diavolo l'amicizia, e fo il ritratto in pezzi.

PETRARCA.

Vieni meco... (*tutto presto e ben legato*)

SIMONE.

Non ne voglio saper altro. (*adirato*)

PETRARCA.

Fra poco ella sarà costì presso con Valeria.

SIMONE.

Se credi farti un gioco di me... (*come sopra*)

PETRARCA.

Io non parlo dell'abilità del tuo pennello.

SIMONE.

Ed io ti replico... (*come sopra*)

PETRARCA.

M' ingegnerò di farti conoscere i veri lineamenti di quel volto angelico e divino. (*Simone vuol parlare, ma il Petrarca continua con maggior vivacità e prestezza, e incamminandosi con lui verso la casa*) Te li voglio imprimere, tuo malgrado, nell' intendimento; onde si animi la tua fantasia, e, concepito il vero, tu possa alfine perfezionare l'opera tua a consolazione d'un amatore infelice. (*entrano*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Luogo folto d'alberi con diversi viottoli praticabili presso alla grotta di Valchiusa (1). Sedili di pietra.

SCENA PRIMA.

GUIDO *tenendo per mano* ARMANDO.

GUIDO.

Non hai veduto? *(tutto rapidamente)*

ARMANDO.

Io no.

GUIDO.

Non hai veduto nulla?

ARMANDO.

Nulla affatto.

GUIDO.

Stolido, scemo.

ARMANDO.

Per grazia vostra.

GUIDO.

Non hai veduto or ora mia moglie in compagnia di Laura, sedute sull'erba rimpetto alla casa del Petrarca?

ARMANDO.

Cotesta non è novità. Fra poco verranno pur qui con altre persone a respirare il fresco presso la grotta.

GUIDO.

Non è questo ch'io vo' dire.

(1) Gli abitanti de' contorni di Valchiusa additano a' viaggiatori l'altura, ov'era il castello. Di questa grotta poi, dove solevano incontrarsi i due amanti, ne parlò l'abate De Lille, e prima di lui madama Déshoulieres con versi anzi lascivetti che no.

ARMANDO.

Che dunque?

GUIDO.

Non hai osservato il meglio.

ARMANDO.

Eppure non ho le traveggole.

GUIDO.

(*piano e tirandolo a sè*) Non hai osservato che maestro Simone stava col Petrarca presso una finestra, ed aveva in mano un quadretto, cui pareva andasse ritoccando?

ARMANDO.

Pareva.

GUIDO.

Mentre l'amico or si celava, or si mostrava fra le cortinette, riguardando mia moglie?

ARMANDO.

Non vi ho badato.

GUIDO.

Vi ho badato io, e basta.

ARMANDO.

I gelosi hanno acuta la vista: veggono talora quel che non è.

GUIDO.

Insomma tengo per certo, per certissimo, che Simone ha fatto o sta facendo il ritratto di mia moglie.

ARMANDO.

Sarà una fantasia del pittore.

GUIDO.

Che fantasia? glielo avrà commesso il Petrarca.

ARMANDO.

E volete tormentarvi per un sospetto?

GUIDO.

Neppur per idea. Egli è finalmente un onore, che mia moglie sia ritratta dal primo pittore d'Italia.

ARMANDO.

Bravo.

GUIDO.

E che il ritratto sia nelle stanze d'uno de' più valorosi poeti del secolo.

ARMANDO.

Così dico ancor io.

GUIDO.

Debbo anzi goderne, e ne godo.

ARMANDO.

Si vede, si vede infatti che gongolate di gioja.

GUIDO.

Vorrei sapere, se Valeria sia consapevole di questo fatto.

ARMANDO.

Domandatene a lei.

GUIDO.

Sarebbe scioccheria da gelosi.

ARMANDO.

A chi dunque?

GUIDO.

Taci, viene il pittore.

ARMANDO.

A costui forse?

GUIDO.

Vedrò un poco.

ARMANDO.

Badate che, se i pittori raccontassero queste cose a' mariti, si morrebbero tutti di fame.

GUIDO.

Parmi accigliato, e borbotta da sè. Lasciami solo, vanne verso mia moglie, osserva, esplora di quà e di là; e se ci è novità, vieni ad avvisarmi.

ARMANDO.

Impiegate l'opera mia in begli uffizj! (*parte, e Guido l'accompagna sin presso all'uscire della scena, parlandogli piano*)

SCENA II.

SIMONE e poi GUIDO *che ritorna.*

SIMONE.

(*da sè*) (Questa è una vera disperazione: volere insistere al confronto, che non le rassomiglia. Pazzo appassionato, egli carica in bello l' immagine; ed io l'ho dipinta come si trova in carne ed ossa. No, ho risoluto, non glielo do più, lo terrò presso di me.)

GUIDO.

Maestro Simone?

SIMONE.

Cavaliere carissimo.

GUIDO.

Siete un poco astratto.

SIMONE.

Non lo nego. (Se non mi fossi obbligato al segreto, vorrei farne giudice costui.) (*da sè*)

GUIDO.

Avete una qualche bella idea?

SIMONE.

Bella? così e così. (E si vedrebbe chi sia il balocco, se il pittore o il poeta.) (*da sè*)

GUIDO.

Siete valente, maestro Simone, nell' arte vostra; siete il primo allievo di Giotto.

SIMONE.

La miglior maestra è la natura.

GUIDO.

Dicono tutti, che avete pure una grande abilità nel fare ritratti rassomiglianti.

SIMONE.

Sì... mi vo ingegnando anche in questo. (Finalmente egli è marito dell' amica di Laura.) (*da sè*)

GUIDO.

Terrei a pregio singolarissimo, che in casa mia fosse una dipintura del rinomato Simone Memmi.

SIMONE.

(*da sè, compiacendosi*) (Or ora non resisto più.)

GUIDO.

Anzi sono stato accertato che state appunto ritraendo le fattezze d'una persona ch'io conosco assai.

(*osservando bene Simone*)

SIMONE.

Oh bella ! (*maravigliato*)

GUIDO.

È egli vero ? (*come sopra*)

SIMONE.

Se ciò fosse, vi pregherei d' esser discreto.

GUIDO.

Discretissimo, ve l'assicuro. (Ci sono io pur troppo !) (*da sè*)

SIMONE.

I pittori sono gente bizzarra.

GUIDO.

Si vede una fisonomia geniale . . .

SIMONE.

Begli occhi, un bel labbro, di bei contorni...

GUIDO.

Non si può far di meno.

SIMONE.

E conviene disegnarli.

ben legato il dialogo senza una menoma interruzione

GUIDO.

Tale altra volta si vuol compiacere un amico.

SIMONE.

E come diamine andate immaginando questi fatti ?

GUIDO.

Non v'ha male al mondo.

SIMONE.

Debolezze umane.

GUIDO.

Ed io me ne rido.

SIMONE.

Siete un uomo prudente.

GUIDO.

Ma... dico, non si potrebbe vedere questo vostro lavoro?

SIMONE.

Se mi deste parola... se potessi fidarmi...

GUIDO.

Non abbiate il menomo dubbio.

SIMONE.

(*levando il quadretto di sotto la veste*) Io avrei per verità un pochino di scrupolo.

GUIDO.

Non ne aveste però alcuno, maestro mio dolcissimo, nel ritrarre una donna maritata.

SIMONE.

Se mi fate il moralista...

GUIDO.

Dico per ischerzo.

SIMONE.

Oh non vi lascio più veder nulla. (*volendo riporre il quadretto*)

GUIDO.

Ma vi pare?

SIMONE.

Cavalier mio, vi turbate alquanto.

GUIDO.

Per l'impazienza di giudicare questa rassomiglianza.

SIMONE.

Che non mi metteste in impicci!

GUIDO.

Finitela una volta: quando vi assicuro, vi accerto, vi prometto.

SIMONE.

Infine compiacendo voi, compiaccio anche me stesso. Osservate.

GUIDO.

Che miro? (*racconsolandosi*) Questa è Laura.

SIMONE.

Rassomiglia adunque? (*tutto rapidamente*)

GUIDO.

Come goccia a goccia.

SIMONE.

Mi consolate tutto.

GUIDO.

Caro pittore, benedetto Simone. (*lo abbraccia strettamente*)

SIMONE.

Evviva noi.

GUIDO.

Scoperta felice!

SIMONE.

Ma che significa in voi cotesta gioja improvvisa?

GUIDO.

A dirvela, io v'avea veduto a una finestra in compagnia del Petrarca... non già per gelosia, non patisco di tal male... ma io dubitava...

SIMONE.

Ho capito: che avessi ritratta vostra moglie?

GUIDO.

Sarebbe stato un onor grande: pazienza! se l'abbia tutto il marito di Laura...

SIMONE.

Zitto. Pensate che, se Ugo venisse a risapere queste cose...

GUIDO.

Sarebbe un pazzo di pigliarne rammarico. Il Petrarca è uomo di incorrotti costumi, è il modello della saviezza, nessun marito debbe insospettirsi.

SIMONE.

Come si ragiona bene a casa d'altri!

GUIDO.

Ma che bei lineamenti, che bel colorito! gli occhi, le labbra, la capellatura, insomma è la vera immagine di Laura. (*senza rivolgersi si sarà arrecato alquanto indietro, ove più illuminata è la scena, vale a dire verso la parte, donde comparisce Isuarda*)

SIMONE.

Date qui, basta.

SCENA III.

ISUARDA *e detti.*

ISUARDA.

(Un ritratto di Laura !) (*da sè , e viene innanzi*)

GUIDO.

Tenete: l'amico sarà pur soddisfatto di voi. (*rende il quadretto*)

SIMONE.

Al contrario , egli è incontentabile.

GUIDO.

Possibile ! ... Oh dama Isuarda ! tutta sola ?

SIMONE.

(Oimè !) (*da sè , e nasconde subito il quadro*)

ISUARDA.

Io veniva in traccia di vostra moglie.

GUIDO.

Ella passeggiava testè con Laura , più in su verso il rivo. Simone , se mai le vedete ...

SIMONE.

Non mancherò d'avvertirle. (*partendo*)

ISUARDA.

Avevate un qualche bel lavoretto fra le mani ?

SIMONE.

Cose da nulla , cose di fantasia , ideate da me. (Cavaliere , costei ama il poeta: prudenza.) (*piano a Guido, e parte*)

SCENA IV.

ISUARDA , GUIDO.

ISUARDA.

A qual pro mentire ? non ho forse veduto che stavate contemplando un ritratto di Laura ?

GUIDO.

(Siamo bene.) (*da sè*) Avete inteso che maestro Simone si diletta in queste fantasie di ritratti.

ISUARDA.

E vi sarà poi chi avrà caro l'originale...

GUIDO.

Non crediate...

ISUARDA.

Io scherzo.

GUIDO.

Simone ha dipinta Laura per proprio capriccio, e senza saputa di lei nè di altre persone.

ISUARDA.

E chi potrebbe dubitarne?

GUIDO.

Mi chiedeva se la rassomiglianza era perfetta.

ISUARDA.

A me sembrò perfettissima.

GUIDO.

Se volete richiedere l'opera del pittore per voi stessa...

ISUARDA.

Io non ho i bei lineamenti di Laura, e poi debbo partire.

GUIDO.

Io l'ho pur pregato per mia moglie.

ISUARDA.

Simone è uomo da servir bene anche voi.

GUIDO.

Spiegatevi.

ISUARDA.

Egli è così valente...

GUIDO.

Signora, vi prego di togliervi dal capo ogni sinistra idea.

ISUARDA.

Ciò non mi riguarda.

GUIDO.

Vi assicuro...

ISUARDA.

(*gravemente*) Non occorre che vi riscaldiate: la cosa è innocentissima, e mi avete convinta. Viene appunto Laura.

(La malinconia di costei, gl' insolenti rifiuti del Petrarca, il ritratto... uscirò presto d'ogni incertezza.)

(*da sè, e va incontro a Laura*)

GUIDO.

(Questa vedova ci è arrivata in mal punto: se potessi andarmene ad avvertir Simone...!) (*da sè*)

SCENA V.

LAURA *e detti.*

LAURA.

Isuarda, eccomi a voi.

ISUARDA.

E Valeria, la vostra compagna?

LAURA.

È andata sollecita da suo padre, a cui è giunto un corriere da Roma.

GUIDO.

Forse di mio cognato, del conte Orso?

LAURA.

Appunto: ed ho inteso che il corriere di poche ore precede lo stesso conte.

GUIDO.

Vi saranno novità, novità importanti: mie signore, perdonate, corro a saperle. (Troverò Simone: or che io sono sicuro per me, vo' far del bene agli altri.) (*da sè, e parte*)

SCENA VI.

LAURA, ISUARDA.

ISUARDA.

Che faremo noi qui? possiam salire quel colle per godere di un bell'orizzonte.

LAURA.

Fate il piacer vostro: io riposerò volentieri sotto quest'ombra.

ISUARDA.

E così alimenterete maggiormente la vostra tristezza.

LAURA.

Sono un po' stanca: mi risento ancora della sofferta malattia.

ISUARDA.

Se l'aria non vi è confacente, vostro marito penserà a ricondurvi presto in patria.

LAURA.

Io spero ch'egli sia per venire. Ma se affari di rilievo il ritengono, che volete? dovrò sostenerlo in pace.

ISUARDA.

Rassegnazione di moglie virtuosa.

LAURA.

Dovere del mio stato.

ISUARDA.

Infine poi siete in casa dei Colonna, presso una buona amica, e sempre in compagnia di gente allegra.

LAURA.

È verissimo: Stefano Colonna è il più cortese cavaliere del mondo.

ISUARDA.

Se i giuochi, i conviti, le danze non bastano, i versi, il liuto del Petrarca dovrebbero scuotervi dal languore, ed allegrarvi lo spirito.

LAURA.

La presenza d'un uomo d'ingegno conforta, ricrea l'animo di tutti, e... se non erro, anche il vostro.

ISUARDA.

Non lo nego, e non mi disgradirebbe il Petrarca, se non fosse troppo spesso taciturno, di mal umore, e taluna volta anche poco gentile.

LAURA.

Non saprei...

ISUARDA.

(*interrompendola*) Convien dire, per poterlo scusare, che un qualche straordinario pensiero lo turbi.

LAURA.

Soggiornerete ancora per lungo tempo in Valchiusa?

ISUARDA.

(*da sè*) (Non le aggrada il discorso.) Ho tutto disposto per tornare a Tolosa.

LAURA.

Così presta risoluzione?

ISUARDA.

Si deono stabilire nuove discipline pe' giochi floreali. Anzi, a dirvela, io aveva un mio progetto... con voi posso liberamente aprirmi.

LAURA.

Se mi credete degna...

ISUARDA.

Io aveva pensato di richiedere il Petrarca, che venisse meco.

LAURA.

Benissimo.

ISUARDA.

Troverebbe egli in casa mia e presso i miei amici onde pascere ogni sua ambizione.

LAURA.

Glielo avete proposto?

ISUARDA.

Ho procurato d'indagarne l'animo: ma vi si mostra poco inclinato: ed io credo che qui, in Valchiusa, abbia chi lo ritenga.

LAURA.

(*da sè*) (Quali parole!) Avete dunque pel Petrarca assai favorevoli disposizioni?

ISUARDA.

E se le avessi?

LAURA.

Sarebbe un bene per tutti e due.

ISUARDA.

Sono vedova, padrona di collocare i miei affetti ove mi pare, senza che altri possa ragionevolmente dolersi.

LAURA.

(Mi fa tremare.) (*da sè*)

ISUARDA.

Ma il cuore del Petrarca intende forse a più nobili e pregiati conquisti. (Che miro? egli è là che voleva appressarsi.) (*da sè, osservando di dietro alle spalle di Laura entro le scene, senza che Laura se ne avvegga*) Non ne parliamo più, faccia egli a suo senno. Voi volete rimanervi qui?

LAURA.

Valeria non può tardare, ed ho promesso di attenderla. (*va a sedere*)

ISUARDA.

Laura, a rivederci: io salgo il colle. (*accenna che discoprirà ogni cosa, e se ne va per una via opposta alla parte, per cui verrà poi il Petrarca*)

SCENA VII.

LAURA *sola.*

Isuarda adunque ama il Petrarca... Ah sì, gelosa invidia spirano i suoi detti. E a me che dee premere? anzi dovrei godere ch'egli le corrispondesse. Quale angoscia, qual nuovo affanno! tremo, tremo sempre di dar motivi di sospetto all'altrui malizia. (*si alza*) Cieli! sarà colpevole la pietà ch'io sento per un misero che in amarmi consuma i più bei giorni di sua vita? eppure questa pietà nascondo a tutti, non che a lui stesso, e vorrei nasconderla a me medesima... e nol posso. (*leva dal seno una carta e la osserva*) Son tutto amore i suoi versi, i sospiri, i lamenti: amor puro, intendimento nobile, generoso... ma egli è amore!- Ah sì, (*risolutamente*) venga Ugo al più presto, e mi tolga a questo stato crudele; o partisse almeno il Petrarca, o potesse rivolger l'animo ad un altro oggetto... sì, ad un altro e qualunque, purchè libero e non indegno di lui: e a me tornasse la pace, quell'interna pace

che da lungo tempo si è da me dipartita, e ch'io chieggo al cielo ogni giorno, ogni ora con incessanti voti e con lagrime! Dio! egli viene, e Valeria non è meco... come, dove evitarlo? Tornerà l'amica... e intanto se non tornasse...? no, a qualunque costo debbo allontanarmi: per cotesta parte... anzi per quell'altra... quale forza vorrebbe qui trattenermi? Si vada, si fugga... troverò Valeria, troverò alcuno. (*con risoluzione*)

SCENA VIII.

PETRARCA *sollecito*, *e detta.*

PETRARCA.

(*in atto di volerla trattenere*) E sempre, sempre vorrete fuggirmi?

LAURA.

(*con nobile risentimento*, *e senza mostrar commozione*) E avrò a ricordarvi sempre quanto dovete a voi stesso e al mio decoro? Vi lagnate del mio rigore, e non cessate di meritarlo. Perchè non vi rimanete una volta dalle folli e sconsigliate vostre premure? Mi rapite un guanto col rischio che altri se ne avvegga, e nel restituirlo aggiungete nuovi versi a tanti ch' io non posso nè debbo ritenere, ed arrossisco pure d'aver letti? Ecco: vi comando di ripigliarli: fate senno una volta, e lasciatemi in pace.

PETRARCA.

(*che l'avrà udita*, *affisando gli occhi al suolo*, *e in qualche distanza*, *si accosta e prende lo scritto tremando*) Che posso dirvi, se il gelo de' vostri accenti mi fa tremare, e mi arresta la voce sul labbro?

LAURA.

Quanto vorreste dirmi, troppo l'avete detto e scritto. E chi sa che un giorno non ne venga onta e dispregio al nome della misera Laura! Vi compiansi un tempo: ora più nol posso.

PETRARCA.

(*con dolore concentrato*) Dio! un compenso, una tregua a tanto e così lungo soffrire!

LAURA.

Se i vostri studj, se l'amor della gloria così poco possono in voi, siete libero, Petrarca, siete libero: sceglicte una donna che vi ami; siate sposo felice.

PETRARCA.

Ch' io scelga una donna?

LAURA.

Sì.

PETRARCA.

E voi mel consigliate?

LAURA.

Il debbo.

PETRARCA.

Voi? - Ah poichè vi regge l'animo di così parlarmi, strappate prima dal mio petto l' immagine di Laura, quell'immagine che per tutto mi segue, ch'io veggo in tutti gli oggetti, e che signoreggia con barbaro predominio gli istanti tutti del viver mio: strappatela, e poi suggeritemi colei che possa tenerne le veci.

LAURA.

(*con fermezza*) La ragione vi sia maestra. Isuarda vi ama, vi apprezza. Profferitevi a lei, partite con essa... non fremete, Petrarca: troverete col tempo alleviamento agli affanni; e una virtuosa costanza vi farà trionfare di voi stesso. A Tolosa, io ne son certa, riacquisterete quel vigore, per cui non più teneri versi, ma generosi concetti, concetti d'alta sapienza usciranno dalla vostra mente, e saranno d'onore all' Italia, all'Italia, di cui siete il prediletto figlio.

PETRARCA.

Oh voci dell' indifferenza, peggiori le mille volte delle voci dell' odio! No, io non posso amare Isuarda, nè amerò altra donna giammai. Apprezzo la nominanza e gli onori, ma vorrei che voi pure ne partecipaste il vanto, voi sola. Un vostro sguardo, uno sguardo clemente fermerebbe presso di voi i miei passi: ogni mio orgoglio sarebbe appien soddisfatto.

LAURA.

(*più risoluta ancora*) Non più: verrà mio marito; e se non viene, fuggirò io stessa questo luogo fatale, tornerò in Avignone, e la mia casa vi sarà chiusa per sempre.

PETRARCA.

Donna crudele, ahi! troppo tardi conosco che i miei tormenti sono a voi di gradito pascolo. Sì, toglietevi pure agli sguardi d'un misero, cui opprime e distrugge inaudito rigore. Valchiusa sarà il mio soggiorno e la mia tomba.

LAURA.

È colpa il solo ascoltarvi. Alcuno viene. Non mi siate cagione di rossore. Partite, fuggite, lasciatemi, ve lo impongo per l'onor mio, Petrarca, per l'onor mio. (*mentre il Petrarca si volge per partire, e Laura per assicurarsi se parte, compare Isuarda, e i due attori si fermano*)

SCENA IX.

ISUARDA *dalla stessa parte, ond'era uscita, e detti.*

ISUARDA.

(*con bene dissimulata indifferenza*) Oh vedete, Laura: io aveva errata la via, e distratta da' miei pensieri mi ritrovo donde sono partita.

LAURA.

(*con qualche agitazione che non può nascondere*) Valeria non è venuta... se volete che andiamo in traccia di lei... ovvero se preferite un passeggio sul colle... tutto, tutto come v'aggrada.

ISUARDA.

Non occorre: viene ella stessa con suo padre. (L'ipocrita si confonde, il seduttore tace; ho veduto abbastanza.) (*da sè*)

SCENA X.

STEFANO COLONNA, VALERIA *e detti.*

(*Valeria va subito presso Laura che le stringe affettuosamente la mano*)

COLONNA.

Laura, noi vi rechiamo grata, inaspettata novella.

LAURA.

Forse mio marito...

COLONNA.

È arrivato in questo punto. (*Isuarda mostra goderne*)

LAURA.

(*vivacemente*) Ne ringrazio il cielo! amica, corriamo da lui.

PETRARCA.

(*da sè*) (Ed ora, ora che sarà di me?)

COLONNA.

Petrarca: l'altro mio genero, il conte Orso dell'Anguillara sta per arrivare egli pure. Guido è corso ad incontrarlo.

PETRARCA.

Lo abbraccerò con trasporto.

COLONNA.

Egli mi scrive che spera ed ha gran bisogno di qui trovarvi.

PETRARCA.

Egli è mio amico, e può disporre di me.

COLONNA.

Venite adunque.

PETRARCA.

Questi primi istanti si abbia la gioja di famiglia. Quando giunga il conte, mi farete avvertire.

COLONNA.

Dama Isuarda, piacciavi di onorarci.

ISUARDA.

Vo a dare un ordine, e poi sarò da voi, ma per pochi momenti. (*dà un'occhiata severa al Petrarca, e parte col Colonna*)

VALERIA.

(L'arrivo d' Ugo dee rassicurarvi. } *piano, e*

LAURA.

(Io tremo, amica, tremo, nè so il perchè. } *partono*

PETRARCA.

Laura, Ugo, la gelosa Isuarda, nuovi timori, raddoppiati pericoli. Ah fosse questo l' ultimo giorno di sì penosa esistenza! *(parte)*

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

Sala come nel primo atto.

SCENA PRIMA.

UGO (1), LAURA *che lo segue.*

LAURA.

(*presto*, *e con voce nobilmente animata*)

No, Ugo, no, mio marito, io non vi lascio, se la cagione non mi dite di cotesto inusitato contegno.

UGO.

Cercate in voi prima il motivo della malcelata vostra freddezza.

LAURA.

Io sono per voi sempre la stessa.

UGO.

Il vorrei pure!

LAURA.

Se temevate di Laura, perchè permettere, anzi impormi ch'io venissi presso i Colonna?

UGO.

La vostra salute il richiedeva. Dovendo io allontanarmi da Avignone, volli che veniste a godere l'aria di questi colli, onde più spedita fosse la vostra convalescenza.

LAURA.

Infatti parmi di star meglio...

UGO.

No: temo che stiate peggio.

(1) La gelosia d'Ugo è di fatto: ch'egli avesse poca fiducia in Laura, ne fu prova, fra gli altri argomenti, il nuovo matrimonio da lui contratto, appena estinta la moglie. *Sade.*

LAURA.

Chieggo dalla vostra giustizia di saper tutto. (*con coraggio*)

UGO.

Or bene: e che fa tuttora il Petrarca in Valchiusa?

LAURA.

Dedito a' suoi studj, immerso nelle sue meditazioni, vive una vita pressochè solitaria in sua casa e ne' suoi giardini.

UGO.

In Avignone ed altrove si leggono i suoi sonetti, le sue canzoni. Ed è voce generale, pur troppo! che sebbene adombrato da finte immagini, egli non esprima in esse che un solo ed immutabil concetto... (*con forza*)

LAURA.

(*da sè*) (Dio, m' assisti.)

UGO.

Un amore, un fuoco che lo infiamma... per voi. (*come sopra, e guardandola fiso*)

LAURA.

(*ricomponendosi gravemente*) Uomo saggio e virtuoso è il Petrarca; nè mai dal suo labbro uscì parola, di che possa arrossire un' onesta moglie. E come, se fosse altrimenti, sarebbe egli l'amico del Colonna che lo riguarda qual figlio? come sarebbe stato il vostro? La mia inseparabile compagna è qui Valeria, alla quale voi stesso voleste affidarmi. Viene il Petrarca alla sera; accompagna col liuto il canto dell'amica, talora si leggono prose, si recitano versi; altre volte si conversa o si giuoca, e tutto ciò fra un'adunanza di persone costumate e gentili. (*quindi alquanto più rapidamente*) Parli il Colonna, chiedete a Guido, agli amici, a' famigliari. Deh Ugo, dileguate i sospetti indegni del nobile animo vostro, sospetti ch'io non merito, e pe' quali avete forse, senza nulla parteciparmi, affrettata la vostra venuta.

UGO.

Non lo nego: e ve ne duole.

LAURA.

(*interrompendolo*) Ne rendo grazie al cielo, perchè io non amo

che la mia famiglia e que' sacri doveri che a voi m'avvincono da tanti anni. Ma se malgrado dell'incorrotta mia fede e di un contegno senza macchia, l'animo vostro abbisogna di maggior securtà, torniamo, Ugo, torniamo in Avignone; quivi non vedrò più nè il Petrarca nè alcun altro; e quivi rimarrete convinto che Laura vi è sempre sposa affettuosa e fedele.

UGO.

Voi stessa mi chiedete d'allontanarvi?

LAURA.

Domani, stasera, quando a voi piaccia. (*con forza*)

UGO.

E non ne sentirete rammarico?

LAURA.

Anzi farete paghi tutti i miei voti. (*come sopra*)

UGO.

Bene... si partirà.

LAURA.

Posso sperare che torni in voi l'antica fiducia?

UGO.

Sì... ma come, come si spargono queste voci che giungono poi così amare al cuore d'un marito?

LAURA.

L'invidia, la malizia di pochi può trovare ne' versi del Petrarca cose a riprendere: ma puri sono i suoi intendimenti, incontaminato l'animo, in cui è maggiore di tutto l'amor della gloria.

UGO.

Ed io lo amava, lo aveva caro per questo.

LAURA.

Egli è degno del vostro affetto e della vostra stima. Intanto per l'onor mio, pel decoro vostro io vi prego che in casa del Colonna nulla si penetri di questo passeggero turbamento. Non tutti sono amici coloro che si vantano tali; e potrebbe... (*sospirando*) sì, potrebbe esservi taluno, il quale godesse nello intorbidare la pace altrui. Costa, Ugo, costa assai a chi è innocente il doversi giustificare.

UGO.

Hai ragione: e le tue parole hanno dissipato ogni mio sospetto.

LAURA.

Il mio cuore, non le labbra possono ringraziarvi.

UGO.

Vo' rivedere il Petrarca, abbracciarlo come amico in presenza di tutti.

LAURA.

Voi mi consolate.

UGO.

Fa ch'egli venga.

LAURA.

Se l'imponete, se tale veramente è il piacer vostro...

UGO.

Te l'ho detto.

LAURA.

Il Colonna lo farà tosto avvertire.

UGO.

Ed io qui l'attendo.

LAURA.

Mi prestate intera, intera la fede?

UGO.

Sì, Laura.

LAURA.

Non ombra vi rimane di dubbio?

UGO.

Nessuna.

LAURA.

Posso riposare su questa certezza?

UGO.

Sì, mia sposa.

LAURA.

Mio marito...

UGO.

E domani...

LAURA.

Domani partiamo per Avignone. (*risolutamente e parte*)

tutto bene legato

SCENA II.

UGO *solo.*

Se Laura non fosse moglie fedele, se alimentasse altri affetti, come, come mi consiglierebbe ella stessa al partire, e a non ricever più in casa nè il Petrarca nè altre persone? Sì, sì, l'invidia tien d'occhio i grandi ingegni, e tutto adopera per calunniarli e deprimerli.

SCENA III.

Il suddetto. ISUARDA *dalle scene opposte a quelle, per cui uscì Laura.*

ISUARDA.

Ugo, vi do il ben tornato, e ricevete insieme l'addio della mia partenza.

UGO.

E volete abbandonare così presto Valchiusa?

ISUARDA.

I miei studj, le mie occupazioni, i miei amici, tutto mi richiama in Tolosa.

UGO.

Il Colonna e sua figlia sosterranno con pena una tale privazione.

ISUARDA.

La casa del Colonna non è più quella degli anni addietro.

UGO.

E come mai?

ISUARDA.

La corruzione d'Avignone è penetrata anche nella solitudine di Valchiusa.

UGO.

Stefano è grave d'anni e di senno; Valeria è virtuosa donna.

ISUARDA.

La più costumata famiglia, la disciplina più esatta soffrono gran nocumento dall'altrui mal esempio. E il Colonna è colpevole appunto di queste tolleranze.

UGO.

Le veglie del castello pare non abbiano in sè nulla di riprensibile.

ISUARDA.

I suoni, i canti, i conviti, e più di tutto i dilettosi versi d'amore si fanno adito a corrompere l'intelletto. Chi non è forte abbastanza si lascia abbagliare dal prestigio: tardi si riconosce il male, e non è più tempo al riparo.

UGO.

Se non parlate del Petrarca, non saprei indovinare di altre cose.

ISUARDA.

Sì, del Petrarca, poichè il nominate, di questo voluttuoso poeta io vo' dire; il quale, mentre simula modestia ed illibatezza, tenta sedurre e con gli occhi e co' versi il cuore e la mente delle donne inesperte.

UGO.

(Qual nuova scossa!) (*da sè*) E ne siete ben certa?

ISUARDA.

Così non fossi! e vuole prudenza, che ogni uom savio si guardi ben da costui.

UGO.

In quanto a me non ho nulla da paventarne: ho per mallevadori l'onestà e il candore di Laura.

ISUARDA.

E chi oserebbe sospettar di tal moglie?

UGO.

Essa è l'amica di Valeria.

ISUARDA.

E inseparabile amica, intima confidente.

(*bene spiccate queste parole*)

UGO.

E quali argomenti, quali prove per supporre che il Petrarca,

un mio amico pensi appunto ad insidiare la mia pace e l'onor mio?

ISUARDA.

Che vi dirò mai, se nonchè da un mese tutto è qui mistero e pericoli. Le passeggiate solitarie, le fonti, le grotte... quali vie, quali mezzi non tenta chi vuol lusingare altrui, ed ha il dono fatale dell'ingegno e delle parole?

UGO.

L'apparenza suol talora ingannare i più accorti.

ISUARDA.

E a' più accorti sfugge le tante volte il vero necessario a sapersi.

UGO.

La malizia può apporre intendimenti malvagj all'uom più puro, all'amico più leale.

ISUARDA.

È vero: ma l'uom puro rispetta i talami altrui, l'amico leale non procaccia il ritratto.

UGO.

(*scuotendosi con furia*) Che sento? chi? il ritratto di Laura?

ISUARDA.

Non più; ho detto abbastanza, ho detto troppo.

UGO.

Finite, finite di trapassarmi l'anima.

ISUARDA.

Siate prudente, siate cauto, nè date argomento all'altrui derisione. Oggi è tale il mondo, che trova più difensori il vizio che non la virtù. Ho ubbidito a un dovere di coscienza: giovatevi dell'avviso. Addio, Ugo, io m'appresto a partire. (*parte*)

SCENA IV.

UGO *solo.*

Oh parole, oh scoperta che mi toglie ad ogni ragione! Sospettai dunque il vero in Avignone; e or ora fui così stolto da prestar fede alle giustificazioni di Laura? Ah l'ansietà sua, il calore della difesa la palesano complice del suo seduttore. L'ira tutto m'investe, non son padrone di me stesso: si corra a punirli entrambi.

SCENA V.

STEFANO COLONNA *e detto.*

COLONNA.

Il Petrarca è avvertito: egli pure brama di rivedervi.

UGO.

La mia presenza non può essergli che molesta. (*con veemenza e crescendo. Il dialogo sarà tutto vibrato, e bene unito l'un discorso coll'altro*)

COLONNA.

Qual nuovo linguaggio?

UGO.

Quello dell'offeso onor mio.

COLONNA.

In che mai ha potuto offendervi l'amico?

UGO.

Chiedetene a vostra figlia o piuttosto a mia moglie.

COLONNA.

Voi oltraggiate ad un tempo e la mia famiglia e voi stesso.

UGO.

Io aveva raccomandata Laura alle amorevoli cure vostre e di Valeria. Vivevo securo, tranquillo, benchè lontano. E in casa vostra, e forse col favore di vostra figlia, coltiva il poeta l'audace fiamma, con che vorrebbe disonorarmi.

COLONNA.

Quale errore è il vostro, quale ingiuria alla figliuola del Colonna! Ugo, io compatisco un cuore geloso; ma debbo difendere e l'amico e vostra moglie e la mia casa; la mia casa, ove son sacre le leggi dell'onore e dell'ospitalità.

UGO.

A che giovano le difese contro a' fatti? già in Avignone correva tale la voce, ed io ne volli dubitare. Affrettai la venuta, ed ho scoperto il tradimento.

COLONNA.

E chi fu, chi fu quel genio infernale che vi gettò nell'animo tali sospetti?

UGO.

Vi basti che tutto mi è noto.

COLONNA.

Sarà un inganno, Ugo: a dissiparlo vi chieggo pochi momenti di calma. Piglierò io stesso contezza delle cose, io, il Colonna che nella mia canuta età non ho rimproveri al cuore, non ho reminiscenze che siano indegne del sangue che nelle vene mi scorre. Saprò la verità, la saprò intera; e se tale sarà, quale l'immaginate, io primo vi consiglierò al rigore della più severa giustizia.

UGO.

Quali dubbi, quale bisogno di ricerche, quando il ritratto di mia moglie è presso il Petrarca?

COLONNA.

Il ritratto di vostra moglie! (*con istupore*)

UGO.

Sì, il ritratto di quella infedele, di cui arrossisco d'esser consorte. Basta, Colonna, basta. Sien grazie alla generosa vostra ospitalità. Io fuggo di casa vostra: tenetevi, tenetevi caro quel seduttore. Quando gli manchi Laura, avrà cura di vostra figlia.

COLONNA.

Lo stupore mi toglie di rispondere qual si dovrebbe a' vostri oltraggi... Pregovi solo di sospendere, di fermarvi, di dubitare per poco ancora...

UGO.

Eccolo il traditore.

COLONNA.

Rispettate il luogo, rispettate voi stesso...

UGO.

Bene, ne eviterò l'incontro, e a miglior uopo serberò la vendetta. (*parte*)

COLONNA.

La passione il trasporta... io lo compiango. Dio, Dio! la mia casa che finora fu l'asilo della pace, sarà ora turbata da tanto disordine? (*va incontro al Petrarca*)

SCENA VI.

PETRARCA e STEFANO COLONNA.

PETRARCA.

(*al Colonna*) Ugo si allontana, mentre da lui invitato io vengo per abbracciarlo?

COLONNA.

Cercatene la ragione in voi stesso. (*con forza*)

PETRARCA.

In me stesso? (*con istupore*)

COLONNA.

Chi, chi l'avrebbe creduto? Quel Petrarca che insegna la virtù ne' suoi scritti, insidierebbe co' fatti la pace e l'onore altrui?

PETRARCA.

Io oltraggiare l'onore altrui?

COLONNA.

Che più? Ugo crede che voi amiate sua moglie, che essa vi corrisponda: osa soggiungere che consapevole e fautrice di tali amori sia la stessa mia figlia. (*il Petrarca mostra un gran turbamento*) Deh, se non è vero, calmate i miei timori, giustificatevi, ond'io possa placar subito lo sdegno di quell'infelice, e difender lo stesso onor di mia casa... Tu taci?

PETRARCA.

Sì, Colonna: qui, entro al petto è quel fuoco che da più anni mi fa il più misero de' viventi.

COLONNA.

Sconsigliato, perchè non fuggir subito e abbandonarla?

PETRARCA.

E viaggi e studj e contemplazioni, fu tutto inutile. Essa mi regna sovrana in cuore, sovrana tiranna.

COLONNA.

Ed io ignaro di tutto accolsi colei...

PETRARCA.

Essa è innocente.

COLONNA.

Non posso crederlo.

PETRARCA.

E sarei io così sventurato, se la movesse per me un solo sentimento di compassione?

COLONNA.

E come dunque, se essa è innocente il suo ritratto è presso di te?

PETRARCA.

(*con impeto*) Cielo! Ugo forse il saprebbe?

COLONNA.

Pur troppo!

PETRARCA.

Ah son perduto!

COLONNA.

Vedi, sciagurato, a che ti ha condotto una cieca passione! vedi qual desolazione si prepara in quella famiglia! Sarà innocente Laura, sarà puro il tuo intendimento: ma chi può leggervi in cuore, chi salvar te e lei da un ragionevole sospetto? Intanto Ugo giustamente irritato minaccia di pigliar vendetta contro te, e contro la moglie.

PETRARCA.

Ah tutta su di me versi la pena: ma salvate Laura, sottraetela al furor del marito.

COLONNA.

Come, come difenderla?

PETRARCA.

Accusando me, me solo.

COLONNA.

Ella viene ansante, io mi confondo.

PETRARCA.

E a me un sudore gelato tutte m'investe le membra.

SCENA VII.

LAURA *e detti.*

(*rapido e commosso il dialogo.*)

LAURA.

(*con espressione di dolor concentrato, e senza sfogo di lagrime*) Deh Colonna, signore, per l'amor della verità e della giustizia, proteggete una desolata donna.

COLONNA.

Io il prevedeva: Ugo forse...

LAURA.

Furente egli è entrato nelle mie camere.

PETRARCA.

Raccapriccio.

LAURA.

Io perdono gli acerbi detti, con che volle vituperarmi.

PETRARCA.

Mille, mille volte la morte!

LAURA.

Ma egli parte, o Colonna, vuole partir solo. Mi ributta, mi discaccia... deh correte a rattenerlo, a placarlo.

COLONNA.

Perchè, perchè quel malagurato ritratto?

LAURA.

Io tutto ignorai sino a questi momenti.

PETRARCA.

Ve l'ho detto, mia sola è la colpa. Io richiesi Simone... (*al Colonna*)

LAURA.

Fatale demenza !

COLONNA.

E dov' è Simone , dov' è Valeria? non vi è nessuno di costà? (*verso l'uscio di prospetto*)

SCENA VIII.

FIAMMETTA *sollecita, e detti.*

FIAMMETTA.

Signore, sono tutti discesi per ricevere il conte Orso (1) vostro genero, arrivato or ora da Roma.

COLONNA.

Andiamo : sarà forse opportuna la sua venuta.

FIAMMETTA.

È pur di là un forestiere con maestro Simone: e vorrebbe parlare al Petrarca.

COLONNA.

In questi momenti ?

PETRARCA.

No , non vo' veder nessuno.

COLONNA.

Vo ad accertarmi di tutto (*per partire*)

LAURA.

(*prestissimo*) Attendete : sentiamo che fa Ugo, mio marito? (*verso Fiammetta*)

FIAMMETTA.

Erano sellati i cavalli , stava per partire : ma il cavaliere Guido che tornava accompagnando il conte , se gli accostò , lo fe' rientrare nel castello, e sono entrambi qui sotto.

LAURA.

Colonna , affrettatevi.

COLONNA.

Passate nelle camere di Valeria , e voi , dite a mia figlia ,

(1) Il conte Orso era marito d'Agnese figliuola pure del Colonna.

che non l'abbandoni. (*a Fiammetta che parte*) Voi, Petrarca, ritiratevi; vi manderò quel forestiere. Non vi movete, finchè io non fo cercare di voi.

SCENA IX.

SIMONE e *detti, eccetto la Fiammetta.*

SIMONE.

(*interrompendo sollecito*) Amico, apri finalmente l'animo alla gioja.

PETRARCA.

Che parli tu di gioja?

SIMONE.

È giunto Roncalvo de' Gigli, cancelliere dell' università di Parigi, e reca onorevoli dispacci per te.

PETRARCA.

Ben altro mi preme: Ugo sospetta di Laura. (*a Simone*)

SIMONE.

Si scoprirà l'innocenza: ma intanto devi ricevere il messaggio... (*in atto di partire*)

LAURA.

(*trattenendo Simone*) Voi dovete giustificarmi presso mio marito.

SIMONE.

Io, come?

PETRARCA.

Ugo ha saputo del ritratto.

SIMONE.

L'ho preveduto: ma io...

LAURA.

Per voi son creduta rea...

SIMONE.

Sì, sono io, non lo nego, sono io il secondo pazzo per aver compiaciuto a costui. (*accenna il Petrarca*) Signore, credetemi, Laura è innocentissima. (*al Colonna*)

LAURA.

E il sappia Ugo da voi.

SIMONE.

Non v' inquietate : gli dirò le ore, i luoghi, il come, il dove.

COLONNA.

E chi dunque scoprì il secreto ?

SIMONE.

Di certo si fu dama Isuarda.

PETRARCA.

Me misero !

LAURA.

Io ne temeva.

SIMONE.

Io mostrava il ritratto al cavaliere Guido, acciò giudicasse della rassomiglianza: sopraggiunse la vedova; ed essa che ama il Petrarca; non par corrisposta... si sa, donna negletta diviene donna vendicativa... tutto verrà in chiaro. Ma permettete (*al Colonna*) che Roncalvo possa abboccarsi con l'amico.

COLONNA.

Avete ragione, venga il cancelliere: potete ascoltarlo, e poi ritirarvi. (*al Petrarca*) Simone, vi attendo.

LAURA.

Ma frattanto mio marito...

COLONNA.

Seguitemi, a me vi affidate: si compieranno tutti i doveri dell' amicizia.

LAURA.

Si salvi l'onor mio, torni la fiducia al consorte, altro non chieggo al cielo ed a voi.

(*parte col Colonna per un uscio laterale*)

SIMONE.

Ora a me. Venite pure, venite. (*verso l'uscio di prospetto*) Ti leveremo da questo lezzo, e avran termine i guai per poco che ti rimanga di senno. (*al Petrarca*)

SCENA X.

RONCALVO, *con una pergamena, da cui pendon sigilli.* *Il* PETRARCA, SIMONE.

RONCALVO.

Il Petrarca?

PETRARCA.

Sono io stesso.

RONCALVO.

L'università di Parigi a voi mi manda apportatore di questo diploma. (*porge il diploma al Petrarca, il quale lo scorre rapidamente*) Ella desidera di annoverarvi fra i suoi sapienti. Or vedete a qual fine e per qual motivo.

SIMONE.

Mi si rallegra il cuore. Fa ch'io sappia...

PETRARCA.

Odi: (*legge*) « L'università di Parigi a Francesco Petrarca. « I tuoi scritti degni d'eterna rinomanza ti hanno meritata l'ammirazione del mondo. La Francia ti chiama « presso di sè: il re ti desidera. L'università interprete « del voto universale ti apparecchia un insolito onore, « onor nuovo tra noi: la corona dell'immortalità (1). « Accetta il dono, e ti appresta al partire. » Signore, è tale il mio turbamento... perdonate se taccio: e come, come esprimervi la mia gratitudine?

RONCALVO.

Col pronto accettare e venir meco a Parigi.

SIMONE.

Ottima cosa per tutti.

(1) La corona gli si offeriva non già pel canzoniere, ma pel poema latino l'*Affrica*, benchè non ancora finito. *Class. Ital.*

PETRARCA.

Permettete che prima di risolvere io parli a Stefano Colonna, al mio amico, al mio benefattore.

RONCALVO.

E che? avete in ciò bisogno di stimolo o di consiglio?

SIMONE.

Mi pare di no.

PETRARCA.

Grande è il favore, segnalata l'onoranza...

RONCALVO.

Dunque, che più?

SIMONE.

Il Colonna e tutti esulteranno di gioja.

PETRARCA.

(*sospirando verso Simone*) Ma sarà prima la Francia a dar premio ad un ingegno italiano?

SIMONE.

La colpa non è tua.

RONCALVO.

Maggior gloria per voi.

PETRARCA.

Deh non vi sia grave di qui rimanervi per poco. Simone, va da Stefano, il ragguaglia: tu sai...

SIMONE.

Ho inteso: ma intanto credimi, accetta...

PETRARCA.

(*a Roncalvo*) Egli ritornerà sollecito: pochi istanti vi chieggo... Sì, sì, sento tutto il prezzo d'un' offerta degna d'invidia... risolverò: ma prima ho d'uopo di riflettere e di consigliarmi. (*per partire verso le scene a manca*)

SCENA XI.

Il conte ORSO *dell'Anguillara e detti.*

ORSO.

Dove, Petrarca? (*rattenendolo ed abbracciandolo*)

PETRARCA.

Mio amico, ah tu non sai che l' Università di Francia mi chiama . . .

ORSO.

Il so: hai pronunciato l'assenso?

PETRARCA.

Non ancora.

ORSO.

Destino, ti ringrazio.

RONCALVO.

La ragione, signore?

SIMONE.

Oh stiamo a sentire.

ORSO.

Sono giunto in tempo.

RONCALVO.

In tempo a far che?

ORSO.

Seppi in Napoli un tale divisamento: e il re Roberto mi ordinò di affrettare il viaggio.

PETRARCA.

Re Roberto! a qual fine?

ORSO.

Non più: ti ritira finchè non viene il Colonna.

RONCALVO.

Vorreste forse impedire che il Petrarca accettasse . . .?

ORSO.

No: egli è libero di fare come gli aggrada.

PETRARCA.

Io non comprendo. Quale perplessità . . .!

ORSO.

Cesserà fra non molto, e potrai decidere e partire.

SIMONE.

Così spero.

PETRARCA.

Bene... Simone...

SIMONE.

Vo dal Colonna, e ritorno.

RONCALVO.

Così si riceve un messaggio di Francia?

ORSO.

Signore, non isdegnate di seguirci: mio suocero vi offre stanza ed ospitalità. E fra poco, e in presenza di tutti, risolverà l'amico come si conviene al Petrarca.

(il Petrarca si ritira nelle camere a manca: Orso, Roncalvo, Simone partono da un'altra parte)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Stessa camera.

SCENA PRIMA.

Il PETRARCA *solo* , *agitato.*

E Simone non torna, e il Colonna non viene, niuno si vede... Di quanti affetti sono sospinto! quali tempeste ho nel seno! Gl' inviti di Francia, le parole del conte Orso, il pericolo di Laura ... ah! che sarà mai di lei...? Eppure dovrò risolvere, dovrò staccarmi: saranno questi gli ultimi istanti ch' io le sono presso.... oh idea che non ammette conforto! e mi sarà persino vietato di darle l'ultimo addio (*si getta a sedere*)

SCENA II.

SIMONE *e detto.*

SIMONE.

Petrarca, amico.

PETRARCA.

(*smanioso*) Parlami di Laura, di Laura sola.

SIMONE.

Il Colonna ed io siamo riusciti a rappacificare Ugo.

PETRARCA.

Qual peso mi togli dall'animo!

SIMONE.

A convincerlo che tu sei il solo che vaneggia in questo amore.

PETRARCA.

Ed è pur troppo vero!

SIMONE.

Finalmente, che anche in riguardo al ritratto, la sua moglie è innocente.

PETRARCA.

Quanto ti debbo!

SIMONE.

Guido e Valeria si erano di già adoperati...

PETRARCA.

Deh tu li ringrazia in mio nome!

SIMONE.

Se tu avessi trovata la pittura rassomigliante, quanti trambusti di meno!

PETRARCA.

Dov' è, dov' è il ritratto?

SIMONE.

L' ho qui: ma lo ritengo.

PETRARCA.

No, dammelo, è mio, e ne ho bisogno.

SIMONE.

Vorrai portarlo teco? (*dà il ritratto*)

PETRARCA.

Non so dirti nulla, non ispero neppur questo.

SIMONE.

Fa pure il peggio che vuoi; ma pensa che, data la risposta a Roncalvo, devi partir subito: e così ti consiglia il Colonna.

PETRARCA.

E dovrò partire... per Parigi?

SIMONE.

Mi par di sì.

PETRARCA.

E il conte Orso?

SIMONE.

Non ha più detto nulla.

PETRARCA.

Bene, si parta. Va, commetti, disponi tu stesso.... Che veggo? Ugo e Stefano! (*ripone il ritratto*)

SIMONE.

Non conturbarti: Ugo non ignora che qui ti rimani per poco.

PETRARCA.

Comprendo: non mi sarà più dato di rivederla.

SIMONE.

Dissimula.

PETRARCA.

Impossibile.

SIMONE.

Rifletti bene: che fuggire, poi fuggire e di nuovo fuggire è il solo rimedio per un amor disgraziato. (*parte*)

PETRARCA.

Di questa medicina, cui l'uomo indifferente consiglia altrui, ahi quanto n'è amara la tazza! Ugo ha l'aspetto sereno. Coraggio, Petrarca, sono le ultime prove.

SCENA III.

STEFANO COLONNA, UGO, *il* PETRARCA.

COLONNA.

(*gravemente*) Petrarca, un denso velo sul passato. Ugo vi stima uom giusto, amico illibato ed onesto. (*Ugo porge nobilmente la mano al Petrarca senza accostarsi troppo*)

PETRARCA.

Egli non s' inganna. — Sì, per quell' Eterno, il cui sguardo penetra e giudica il cuore di tutti; sì, Ugo, per lui giuro che puri furono sempre i miei affetti, nè li macchiò mai pensiero, di che altri potesse adontarsi. Che tu il creda, che tu l'abbi per certo, è il solo alleviamento che invoco all'ambascia, da cui mi vedi oppresso.

(*tutto con dignitoso cordoglio*)

UGO.

Non si ritocchi questa ferita. Ti credo, sono ragionevole, e basta.

PETRARCA.

(*come sopra*) No: e qual rossore di svelarti tutta, tutta

l'anima mia, se dalle mie parole avrai securtà del vero, di quel vero, per cui più luminosa risplende la virtù dell'invitta tua compagna? Comechè combattuto dallo interno mio turbamento, io aveva pure fermato di abbandonare per sempre e Valchiusa ed Avignone, e la cara famiglia di questo savio, e i poggi e i giardini e la mia solitudine. Io divisava di tornare in Italia, e ricorrere con più lena il periglioso arringo della gloria: in Italia..! (*sospirando*) altro vuole ora il destino. Ed ahi folle e sconsigliato! a me non pareva delitto il portar meco l'immagine di colei... (*quindi cangiando affatto tuono*) Simone ti ha detto il resto.

UGO.

Fu di te solo il delirio, ed io te l'ho perdonato.

PETRARCA.

Egli è delirio colpevole, poichè te ne chiamasti offeso, ed io son presto a farne l'ammenda. Eccoti... il ritratto; egli è cosa tua. (*dà il ritratto a Ugo*) Io mi terrò pago abbastanza, se nel cortese animo nulla serbi d'odioso verso questo infelice che parte per non rivederla mai più. Vivi lieto di possedere intero l'affetto di questa donna, cui nessun'altra potrà mai aggnagliare, non che vincere, nel candor del costume, nella fedeltà del dovere. (*quindi adagio e più commosso*) Ora tutto ti ho dato quel che darti poteva. Se più potessi, e più farei: il cielo compierà l'opera desiderata. Mi comprendi, Ugo, e mi perdona ancora: umana forza non può giungere a tanto.

UGO.

(*avrà preso il ritratto, e, senza guardarlo, dato al Colonna che lo ripone*) Uomo incomparabile, vieni e si rinnovi fra noi, e si conservi inviolato l'antico vincolo della nostra amicizia. (*lo abbraccia*) E quella maliziosa Isuarda che volle versare il proprio veleno nel mio petto, sappia per sua punizione, che il suo disegno andò fallito, e che due anime generose son fatte per conoscersi e pregiarsi a vicenda.

COLONNA.

Avete omai dato bastevole sfogo tu (*al Petrarca*) al dolore,

tu alla pietà, (*a Ugo*) entrambi a un nobile impulso dell'animo. Io farò avvertire Roncalvo: verrà il conte Orso, ci saremo tutti. Potrai deliberare e partire. (*al Petrarca*)

PETRARCA.

Sì, risponderò a Roncalvo, e poi vi lascio. Ugo, all'alba novella darò un eterno addio a Valchiusa.

UGO.

(*commosso, e dopo un momento di posa*) Ci rivedremo prima di lasciarci. (*parte*)

SCENA IV.

STEFANO COLONNA, *il* PETRARCA.

PETRARCA.

Colonna, il veggo, voi vi siete arrossito per me.

COLONNA.

Amore è troppo spesso il debole degli uomini di fervido ingegno. E bene provvide il cielo per tenerli raumiliati, che, dove eglino sono superiori agli altri pe' doni dell'intelletto, si veggano eguali, anzi inferiori a' più miseri nel sostener la tirannide delle umane passioni.

PETRARCA.

Oh parole di vera sapienza!

COLONNA.

La gloria sola, l'alto pensiero della gloria può e debbe innalzarli.

PETRARCA.

Lo conosco, la sento, e mi manca il ...

COLONNA.

Il volere.—Sorgi, Petrarca, sorgi qual volle il cielo che tu fossi: splendore all'Italia e al mondo. Questo secolo ebbe e Brunetto e Giotto, Dante, il Boccaccio, e te sozio a questi illustri: te, mio figlio, che tale io vo' nominarti per avere tutta la forza, onde sciogliert dalle infauste catene che ti tengono avvinto. Qual è, Petrarca, l'uomo che possa chiamarsi grande, se prima non sa trion-

far di sè stesso? Come? l'amor d'una donna potrà tanto sull'animo tuo da farti obbliare che opere di sublime sapienza aspetta Italia da te? Momentanea, cadevole larva è la beltà, incostanti gli affetti: un soffio, un nulla li distrugge; e se pur vivono, vivono indivisi con gli affanni, con le gelosie, con pungenti, incessanti perturbazioni. Dimmi, o infelicissimo fra gli uomini: avesti tu mai un solo istante di secura pace? A ottener gloria immortale ti diè Iddio quanto abbisogna, e l'arbitrio del volerlo: e tu ti trascini dietro un oggetto che ti sfugge da tanti anni, e ti sfugge sempre; e per lui ti rimani lasso, invilito agli occhi di tutti e di te stesso. Leggi, figliuol mio, leggi nelle venture età: un raggio di luce divina ti sia di scorta. Vedi che i tardi nostri nipoti ricorderanno grati il tuo nome, se ogni affetto di molle tempra cede in te il luogo al saldo, costante, santissimo amor della patria.

PETRARCA.

Oh magnanimo Ghibellino, quale possanza hanno le tue parole! quale de' miei scritti non avrà oggimai tutta l'impronta dell'amor mio per la nostra patria? E quanto di valore, oso pur dirti, non acquisterebbe il mio spirito in questo frangente, se invece di condurmi a Parigi, mi fosse dato di riveder Roma e que' monumenti che ne attestano l'antica maestà; se colà tu fossi co' tuoi figli, forte sostegno d'Italia, prode cavaliero. E qual colmo di gioja e di onore, se presso di voi e in quel Campidoglio io potessi ottenere... Ah lungi da me ogni presuntuoso sentire. Mi perdona, o Colonna, non son degno di tanto, il conosco: troppo, già troppo mi largisce la Francia, e ne ringrazio la sorte.

COLONNA.

Sia costante questo tuo proposito: custodisci il contegno qual si addice al tuo nome: confida nel zelo e nell'affetto dei tuoi amici... fra pochi momenti io ritorno. (*parte per un uscio opposto a quello, per cui verranno Laura e Valeria*)

SCENA V.

Il PETRARCA *solo.*

Sì, m'atterrò a' suoi consigli: questi mi renderanno forte, animoso a decidere, a partire. Di qui lungi, circondato di nuova luce, fra gli onori che mi sono assegnati, mi sarà meno difficile il dimenticare colei che così acerba fece mia vita... Oh Dio, ella viene: che mai la conduce? i suoi occhi sembrano molli di pianto; la sua vista mi colpisce, mi atterra. Come diverso divengo da me stesso! Oh mio cieco intelletto...! dove, dove sei, Colonna? chi mi sostiene, onde io non torni al primo delirio?

SCENA VI.

LAURA, VALERIA *e detto.*

(*Laura è pallida in volto, e alquanto più negletta nella abbigliatura: tale insomma a dimostrare un interno cordoglio: avrà un velo in capo, che ora le scende dietro le spalle*) (1).

PETRARCA.

(*si fa forza per nascondere la sua commozione*) Signora, voi qui, in questi momenti? (*adagio*)

LAURA.

Roncalvo sta per venire. Concede, anzi impone mio marito, ch'io debba trovarmi cogli altri tutti presente alle vostre deliberazioni.

(1) Poichè Laura conobbe l'ardor del Petrarca, solea portare un velo, e con esso coprirsi il volto ogni volta che doveva parlargli. *Sade vol.* 1.

PETRARCA.

E non ha soggiunto: a ricevere l'ultimo mio saluto?

(*come sopra*)

LAURA.

L'ultimo...? (Valeria, oh Valeria, qual tremito!)

(*piano a Valeria*)

PETRARCA.

Sì, l'ultimo, Laura, l'ultimo che vi profferisce lo sventurato Petrarca.

LAURA.

(*con forza*) No, Petrarca, non è sventurato chi per gli alti suoi dettati signoreggia l'animo di tutti; chi può volgere securo i suoi pensieri ad una meta onorata e degna d'invidia. Sventurato è colui che in altri limiti costretto, divora tacito entro sè le angosce inseparabili dell' umana vita, e le divora senza speranza, senza lontana speranza di compenso o sollievo.

PETRARCA.

Laura, quali voci! (*con ansietà sommessa*)

LAURA.

(*ricomponendosi tosto*) La gloria è possente stimolo a nobili ingegni. Siate pago e lieto di un tal guiderdone.

PETRARCA.

Bene, sarò, poichè ogni altro mi si ricusa.

(*con forza ed amarezza*)

LAURA.

Pensate all' avventuroso momento che, fra il giubilo e la ammirazione di tutta Parigi, vi si porrà in capo l' alloro immortale.

PETRARCA.

Godrete adunque del mio trionfo?

LAURA.

Sentirò vivamente, vivissimamente, da voi lungi, il piacere d'aver conosciuto e pregiato quell'uomo che ne fu degno.

PETRARCA.

Quanto mancherà al mio trionfo, se meco portar non posso

la sospirata, consolante certezza che il cuor di Laura non fu crudele che per dovere!

(*Laura si volge, appoggiandosi alquanto a Valeria*)

VALERIA.

(Amica, fate forza a voi stessa.) (*piano a Laura*)

PETRARCA.

Vidi pure, o parvemi di vedere alcuna volta, frammezzo all'usato vostro rigore, un qualche segno di rattenuto, mal celato commovimento.

LAURA.

Se così fu, se non v'ingannò presunzione, vi basti.

PETRARCA.

Se io non m' ingannai, ditelo voi stessa.

LAURA.

Non ho più nulla ad aggiungere.

PETRARCA.

È questa l'ultima mia preghiera... e poi mi divido per sempre da voi.

LAURA.

Deh non date altro pascolo al dolore!

PETRARCA.

Più non vi giungeranno all'orecchio i miei importuni lamenti.

LAURA.

(Valeria....) (*piano a Valeria*)

PETRARCA.

Avrommi dunque tristo compagno il pensiero, che colei, la quale mi fe' versar tante lagrime, e mi è cagione di tanto duolo, e per cui bramai le mille volte di finire la vita, ricusò sino all'ultimo d'essermi cortese d'uno sterile affetto di sola pietà?

LAURA.

Ah non è vero, Petrarca, non è vero, perchè io... perchè voi...

PETRARCA.

Proseguite, confortate questo istante angoscioso.

LAURA.

Quale affanno...! io mi perdo...

PETRARCA.

Un solo accento . . .

LAURA.

Viene mio marito, vengono tutti . . .

PETRARCA.

Un solo.

LAURA.

Ahi misera che troppo ho detto!

(*si copre il volto col velo, e si tira indietro con Valeria*)

VALERIA.

(Qual de' due sarà il più infelice?) (*si asciuga gli occhi*)

SCENA ULTIMA.

STEFANO COLONNA, UGO, RONCALVO, *il conte* ORSO, *e, dietro a lui, un servo con un gran bacile coperto*, GUIDO, SIMONE, FIAMMETTA. *Tutti si disporranno convenevolmente.*

COLONNA.

Petrarca, ecco Roncalvo. Siam pure qui noi tutti per udir la proposta, e quanto sarai per rispondere. Cessi ogni dubbio; un sol sentimento ti governi: il dovere.

RONCALVO.

Colonna, signori: poichè così v'aggrada, or bene, rinnovo in presenza di tutti voi la profferta da me fatta al Petrarca, in nome dell'Università di Francia. Se il premio più caro ad un'elevata mente non ti viene dalla tua stessa patria, ne accusa l'ignoranza o la nequizia de' tempi. Riguardati oggimai come francese, e ne esulta. Abbandona ogni pensiero d'Italia, e vieni fra noi, fra noi, dove si onorano gl'ingegni di qualunque nazione.

ORSO.

Petrarca, io tacerei nel dolore, se così fosse: nè a rattenerti avrei fatta così sollecita la mia venuta in Valchiusa. Ma Roncalvo s'inganna. Sappi che il senato di Roma ti offre

egli pure corona, e corona italiana: e a me ne commette con questa carta il messaggio. (*dà una carta al Petrarca*)

RONCALVO.

Ed è vero? (*attonito*)

PETRARCA.

Che mi rechi? nel giorno stesso ...? oh raddoppiamento di gloria! come, come risolvere, e per qual parte?

RONCALVO.

Io venni il primo.

ORSO.

È sempre primo l'amor di patria.

PETRARCA.

Italia, Italia mia!

ORSO.

Sappi di più, che li re Roberto ti aspetta in Napoli, e ti richiede con questa lettera di sua mano.

(*porge una lettera al Petrarca, il quale l'apre e legge*)

PETRARCA.

Non posso reggere a tanti tumulti che mi si risveglian nell' anima.

ORSO.

E ti manda, ed io qui ti reco in suo nome il dono della toga patrizia, cui dovrai vestire il dì solenne della pompa. (*viene innanzi il servo: Orso scopre il bacile, e ne trae e presenta al Petrarca una corona d'alloro ed una veste di porpora* (1). *Tutti si accostano ed osservano maravigliati*)

LAURA.

(Valeria, qual brivido mi ricerca le vene! qual uomo mi consacrava gli affetti!) (*piano a Valeria*)

PETRARCA.

Oh Roberto, oh generoso principe, tu degni chiamarmi amico!

GUIDO.

(*piano a Simone*) (Quanti onori! quasi avrei caro che egli fosse innamorato di mia moglie.)

(1) Questa veste fu veramente donata dal re Roberto al Petrarca. *Sade, Foscolo, Class. R.*

RONCALVO.

Intempestivi apparati, ostentazioni italiane sono coteste. E corona e toga patrizia troverai in Parigi, e più eletta e più calda accoglienza. Decidi infine. (*al Petrarca*)

ORSO.

Se hai l'anima italiana, nulla a dire mi resta.

SIMONE.

Così mi pare.

RONCALVO.

Se pregi la maggioranza, avrai scelto Parigi.

COLONNA.

(*al Petrarca*) A pochi, forse a nessuno, nell'andar di molti secoli, sarà conceduto di scegliere fra così luminosa alternativa (1). Petrarca, è questo il più bel giorno di tua vita.

PETRARCA.

Si decida. Roncalvo, e come potrei non apprezzare la generosa offerta che mi porgi in nome della tua Francia: onore grande, nuovo e riserbato a me primo? Ma se ogni tuo concittadino, anche fuori della patria, si onora di chiamarsi francese, deh, mi perdona lo schietto parlare, anche in Francia io sento che sono italiano: e questo sacro nome tutto il petto di nobile ardore m'infiamma. Abbia umili grazie il tuo re e quello insigne consesso che a me ti manda. Ti rendo il diploma ch'io non posso nè debbo accettare. Orso, mio Colonna, amici, mi chiama il senato di Roma; re Roberto mi conforta: ho scelto Roma. Andrò a Napoli: e quell'eccelso principe sarà il giudice de' miei scritti; vegga egli primo, s'io posso esser degno che la fronda immortale circondi il mio crine in Campidoglio. Simone, vieni meco: è questa l' ultima notte ch'io passo in Valchiusa. Ugo, Guido e voi tutti che qui rimanete, a niuno di voi torni men cara la mia memoria. Il mio cuore qui resta, qui presso di voi. Se alcuno of-

(1) Nel giorno stesso, a dì 23 agosto 1340, ricevette il Petrarca le due offerte di Parigi e di Roma. *Sade vol.* 1.

fesi, non fu del volere la colpa. Voi mi vedete commosso, profondamente commosso ed incapace ad esprimere quel che dovrei dirvi e ch'io sento. Perdonate al mio silenzio, ed abbiatevi queste lagrime che hanno la fonte nell'anima, ch'io non vi posso nascondere, lagrime tutte d'affetto e di riconoscenza... addio, addio. (*parte: tutti, eccetto Laura e Valeria, lo accompagnano: il servo va dietro a tutti col bacile ricoperto. Partiti i detti personaggi, Laura segue coll'occhio fuor della scena il Petrarca, togliendosi il velo e facendo qualche passo involontario: di poi alzate le mani al cielo, come per invocarne l' ajuto, si lascia cadere, poggiando a Valeria, e parte con essa.*)

Fine del dramma.

LODOVICO ARIOSTO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1823, e rappresentata la prima volta dalla Real Compagnia drammatica in Milano e in Torino la primavera del 1830. Emendata quindi e ricorretta fu recitata due sere in Siena dagli accademici filodrammatici, nel carnovale del 1832.

PERSONAGGI

ALFONSO I., *duca di Ferrara.*
BONAVVENTURA PISTOFILO, *segretaro di stato del duca.*
LODOVICO ARIOSTO.
Donna GINEVRA*, *già moglie di Tito Strozzi ferrarese* (1).
Dama ILDEGONDA, *zia di Ginevra.*
GISMONDO MALAGUZZO, *zio materno dell'Ariosto.*
BELGIGLIO, *capitano della milizia.*
NICCOLO' BUONACCORTI, *gentiluomo reggiano.*
ANGELICA, *zitella, figliuola di messer Niccolò.*
GIANNI *da Pescia, cameriere dell'Ariosto.*
SANTILLA, *cameriera di Angelica.*

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Due cavalieri del seguito del duca. — Un pallafreniere di Belgiglio. — Un fanciullino di due anni. — Soldati. — Servi.

Scena: La villa de' Malaguzzi, presso Reggio.

* *Il personaggio di* GINEVRA *fu rappresentato la prima volta dalla sig. Carlotta Marchionni.*

(1) L'Antologia di Firenze (*tom.* 47, *fogl.* 83) nel far ragione di questa commedia, avvertì che non Ginevra, ma bensì Alessandra Bennucci fu la vedova di Tito Strozzi, e di poi moglie dell'Ariosto; e soggiunse che due amori di messer Lodovico *io aveva poeticamente riuniti in un solo.*

Egli è noto, per quel che ne fu scritto da molti, e più accuratamente di tutti dal Ginguené, che pochi nella vita del Ferrarese furono gli avvenimenti, poche le vicende e molta la sventura, comechè addolcita da un felice naturale, nemico delle ambizioni, e contento de' piaceri più semplici. Oltre ciò fu l'Ariosto prudente e segretissimo ne' suoi amorosi legami, e n'ebbe due figliuoli, uno chiamato Virginio, il quale, avviato al clericato, fu provveduto di pingui prebende canonicali; l'altro chiamato Giovanni Battista, e fu capitano nella milizia del duca.

Sostengono alcuni, che entrambi fossero nati da legittima ma occulta moglie: altri, che da una certa Orsola *soluta*, della quale fu taciuto il nome o la qualità *honestatis causa*, avesse il solo Virginio, stato poi legittimato per atto pubblico il dì 4 aprile 1530.

Fra tutte queste dubbietà ed indizj, una cosa è sicura, vale a dire che l'Ariosto amò ferventemente, e più di qualunque altra donna da lui amata, una Ginevra Lapi ch'egli aveva veduta la prima volta in Firenze nell'occasione delle feste che ivi ebbero luogo per l'esaltazione di Leone X al pontificato. Questa Ginevra con petrarchesco velo di parole nomina il poeta in varie canzoni, e particolarmente in un sonetto che non si è conservato tutto intero. Senzachè Ginevra è l'eroina di uno de' più commoventi episodj del suo poema: per queste ragioni pensai che meglio potesse convenire all'intendimento drammatico il nome di Ginevra. Nel resto e il soggetto e i personaggi e gli accidenti di questa commedia tolsi in gran parte da accreditati biografi, non che dalle opere e singolarmente dalle satire dello stesso poeta.

LODOVICO ARIOSTO

ATTO PRIMO

Cortile spazioso con muro di prospetto e porta grande che risponde alla campagna. A man ritta è la casa de' Malaguzzi: a manca quella de' Buonaccorti; più in là un'altra di dama Ildegonda. Sovra la porta de' Buonaccorti è un verone praticabile. — Notte presso l'aurora.

SCENA PRIMA.

GIANNI *con lanterna accesa esce dalla porta de' Malaguzzi.*
SANTILLA *sul verone.*

GIANNI.

Poverino, egli dorme; e per non rompergli il sonno mi conviene girar di costà. Che uom singolare è questo mio padrone! si è posto a letto dopo la mezza notte: per lui non v'è ordine nè regola di vita. Eppure è così buono, così amorevole... Oh come sarà lieto di rivedere la sua Ginevra! ella doveva partir jeri sera da Ferrara; a quest'ora sarà dunque smontata in casa del mugnajo, se tuttavia non mi aspetta sulla strada di Carpi. Andiamo.

(*apre il portone*)

SANTILLA.

(*dal verone*) Giannì, o Gianni, dove vai a queste ore?

GIANNI.

E tu che fai sul verone? a spiare i fatti altrui?

SANTILLA.

Deh indugia un istante, ho da parlar teco. Vengo costaggiù; aspettami.

GIANNI.

Non per adesso: più tardi.

SANTILLA.

Per farmi grazia.

GIANNI.

Spicciati, via.

SANTILLA.

In un atomo. (*parte dal verone*)

GIANNI.

Or che impiccio sarà cotesto? credevo che nessuno mi avrebbe veduto. S'io passava pel giardino, ero più sicuro, più spedito e più cauto. Non si sa mai quando si fa il meglio o il peggio.

SCENA II.

SANTILLA *che esce, e detto.*

SANTILLA.

Perdonami, se ti do briga.

GIANNI.

Lascia le chiacchiere, e di' quel che ti occorre.

SANTILLA.

E come esci così per lo scuro? qualche contrabbando del signor Ariosto?

GIANNI.

Ho capito: addio. (*per partire*)

SANTILLA.

Jeri notte per cagion sua fu un trambusto in casa nostra.

GIANNI.

Per cagion sua!

SANTILLA.

Al tornar della veglia di messer Gismondo, il mio padrone, serratosi in camera con la figlia, disse a questa cose da non credersi; e la povera Angelica n'ebbe a piangere tutta la notte.

GIANNI.

Mi dispiace: non so che farci.

SANTILLA.

Anzi tu puoi sollevare la cara fanciulla da tanti affanni.

GIANNI.

E come ho da mettere mano in siffatti negozj?

SANTILLA.

Vieni qua. (*tirandolo a sè*)

GIANNI.

La mi par lunga.

SANTILLA.

Da molti mesi la padroncina si è guasto il cervello con letture di romanzi e canti di paladini.

GIANNI.

Povero me, scoccan le dieci!

SANTILLA.

Volle pur leggere i versi dell'Ariosto.

GIANNI.

E ciò che monta?

SANTILLA.

Monta che, innamoratasi prima de' versi, ora ella è cotta, sviscerata e disfatta del poeta, ah?

GIANNI.

Ah? Se si è innamorata, la si disnamori: addio.

SANTILLA.

Vorrei saper da te...

GIANNI.

Increscevole, lasciami andare. (*si scioglie*)

SANTILLA.

Se il signor Ariosto se n' è avveduto: null' altro.

GIANNI.

Non so niente, te lo giuro.

SANTILLA.

Potresti parlargliene.

GIANNI.

Che ti venga la mala ventura, gli è giorno fatto.

(spegne la lanterna)

SANTILLA.

E non mi vuoi dir nulla?

GIANNI.

Servo messer Lodovico, fo il debito mio, e non m'impiccio nè di donne nè di amori nè del diavolo che ti muove a importunare altrui. *(esce pel portone)*

SCENA III.

Si fa giorno.

SANTILLA *sola.*

Discortese! ed ora che potrò rispondere alla fanciulla? Finalmente non ho saputo nè bene nè male. Converrà che ella si raccomandi a dama Ildegonda, all'amica di suo padre. Entriamo in casa prima che il vecchio si alzi. Ultimo ad andare a letto è sempre il primo a levarsi.

(fa per entrare)

SCENA IV.

ANGELICA *che esce sollecita, e detta; quindi messer* NICCOLO' *sul verone.*

ANGELICA.

Santilla, or bene? hai parlato con Gianni?

SANTILLA.

Sì, ho, ma senza effetto.

ANGELICA.

Pazienza!

SANTILLA.

Non vi perdete d'animo.

ANGELICA.

Non gli avresti confidato ch'io amo il suo padrone?

SANTILLA.

Il ciel mi guardi!

ANGELICA.

Sarebbe stato un esporre il mio decoro.

SANTILLA.

E che? mi conoscete ora appunto?

ANGELICA.

Come hai detto adunque, come ti sei governata di questa faccenda?

SANTILLA.

Ho cercato di scoprire se messer Lodovico avesse qualche inclinazione di costà, di colà.

ANGELICA.

E Gianni che rispose?

SANTILLA.

Non saperne nulla.

ANGELICA.

Io temo, Santilla...

SANTILLA.

Che mai?

ANGELICA.

Che tu abbi, se non altro, lasciato sfuggire il mio nome.

SANTILLA.

Vi dico di no.

ANGELICA.

Se ciò fosse, Gianni glielo ridice.

SANTILLA.

E non avreste piacere ch'egli vi nominasse?

ANGELICA.

Santilla...

SANTILLA.

E vi accertasse poi, che siete corrisposta?

ANGELICA.

Tu mi tradisci.

SANTILLA.

Eh via!

ANGELICA.

Ed io non avrò più coraggio di mirar in volto il sig. Ariosto.

SANTILLA.

Guardatelo pure finchè volete, egli non saprà mai nulla, se con altro mezzo non glielo date a conoscere.

ANGELICA.

Ah non lo avessi mai veduto!

(*messer Niccolò viene sul verone con berretta in capo*)

SANTILLA.

Pensate che vostro padre sospetta: l'avete inteso jeri sera e stanotte.

ANGELICA.

Dopo una antichissima lite egli ha sempre odiato la famiglia degli Ariosti. (*Niccolò parte dal verone*)

SANTILLA.

E chi nol sa? ma se foste certa che messer Lodovico vi amasse...

ANGELICA.

Dama Ildegonda lo crede.

SANTILLA.

E a voi che ne pare?

ANGELICA.

Io non so nulla.

SANTILLA.

Come? vedete l'amico ogni sera, e non sapete ancora se siete corrisposta? che fate adunque degli occhi vostri?

ANGELICA.

Egli è gentile con tutte: ma quando mi parla, tremo, non so dir nulla, e divento sciocchissima.

SCENA V.

Messer* NICCOLO' *esce di casa con cappello in capo, e s'arreca pian piano dietro le due donne mentre discorrono.

SANTILLA.

Conchiudiamo infine.

ANGELICA.

Oh come sarei avventurata, se fossi certa di ottenere gli affetti e la mano d'un uomo di tanto ingegno, di tanta rinomanza!

SANTILLA.

E qui altra difficoltà; perchè vostro padre non vuole nè versi nè prose nè amori; e non vuol ricordarsi che anch'egli a' suoi tempi... oh me ne furono raccontate di belle; e so fra le altre, che...

NICCOLÒ.

E che sai tu, malandrina, de' fatti miei?

SANTILLA.

Ahi povera me! nulla, signore.

ANGELICA.

Perdonate, signor padre...

NICCOLÒ.

La buona consigliera, la buona maestra! E che si fa in cortile a queste ore?

ANGELICA.

Gli è così caldo in quelle camere...

NICCOLÒ.

Io badava agli amori, eh?

SANTILLA.

Almeno così si crede da tutti.

NICCOLÒ.

A' miei tempi si aveva più giudizio.

SANTILLA.

O maggior furberia.

ANGELICA.

Taci, Santilla.

NICCOLÒ.

V'erano altre accompagnature di modestia e di virtù.

SANTILLA.

Con vostra buona pace, credo che il mondo sia sempre stato così.

ANGELICA.

Non lo irritare.

NICCOLÒ.

Che vorresti dire?

SANTILLA.

Che altro ne abbian pensato i padri ed i mariti, ed altro le ragazze e le mogli.

NICCOLÒ.

E mi son fidato di costei? to' i bei precetti!

ANGELICA.

Signor padre...

NICCOLÒ.

In casa tuttadue. (*sempre più rapidamente*)

ANGELICA.

Non mi sgridate, obbedisco.

NICCOLÒ.

Alla rocca, al fuso, al cucire. E tu (*all'Angelica*) bada a quel che ti ho detto jeri sera; fa giudizio, e ti disponi a sposare un uomo di senno, atto a governar la casa e la moglie.

SANTILLA.

La moglie che non sa governarsi da sè...

NICCOLÒ.

Insolente, taci.

SANTILLA.

Sarà mal governata da altrui, diceva mio babbo.

ANGELICA.

Signor padre, io non vi do motivo a dolervi di me.

SANTILLA.

Essa non ha malizia, è innocente.

NICCOLÒ.

E che? non ho veduto jeri sera alla veglia di messer Gismondo, come il signor Ariosto cercava gli occhi della innocentina?

ANGELICA.

Non me ne sono avveduta. (*modestamente abbassando gli occhi*) (Ah fosse vero!) (*piano a Santilla*)

NICCOLÒ.

E quando si faceva il gioco del segreto, come s'indugiava il poeta nell'orecchio a parlarle!

ANGELICA.

Egli è spesso astratto. (Vedi subito, se dama Ildegonda è alzata.) (*piano a Santilla, la quale accenna che farà*)

SANTILLA.

Pensa alla poesia.

NICCOLÒ.

Penserà a' sessanta mila ducati di mia figlia.

ANGELICA.

Non credo che nell'animo del signor Lodovico possa allignare intendimento sì basso. Deh almeno rispettate in lui l'uomo sommo, il divino poeta cui ammirano tutti!

NICCOLÒ.

(*spingendo le due donne verso la porta di casa*) Pazza, che mi vai divinando? di qui a dieci anni nessuno ricorda più nè l'Ariosto nè i suoi scritti.

ANGELICA.

V' ingannate, caro padre.

NICCOLÒ.

Dentro. E mi darai tutti quei libri di amorazzi che vai leggendo contro il mio divieto. (*come sopra*)

ANGELICA.

Farò il voler vostro, non v' inquietate.

NICCOLÒ.

E quinci innanzi non si vedrà altro libro in casa, fuorchè il calendario delle effemeridi e la guida dell'ortolano.

(*le donne entrano in casa*)

SCENA VI.

Messer NICCOLO' *solo.*

Non v' ha dubbio, qui v' è qualche segreto accordo tra mia figlia e Santilla: faccia il cielo, che l'Ariosto non vi sia per terzo! Anche poco fa parmi d'aver sentito aprire quella porta. (*accennando quella de' Malaguzzi*) Mi si accrescono i sospetti... Ah convien provvedere prima che la cosa proceda più oltre. Sì: parlerò a messer Gismondo, al zio del poeta. Egli suole alzarsi di buon' ora. (*picchia alla porta Malaguzzi*) Ehi? di casa. Saprò il vero, nasca quel che sa nascere, voglio saperlo.

SCENA VII.

Messer GISMONDO *e detto.*

GISMONDO.

Messer Niccolò, a quest'ora! che buone nuove?

NICCOLÒ.

Mio caro vicino, appagate una mia curiosità.

GISMONDO.

Parlate.

NICCOLÒ.

Nessuno è ancora uscito di casa vostra questa mattina?

GISMONDO.

Ho sentito aprire e serrare la porta.

NICCOLÒ.

(L' ho detto.) (*da sè*)

GISMONDO.

Credo che sia uscito Gianni per non so quale faccenda.

NICCOLÒ.

Il cameriere di vostro nipote?

GISMONDO.

Appunto.

NICCOLÒ.

(Ah bricconi...! freniamoci.) (*da sè*)

GISMONDO.

Volete entrare?

NICCOLÒ.

Non occorre. Starà ancora lungo tempo in Reggio messer Lodovico?

GISMONDO.

Siam di settembre: egli è padrone di mia casa... ma come vi preme di ciò?

NICCOLÒ.

E molto mi preme.

GISMONDO.

Qui gode l'aria dolce, nativa.

NICCOLÒ.

Anzi dolcissima! (*con ironia*)

GISMONDO.

Suo padre era qui governatore pel duca Ercole.

NICCOLÒ.

Sì, e mi fece litigare vent'anni.

GISMONDO.

Che volete inferire?

NICCOLÒ.

Che mia figlia giovane, nobile e ricca non farà mai un tal parentado.

GISMONDO.

Lodovico non pensa a queste cose.

NICCOLÒ.

Messer Gismondo, so io quel che dico.

GISMONDO.

Finalmente egli è tal uomo e per nascita e per altre qualità, da non recar disonore a nessun casato, e neppure al vostro.

NICCOLÒ.

Mi basta che egli perde il tempo in fare versacci da piazza: e, perdonatemi, senza la generosità della casa d'Este, non so che sarebbe di lui.

GISMONDO.

La casa d'Este onora l'ingegno di mio nipote.

(*con ispeditezza e calore che va crescendo in tutti due*)

NICCOLÒ.

Bell'ingegno! non ha scritto che corbellerie.

GISMONDO.

Come parlate?

NICCOLÒ.

L'ha detto monsignor Ippolito, e lo sanno tutti (1).

GISMONDO.

Sono favole dell'invidia.

NICCOLÒ.

Sono verità.

GISMONDO.

Lodovico è il primo poeta d'Italia.

NICCOLÒ.

Che vuol dire, il primo pazzo del mondo.

GISMONDO.

Messer Niccolò...?

NICCOLÒ.

Anch'io da giovinotto componeva di simili baje, e forse più dilettevoli.

GISMONDO.

Lo credo.

NICCOLÒ.

Ma poi ho fatto senno, ed ho servito con onore il duca Ercole.

GISMONDO.

Anche a mio nipote furono affidati alti ed onorevoli uffizj.

NICCOLÒ.

Non gli affiderei il governo d'una masseria.

GISMONDO.

Finiamola.

NICCOLÒ.

Non ha mai il cervello a casa.

(1) « Tutti sanno che allorquando l'Ariosto ebbe presentato il suo sublime lavoro a mon« signor Ippolito, questi gli disse: messer Lodovico, dove diavolo avete preso taute c......ie?

GISMONDO.

Voi mi offendete.

NICCOLÒ.

(*sempre prestissimo*) E che? non si sa forse, che, passeggiando un giorno in veste da camera ed in pianelle fuor di Carpi, si condusse in quello arnese sino entro Ferrara, senza avvedersene (1)?

GISMONDO.

Benissimo.

NICCOLÒ.

Ma di ciò non mi cale, purchè ei non cerchi di sedurre mia figlia.

GISMONDO.

Vi ripeto che siete in inganno.

NICCOLÒ.

E fateglielo intender bene a mio nome.

GISMONDO.

Non gli dirò niente affatto.

NICCOLÒ.

No?

GISMONDO.

Perchè son ridicoli i vostri sospetti.

NICCOLÒ.

Non mi credete?

GISMONDO.

No.

NICCOLÒ.

Ricondurrò mia figlia a Ferrara.

GISMONDO.

Buon viaggio.

NICCOLÒ.

E guai s'egli ardirà di presentarsi e di neppur mirarla in volto.

GISMONDO.

Voi andate perdendo il senno, messer Niccolò.

(1) Fatto storico.

NICCOLÒ.

Io?

GISMONDO.

Sì, voi.

NICCOLÒ.

Io perdere il senno?

SCENA VIII.

Dama ILDEGONDA *e detti.*

ILDEGONDA.

Signori, signori, siete ben riscaldati, mi pare?

NICCOLÒ.

Dama Ildegonda, se sapeste . . .

GISMONDO.

Cose da nulla.

ILDEGONDA.

Sin dalla mia camera vi ho intesi a gridare.

NICCOLÒ.

Messer Gismondo mi deride.

GISMONDO.

Oibò, anzi vi riverisco devotamente. *(entra e chiude)*

SCENA IX.

Dama ILDECONDA *e messer* NICCOLO'.

(*cresce sempre la vivacità del dialogo*)

NICCOLÒ.

Così tratta un par mio? troverò il modo di farmi rispettare.

ILDEGONDA.

Ma che avete, caro amor mio? anche coll' Angelica avete gridato.

NICCOLÒ.

Appunto per cagion sua: siete voi che l'avete maldiretta.

ILDEGONDA.

Io? mi meraviglio.

NICCOLÒ.

Le avete prestato certi romanzi . . .

ILDEGONDA.

Sono libri . . .

NICCOLÒ.

Cattivi, perversi, che insidiano la pace del cuore.

ILDEGONDA.

Me li donaste voi stesso . . .

NICCOLÒ.

Non è possibile.

ILDEGONDA.

Li leggevamo insieme, e viveva ancora l'anima buona di mio marito.

NICCOLÒ.

Ho fatto male: ed intanto, tra i romanzi e le veglie, mia figlia si è innamorata dell'Ariosto.

ILDEGONDA.

Tanto meglio.

NICCOLÒ.

Tanto peggio: anche voi contro di me?

ILDEGONDA.

Siate ragionevole.

NICCOLÒ.

Così ricompensate trent'anni di mia fedel servitù.

ILDEGONDA.

Sbagliate della buona metà.

NICCOLÒ.

No, non isbaglio.

ILDEGONDA.

Acquetatevi.

NICCOLÒ.

Sì, andrò io stesso . . . (*avviandosi*)

ILDEGONDA.

E dove? *(seguendolo)*

NICCOLÒ.

Vo' rompere questi amori. *(come sopra)*

ILDEGONDA.

Riflettete prima, caro amor mio...

NICCOLÒ.

Creperò, ma sto fermo nel mio proposito.

ILDEGONDA.

Non vi lascio a qualunque costo.

NICCOLÒ.

Non vi riuscirà di rimuovermi. *(parte, Ildegonda lo segue)*

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO



Cameretta nell'appartamento dell'Ariosto con finestra: a man ritta uscio che dà l'accesso alle stanze dei Malaguzzi: a manca porticina socchiusa, dalla quale si scende in giardino. Sovra un tavolino sono carte, pochi libri ed un calamajo con unamorino soprapposto, il quale accenna coll'indice il silenzio.

SCENA PRIMA.

L' ARIOSTO *solo.*

(*si alza da tavolino*, *apre la finestra, e sporgendosi osserva*)

Non vengono ancora! Che ella non fosse partita di Ferrara? Sono tanti coloro che quivi la corteggiano credendola vedova . . . non ci tormentiamo per ora: ella verrà, l' ha scritto a sua zia, le sue parole calmeranno la mia agitazione. (*serra la finestra*, *e si ripone a tavolino*) Torniamo alla nostra commedia: il duca, la corte l'aspettano; di già il nuovo teatro è stato innalzato secondo il mio disegno: tutto è in pronto, ed io non l' ho ancora terminata. (*scorre un manoscritto*) Poco vi manca per altro: due scene da rinforzare. Coraggio, Lodovico, coraggio: hai libere le ore, sei nella casa di un parente che ti ama... Monsignor Ippolito è sdegnato, perchè non puoi seguirlo in Ungheria; ti crede un ingrato, ed io non posso dirgliene la vera cagione. Si placherà, spero, e non vorrà per questo privarmi della sua grazia . . . Questa benedetta, anzi maledetta scena del vecchio col suo figliuolo non ha novità nè forza. Quante volte la rifaccio, e sempre ci riveggo Terenzio.

- Erofilo. « ... oh mio padre, rincrescemi
« E duolmi grandemente che materia
« Io t'abbia dato di turbarti ... »

Si sa che i padri dicono sempre le cose stesse a un figliuolo scapestratello. (*pensa*) Che fatica l' inventare e il disporre a dovere il tutto e le parti! (*scrive*) No, no, peggio. (*cancella, poi torna a scrivere*) Neppure. Ah, finchè non ho veduto Ginevra, dispero di poter comporre un sol verso. Qual bizzarra cosa è il nostro cervello! Quante difficoltà a vincersi: e costa poi così poco il biasimar lo scrittore! (*resta assorto ne' suoi pensieri, sostenendosi il capo col braccio sinistro, e tenendo la penna nella mano destra, alquanto rilevata dal tavolino*)

SCENA II.

Messer NICCOLO' *che entra adagio dalla porticina, e detto.*

NICCOLÒ.

(*da sè, e stando alquanto indietro*) (Egli è solo: tanto meglio) Messer Lodovico? (*salutando a mezza voce*)

ARIOSTO.

(*sempre astratto, e senza punto muoversi*) No, no. (*con forza*)

NICCOLÒ.

(Qual modo inurbano di ricevere un mio pari?) (*da sè, e si fa innanzi risolutamente*) Signor Ariosto? (*Ariosto, senza neppure rivolgersi, lo risaluta con la penna*) Disturbo forse?

ARIOSTO.

Sì. (*come sopra*)

NICCOLÒ.

Come, vi disturbo?

ARIOSTO.

No. (*come sopra*)

NICCOLÒ.

Posso dirvi una parola?

ARIOSTO.

La cara Angelica come sta? (*come sopra*)

NICCOLÒ.

La cara Angelica, la cara Angelica non debbe essere cara per voi: ed io vengo a dichiararvelo.

ARIOSTO.

Ha ingegno, grazia e bontà. (*come sopra*)

NICCOLÒ.

(Temerario, or ora mi sentirai.) (*da sè*) È inutile, non dovete pensarvi.

ARIOSTO.

Ho una buona idea: vi prego, lasciate ch' io ci pensi. (*come sopra*)

NICCOLÒ.

(È un vero pazzo.) Orsù ascoltatemi.

ARIOSTO.

(*astratto e pensando alla sua composizione*) Or che dirà questo vecchio padre per essere ancor più increscevole ed odioso?

NICCOLÒ.

Che dirà, che dirà?

ARIOSTO.

Cose che già si sanno. (*come sopra*)

NICCOLÒ.

Dirà che la gioventù a' dì nostri fa poca stima dell'età matura, e la veneranda consigliatrice vecchiezza si deride e si ha in dispregio. I doni dell' ingegno, signor Ariosto, conviene adoperarli a virtù... (*Ariosto si rivolge e lo sta ascoltando*) e non a rompere la disciplina della filiale obbedienza, e a sedurre con parole e con versi la mente ed il cuore d' un' innocente fanciulla. (*Ariosto astratto sempre, si alza con la penna in mano od in bocca; va a porsi di rimpetto a messer Niccolò, e piglia compiacenza nell'ascoltarlo: anzi potrà atteggiarlo, se torna bene, non perdendosi di vista che l'Ariosto era serio, grave, sovente astratto, di poche parole, e ridea pochissimo*) Anche io sono stato giovane; ma nella mia giovinezza era il mio intento, era il mio desiderio d'essere stimato buono presso

gli uomini buoni, e mai non mi sarei avvisato di turbare la pace ed attristire i giorni d' un affettuoso padre.

ARIOSTO.

Deh piegate il rigore; egli è di troppo soverchio; non mi conoscete bene, e pigliate abbaglio. (*imitando la voce e il gesto d' un figlio che preghi*)

NICCOLÒ.

Abbaglio? egli è la verità ch' io so tutta e pur troppo! E vi giuro, signor Ariosto, che se non vi emendate e l' uno e l'altra, vi farò vedere che non sono un bufalo, come vi date ad intendere. Ho finto per prudenza, ma non son cieco, e basta. Priverò mia figlia di tutte le mie sostanze, l'abbandonerò al pessimo suo destino, e sarà misera per tutta la vita. (*con gran fuoco*)

ARIOSTO.

Bene, bravo, così mi piace. (*corre al tavolino, siede e scrive*)

NICCOLÒ.

Come sarebbe a dire?

ARIOSTO.

Ch' io non ne ho colpa, credetelo. (*dolcemente come sopra*)

NICCOLÒ.

Non ne avete colpa? Dappoichè siete qua venuto, la si è tutta cambiata. Era a' mesi passati rispettosa, modesta, attenta alle faccende di casa: ed ora si è fatta altiera, arrogante; e alla mia prosa risponde in versi, e canta tutte le vostre canzoni... Ma che? mi guardate, scrivete e ridete? sono io tale cui dobbiate motteggiare in sì fatta guisa? Ora m'avete inteso, e me ne vado.

ARIOSTO.

Deh non andate, proseguite.

NICCOLÒ.

Ch' io prosegua?

ARIOSTO.

Siete venuto a proposito.

NICCOLÒ.

Non pensate di desistere?

ARIOSTO.

Anzi, ora viene il meglio.

NICCOLÒ.

Chiuderò l'Angelica in un ritiro.

ARIOSTO.

Non siate inesorabile con l'amabile fanciulla.

NICCOLÒ.

No, non la vedrete mai più.

ARIOSTO.

Pazienza!

NICCOLÒ.

Ma che andate scrivendo in vostra malora?

ARIOSTO.

Vi ringrazio di cuore.

NICCOLÒ.

Di che?

ARIOSTO.

Ho bell' e terminata una scena.

NICCOLÒ.

Vorreste forse mettermi in commedia?

ARIOSTO.

Per similitudine, non per ritratto.

NICCOLÒ.

Che similitudine? in commedia Niccolò Buonaccorti! ah siete degno di tutta l'ira mia, e proverete le mie vendette.

SCENA III.

Messer GISMONDO *e detti.*

GISMONDO.

Che strepito è cotesto?

ARIOSTO.

« Era il mio desiderio. » (*scrivendo in fretta senza badare a chi viene*)

GISMONDO.

Siete venuto ad inquietare mio nipote? (*a Niccolò*)

ARIOSTO.

« Non son un bufalo. » *(come sopra)*

NICCOLÒ.

Gli ho detto quel che non volevate dirgli voi stesso.

GISMONDO.

Avrete conosciuto l'error vostro.

NICCOLÒ.

Che errore? ho toccato con mano la verità.

GISMONDO.

Ed egli che ha risposto?

ARIOSTO.

« Non son cieco, e basta. » *(come sopra)*

NICCOLÒ.

Lo sentite? egli scrive le mie parole, e mi pone in commedia.

ARIOSTO.

Per similitudine.

NICCOLÒ.

Non vo' essere il vostro zimbello, intendete?

GISMONDO.

Eh via, lasciamolo, andiamo di là. *(tirando seco Niccolò)*

NICCOLÒ.

Che annulli, che cancelli subito . . .

GISMONDO.

Zitto, zitto, non lo disturbiamo. Nipote, noi ce andiamo.

ARIOSTO.

L'avrò per grazia.

NICCOLÒ.

Così risponde al zio, al padrone di casa?

GISMONDO.

Non conoscete i poeti come son fatti? *(come sopra)*

NICCOLÒ.

Converrà ringraziarli delle loro insolenze!

GISMONDO.

Venite: se v' è cosa che vi dispiaccia, la farò cancellare.

NICCOLÒ.

Cancelli, o non cancelli, l'Angelica, no, non sarà mai sua. *(parte condotto via da Gismondo)*

SCENA IV.

L' ARIOSTO *solo.*

Le parole, i gesti tutto a proposito. Sieno grazie al cielo, la scena è finita, sono contento.

SCENA V.

GIANNI *dalla porticina, e detto.*

GIANNI.

Posso entrare finalmente?

ARIOSTO.

Sei solo, ed hai indugiato tanto? (*si alza frettoloso*)

GIANNI.

Buon per noi, che avevo veduto venire il signor Buonaccorti.

ARIOSTO.

E Ginevra dov'è?

GIANNI.

In casa del mugnajo, col bimbo in braccio: si sarà forse avviata a questa volta.

ARIOSTO.

Presto, vanne, qui la conduci. (*serra l'uscio degli appartamenti*) Il signor Buonaccorti è passato di là, e per ora mio zio non lascia venir persona; ne sono certissimo.

GIANNI.

Chiuderò poi il cancello di strada per maggior sicurezza.

ARIOSTO.

Posso uscire io stesso ad incontrarla. (*movendosi*)

GIANNI.

Non facciamo imprudenze: potreste essere osservato.

ARIOSTO.

Bene, corri, vola.

GIANNI.

Subito. (*parte*)

SCENA VI.

L' ARIOSTO *solo.*

Egli ha ragione: ma finirà questa vita misteriosa, sento aprirsi l'animo ad una insolita speranza: faccia il cielo, che non sia, come le altre volte, fallace! (*ripone i suoi manoscritti nel cassettino del tavolino*) Saprò da Ginevra come stanno le cose; il segretaro del duca, l'ottimo Pistofilo ha promesso di adoperarsi per me: ho d'uopo di tutto e di tutti... quando penso che al momento di palesare il mio legame ho perduto una lite col procuratore ducale, e dovetti vendere un podere per provvedere la mia povera madre e i miei fratelli: quando penso che per le mie strettezze debbo vivere separato da una tenera moglie, e lasciare che sovvengano a lei i parenti del primo marito... ah si distragga la mente da' tristi pensieri che consuman la vita, e non fanno alcun pro. Sento gente: è qui, è qui la mia Ginevra: ella sale la gradinata: il camminare è il suo: questi almeno saranno momenti felici. (*torna ad assicurarsi se l'uscio è serrato*) Mia dolce amica, solo conforto a tante mie sciagure, vieni fra le braccia del tuo... (*apre la porticina, e n'esce*)

SCENA VII.

Dama ILDEGONDA. *Il suddetto.*

ILDEGONDA.

Ah signor Ariosto...

(*affannata: il dialogo vuol essere rapidissimo e legato*)

ARIOSTO.

(*da sè*) (Qual contrattempo!) Signora, che vi occorre?

ILDEGONDA.

Lasciatemi respirare.

(*si getta sopra una sedia, poi si rialza subito*)

ARIOSTO.

(Potessi avvertirli !) *(da sè , e va ad aprir la finestra)*

ILDEGONDA.

Chiudete, sono in sudore , quell'aria mi nuoce.

ARIOSTO.

(*chiude*) Ma in che posso ubbidirvi ?

ILDEGONDA.

Non è venuto da voi messer Niccolò ?

ARIOSTO.

È venuto , e se n' è andato.

ILDEGONDA.

La furia, con la quale si spiccò poc'anzi da me, il timore che nascesse in camera vostra uno scompiglio , mi han fatto passar sopra ogni riguardo, son venuta per assicurarmi.

ARIOSTO.

(Quale tormento !) *(da sè, agitato)*

ILDEGONDA.

Infatti vi veggo turbato.

ARIOSTO.

Un poco.

ILDEGONDA.

M'immagino quel che v'avrà detto.

ARIOSTO.

Lo credo.

ILDEGONDA.

Che volete ? ho perorata invano la vostra causa e quella d'Angelica.

ARIOSTO.

Cessate adunque per ora ...

ILDEGONDA.

Voglio anzi che discorriamo.

ARIOSTO.

Ma di dove, di dove siete passata per condurvi sin qua ? *(agitato)*

ILDEGONDA.

Vi dirò : io passeggiava con messer Niccolò ...

ARIOSTO.

Non avete incontrato Gianni, il mio cameriere?

ILDEGONDA.

Non ho veduto altri che una ragazza, la quale m'insegnò una scorciatoja.

ARIOSTO.

(Povero me, or ora saranno qui: potessi allontanarla... e per qual parte?) (*va verso la porticina, poi torna indietro con agitazione*)

ILDEGONDA.

Ma sediamo, vi prego.

ARIOSTO.

Perdonate, non posso.

ILDEGONDA.

Compatisco il vostro turbamento. Calmatevi: tornerò a parlare con messer Niccolò.

ARIOSTO.

Se così vi piace: lo troverete appunto nelle camere di mio zio.

ILDEGONDA.

Voglio prima conoscere bene il vostro intendimento.

SCENA VIII.

GIANNI *che interrompe ed entra impetuosamente. I suddetti.*

GIANNI.

Siamo qui, siamo qui. (*l'Ariosto, appena entra Gianni, si porta ver lui accennandogli Ildegonda*)

ILDEGONDA.

Che c'è di nuovo?

GIANNI.

(Il malanno ci perseguita.) (*piano all'Ariosto*)

ILDEGONDA.

Oh Gianni, come va?

GIANNI.

Bene, signora.

ARIOSTO.

(Dov'è ? | *piano fra loro*

GIANNI.

(Qui, qui, sulla gradinata.

ARIOSTO.

(Come fare ?

GIANNI.

(M'ingegnerò.) Dama Ildegonda, vi trovo in buon punto.

ILDEGONDA.

Che rechi ? (*alzandosi*)

GIANNI.

Aspettavate donna Ginevra ? (*forte, acciò sia sentito di fuori*)

ILDEGONDA.

Sì: verrà questa sera, o piuttosto domani.

GIANNI.

Consolatevi.

ARIOSTO.

(Deh taci.) (*piano e prestissimo a Gianni*)

ILDEGONDA.

Come ?

GIANNI.

Donna Ginevra è arrivata.

ILDEGONDA.

Dite davvero ?

GIANNI.

Si fermò pochi momenti sulla strada di Carpi, presso al molino.

ARIOSTO.

(Io nol capisco.) (*da sè*)

GIANNI.

Domandò della vostra villa, ed ha proseguito.

ILDEGONDA.

Vado adunque, permettete. (*volendo uscire per la porticina*)

GIANNI.

(*sempre prestissimo*) Oibò, signora mia: passate per entro agli appartamenti. In due passi siete nel cortile, e così risparmiate una gran camminata.

ARIOSTO.

(Lode al cielo!) (*da sè*)

ILDEGONDA.

Vi ringrazio.

GIANNI.

Mio dovere.

ILDEGONDA.

Parleremo un' altra volta.

ARIOSTO.

A comodo vostro.

(*apre l'uscio, Gianni sollecita con grazia Ild. ad uscire*)

ILDEGONDA.

Vedrete intanto questa mia nipote, donna che ha ingegno vivace, e amatissima da tutti che la conoscono. (*parte*)

ARIOSTO.

E tu non la segui?

GIANNI.

Zitto. (*chiude un momento l'uscio stesso, va ad aprire sollecito la porticina, ed entra Ginevra*)

SCENA IX.

Donna GINEVRA. *I suddetti.*

GINEVRA.

Mio Lodovico, mio sposo! (*Gian. accenna di parlar piano*)

ARIOSTO.

Finalmente ti veggo, e dopo due mesi ti posso stringere al seno.

GIANNI.

Donna Ginevra, avete inteso il mio discorso?

GINEVRA.

Sì, ho inteso.

GIANNI.

Prudenza adunque e circospezione. Farò far due giri a dama Ildegonda, la intratterrò con due chiacchiere: ma voi non v' indugiate troppo: il cocchio è sulla strada, il mugnajo è di sentinella, in pochi momenti io sarò di ritorno. (*tutto questo in gran fretta: apre l' uscio*) Dama Ildegonda, son qui da voi. (*parte, l'Ariosto serra l'uscio*)

SCENA X.

Donna GINEVRA *e l'*ARIOSTO.

ARIOSTO.

Quanti giorni mi hai fatto sospirare la tua venuta!

GINEVRA.

E di quanti pretesti non ebbi d' uopo per partire di Ferrara!

ARIOSTO.

Mille gelosie, tel confesso, m' intorbidavan la mente.

GINEVRA.

Merito io forse un solo de' tuoi sospetti?

ARIOSTO.

Sei creduta libera: molti ti amano.

GINEVRA.

E se fossi libera, dov' è colui che potrebbe cancellare Lodovico dall'animo mio? io son superba d'amarti, d'essere amata da te, e di chiamarmi tua. (*con forza*)

ARIOSTO.

Questa fiducia è la felicità di mia vita. E del nostro Virginio?

GINEVRA.

Egli è l' immagine tua. Ah perchè non posso recarlo qui, e mostrarti come dividendo il mio affetto fra te e lui, io sono tutta tua e tutta insieme del figlio?

ARIOSTO.

Non tarderà quel giorno.

GINEVRA.

Lo voglia il cielo! (*sospirando*)

ARIOSTO.

Tu sospiri? E che hai, che hai a dirmi di monsignor Ippolito?

GINEVRA.

Cose poco benigne: deh non turbarti.

ARIOSTO.

Vi sono avvezzo, parla.

GINEVRA.

La tua subita, inaspettata partenza ha posto il colmo al suo sdegno.

ARIOSTO.

Sapevano tutti, non ignorava monsignore, che i miei incomodi di petto si sarebbero aggravati in un lungo viaggio, e vieppiù in una regione men dolce. Io non poteva dir loro, e lo sai, che lo allontanarmi da te e dal figlio, era per me un importabile supplizio.

GINEVRA.

Io sono, il conosco, la sola cagione de' tuoi danni! Intanto...

ARIOSTO.

Prosegui.

GINEVRA.

Monsignore è partito...

ARIOSTO.

Or bene?

GINEVRA.

E ti ha tolto gli assegnamenti, ha ritirata da te la sua grazia, hai tutto perduto.

ARIOSTO.

Non già la costanza nel sostenere nuove avversità.

GINEVRA.

Ma poichè siamo in tali condizioni, che io non ho sostanze onde alleviare i tuoi disagj, e a te, per li tanti infortunj di tua famiglia, appena rimane il necessario per vivere, e perchè, dimmi, perchè non vieni a Ferrara, e non ti presenti al duca? Egli è giusto, benefico; egli diverrà il tuo padre, il tuo proteggitore.

ARIOSTO.

Ho scritto a Pistofilo suo segretario: non posso muovermi, non posso risolvere, se prima non ho una risposta.

GINEVRA.

Pensa che un solo e piccol podere ti resta.

ARIOSTO.

E ho risoluto di venderlo per soddisfare tutti i debiti.

GINEVRA.

Di più!

ARIOSTO.

E per compensare i tuoi cognati di quanto ricevesti da loro.

cessata la tua vedovanza. Non riterrò che la mia casetta e il giardino in via di Mirasole.

GINEVRA.

Sospendi ancora per poco. (*con fermezza*)

ARIOSTO.

Non ne veggo la ragione.

GINEVRA.

A' più pressanti bisogni posso sovvenire io stessa.

ARIOSTO.

In qual modo?

GINEVRA.

Io voleva tacere.

ARIOSTO.

Nol devi.

GINEVRA.

Appena sapute le intenzioni di monsignore, ho venduto le mie collane e i giojelli.

ARIOSTO.

Che facesti?

GINEVRA.

Il mio dovere.

ARIOSTO.

E vorrai comparire in Ferrara senza gli usati ornamenti?

GINEVRA.

L'anello di sposa (*mostrando*), ed ecco il prezioso ornamento d'una fedele consorte.

ARIOSTO.

Donna impareggiabile!

GINEVRA.

Prescrivi ora quel ch'io debba fare.

ARIOSTO.

Tacere con tua zia, e tornare al più presto in Ferrara. Se Pistofilo mi ritarda una risposta, verrò io stesso, e non sarò tardo al risolvere.

SCENA XI.

GIANNI *dagli appartamenti, e detti.*

GIANNI.

L' ho trattenuta finchè ho potuto.

GINEVRA.

Hai ragione: separiamoci . . . ma dove ci rivedremo?

ARIOSTO.

Da mio zio, ovvero in giardino; Gianni veglierà l'istante.

GINEVRA.

Deh ti riprego: ricorri al duca.

ARIOSTO.

Te lo prometto.

GINEVRA.

Non rigettar quelle proposte che ti possono tornare nel primo favore.

ARIOSTO.

Soscriverò a tutto, fuorchè a lasciarti, o ad abbassarmi a chiedere con viltà.

GINEVRA.

Io amo te, ed amo insieme la tua gloria, la tua fama, l'onor tuo.

ARIOSTO.

Ti credo.

GINEVRA.

E faccia di noi quel che vuole il destino, a qualunque sacrifizio la tua Ginevra è disposta.

ARIOSTO.

Poco basta a chi sa contentarsi del poco. E quel che all'anime onorate ed elette toglie o ricusa la tristizia de'tempi, l'assicura loro per sempre l' imparziale posterità. (*l'Ariosto va nelle stanze del zio, Ginevra e Gianni escono pel giardino*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Gran sala terrena con varie entrate: una grande di prospetto. Sulle pareti, a' tre lati, in convenevoli compartimenti si vedranno dipinti i principali fatti dell'Orlando.

SCENA PRIMA.

BELGIGLIO, *un suo pallafreniere.*

BELGIGLIO.

Rimetti a buono albergo te e i cavalli. Poi entra in Reggio, informati destramente ov'ella è ita ad alloggiare, e vieni subito a darmi risposta. Soprattutto bada bene, ch'e' non t'esca di bocca il motivo di nostra venuta: m'intendi? È qui messer Gismondo. Vanne. (*pallafreniere parte*)

SCENA II.

Messer GISMONDO *dalle scene a destra, e detto.*

GISMONDO.

Voi mi volete, signore?

BELGIGLIO.

(*saluta*) Io son Renato Belgiglio, capitano della milizia del duca, e vengo di Ferrara.

GISMONDO.

Godo di potervi offerire la mia casa e la mia servitù.

BELGIGLIO.

Vi ringrazio. Voi avete presso di voi il signor Ariosto, vostro nipote?

GISMONDO.

Appunto. (Che vorrà dir ciò?) (*da sè*)

BELGIGLIO.

Uno de' primi lumi d'Italia. Veggo qui sulle pareti raffigurati i fatti principali dell'immortale suo lavoro.

GISMONDO.

È verissimo.

BELGIGLIO.

(*osservando*) Angelica attaccata ad uno scoglio, Ginevra, l'innocente Ginevra in pericolo. Rinaldo la salva.

« Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
« Che Ginevra a provar s'abbia innocente! »

GISMONDO.

Dite in che posso ubbidirvi.

BELGIGLIO.

Vorrei, se il permettete, favellare a messer Lodovico.

GISMONDO.

Voi venite da Ferrara... perdonate la richiesta ad uno stretto parente: vi sarebbe novità particolare che riguardi mio nipote, e che io possa sapere?

BELGIGLIO.

Signore, io non posso dirvi altro, fuorchè debbo consegnargli una lettera.

GISMONDO.

Se me la favorite...

BELGIGLIO.

Non posso darla ad altri che a lui solo.

GISMONDO.

Si diceva che monsignor Ippolito dovesse fare un lungo viaggio?

BELGIGLIO.

Anzi egli è partito jeri l'altro per l'Ungheria. Credevano tutti, che il signor Ariosto gli sarebbe compagno.

GISMONDO.

Egli è così dilicato di petto...

BELGIGLIO.

Nelle corti chi sospetta una cosa e chi un'altra: tutti vi cercano la verità, e pochissimi arrivano a saperla.

GISMONDO.

Non dico altro. Compiacetevi di trattenervi un momento, e fo avvertire Lodovico.

BELGIGLIO.

Vi sarò obbligato.

GISMONDO.

Intanto io spero, signor capitano, che quest'oggi vorrete favorire da noi.

BELGIGLIO.

Vi dirò: si aspetta di passaggio per Reggio una persona... Se non si parte subito, accetterò l'invito... ma non potrei per ora accertarvi... per alcune particolarità mie... (*con qualche riguardo*)

GISMONDO.

Potete spiegarvi liberamente.

BELGIGLIO.

Sia detto a voi solo. (*sommessamente*)

GISMONDO.

Sarò discreto.

BELGIGLIO.

Dee capitare qui fra poco avviato alla volta di Parma...

GISMONDO.

Chi mai?

BELGIGLIO.

L'eccellentissimo duca con poco seguito.

GISMONDO.

Don Alfonso degnò di onorare altre volte la mia casa.

BELGIGLIO.

Sebbene io non ho altri ordini, fuorchè di precedere S. E, e di spedire un corriere a Parma; io credo, da quanto ho inteso, che riceverete voi quest'onore.

GISMONDO.

Ciò mi consola per più motivi, e vado tosto a disporre...

BELGIGLIO.

Senza far parola con chicchessia; giacchè il duca non vuole assolutamente formalità di cerimonie.

GISMONDO.

Non dirò nulla, e vi mando subito mio nipote. (*per partire*)

SCENA III.

Dama ILDEGONDA *e detti.*

ILDEGONDA.

(*rattenendo Gismondo*) Rimanete, messer Gismondo, debbo parlarvi.

GISMONDO.

Un affare di premura mi chiama di là.

BELGIGLIO.

Dama Ildegonda...

ILDEGONDA.

Cavaliere Belgiglio, come voi qui?

BELGIGLIO.

Una piccola cavalcata da Ferrara.

GISMONDO.

Vi conoscete? tanto meglio: potete discorrere insieme.

ILDEGONDA.

Ho da discorrere con voi, vi ripeto.

GISMONDO.

Sarò subito di ritorno. (Una lettera... l'arrivo del duca... io spero molto per Lodovico.) (*da sè, e parte*)

SCENA IV.

Dama ILDEGONDA, BELGIGLIO.

ILDEGONDA.

Cotesta è una inurbanità.

BELGIGLIO.

Scusatelo: egli ha veramente qualche faccenda.

ILDEGONDA.

Poteva differirla.

BELGIGLIO.

Non poteva: è troppo importante.

ILDEGONDA.

Sapete dunque di che si tratta?

BELGIGLIO.

So e non so: perdonate.

ILDEGONDA.

Se fosse anche un segreto...

BELGIGLIO.

Supponete.

ILDEGONDA.

Non sarei donna da custodirlo gelosamente?

BELGIGLIO.

Non vi alterate: è imminente l'arrivo d'un forestiere.

ILDEGONDA.

Grande arcano! sarà un amico, un parente.

BELGIGLIO.

Non pare.

ILDEGONDA.

E chi dunque? (*con grande curiosità*)

BELGIGLIO.

Basta così, vi prego: lo saprete poi.

ILDEGONDA.

Ho veduto poco fa un pallafreniere ducale con due cavalli per mano...

BELGIGLIO.

Parliamo d'altro.

ILDEGONDA.

Voi siete al servizio di don Alfonso...

BELGIGLIO.

Dama Ildegonda...

ILDEGONDA.

Di certo viene il duca... (*e seguita senza interrompersi*)

BELGIGLIO.

Per amor del cielo...

ILDEGONDA.

E smonterà qui da messer Gismondo; e voi siete venuto a dargliene avviso.

BELGIGLIO.

Eh giusto! io sono qui per altre incombenze.

ILDEGONDA.

Ma se viene S. E., mi ci troverò: ero dama di corte di sua madre.

BELGIGLIO.

Badate ch'io non v'ho detto nulla.

ILDEGONDA.

E spero, degnerà anche ricevere donna Ginevra mia nipote. (*per partire*)

BELGIGLIO.

Come, come? è forse in casa vostra l'amabile vedovella?

ILDEGONDA.

Sì certamente.

BELGIGLIO.

Ed è nipote vostra?

ILDEGONDA.

Qual novità?

BELGIGLIO.

Oh inaspettata felicissima congiuntura!

ILDEGONDA.

La conoscete adunque?

BELGIGLIO.

La conosco, l'amo, l'adoro da un anno. Sapevo che ella era in Reggio, ma ignoravo dove fosse alloggiata.

ILDEGONDA.

Ora potrete dirmi il resto.

BELGIGLIO.

Deh! concedete ch'io possa vedere Ginevra.

ILDEGONDA.

Era noto a lei, che doveste far questa gita?

BELGIGLIO.

Sì, ma non le dissi il principal motivo.

ILDEGONDA.

Ho capito. V'era intelligenza tra voi due.

BELGIGLIO.

Nol crediate, dama Ildegonda.

ILDEGONDA.

Ch'io nol creda? In tanti anni che dimoro in Reggio, non è mai venuta a visitarmi: qui non ci conosce persona.

BELGIGLIO.

Che posso dirvi?

ILDEGONDA.

I suoi cognati di Ferrara la tengono soggetta.

BELGIGLIO.

Lo so pur troppo.

ILDEGONDA.

E poi mi scrive una certa lettera misteriosa: che abbisogna di far moto, che le pareva un secolo di non avermi veduta... bravissimi entrambi!

BELGIGLIO.

Vi giuro che non ho mai ottenuto una sola parola di speranza.

ILDEGONDA.

Le avete offerta la mano?

BELGIGLIO.

Non mi diede mai adito a profferirmi.

ILDEGONDA.

Farò io per voi.

BELGIGLIO.

Adoprate con circospezione, temo ancora non v'inganniate.

ILDEGONDA.

Sentite: poco fa le chiesi se dopo la sua vedovanza aveva conservato libero il cuore.

BELGIGLIO.

Ed essa?

ILDEGONDA.

Si fe' rossa, abbassò gli occhi sospirando, e non mi diede risposta.

BELGIGLIO.

E voi interpretate...?

ILDEGONDA.

In queste cose non prendo abbaglio. Ginevra vi corrisponde.

BELGIGLIO.

Lo desidero vivamente.

ILDEGONDA.

Ero venuta per parlare a messer Gismondo degli amori di suo nipote con l'Angelica Buonaccorti: ma ora mi preme che Ginevra si disponga a presentarsi al duca. (*per partire*)

BELGIGLIO.

Mi raccomando : siate prudente.

ILDEGONDA.

Siate onesto e leale, e Ginevra sarà vostra. (*parte*)

SCENA V.

BELGIGLIO *solo.*

Il severo contegno di Ginevra mi pareva indifferenza, e sarà anzi amore e modestia. Me felicissimo! e trovo appoggio ed ajuto in questa pietosa, antichissima dama. Ginevra di certo vorrà un' aperta dichiarazione: essa non ha sostanze, e sarà lieta di potersi sciogliere dalla soggezione dei parenti di suo marito. Io, capitano della milizia, amato dal duca, ricco di casa mia, io posso e debbo farla felice. Coraggio, ecco il signor Ariosto: farò breve il colloquio, e corro da lei.

SCENA VI.

*L'*ARIOSTO *e detto.*

ARIOSTO.

Signor capitano, mio zio mi manda da voi.

BELGIGLIO.

Signor Ariosto: Pistofilo segretario del duca mi ha richiesto che, appena giunto in Reggio, consegnassi a voi questa lettera.

ARIOSTO.

Sì, l'aspettava con molta premura, e vi sono tenuto.
(*apre e legge*)

BELGIGLIO.

E così posso anch'io soddisfare alla brama che aveva di conoscervi personalmente.

ARIOSTO.

Siete gentile. (*leggendo*)

BELGIGLIO.

In mia casa si recitano da tutti le ottave del vostro divino poema.

ARIOSTO.

Mi fanno onore. (*come sopra*)

BELGIGLIO.

I servi hanno lor nome tolto dall'*Orlando*; e perfino de' miei cavalli l'uno si chiama Bajardo e l'altro Brigliadoro.

ARIOSTO.

Signore . . . verrà presto il duca ?

BELGIGLIO.

Non può tardare, e perciò debbo con mio dispiacere lasciarvi.

ARIOSTO.

Padrone.

BELGIGLIO.

(Gentilissimo.) (*da sè*)

ARIOSTO.

(*passeggia astratto*) (Questa lettera non significa nulla, nulla di buono.) (*da sè*)

BELGIGLIO.

(Egli è astratto: lo compatisco, non avrà nuove favorevoli dalla corte.) (*da sè*)

ARIOSTO.

(*come sopra* ((No, no, nulla di buono.) (*da sè*)

BELGIGLIO.

Voi siete occupato... veggo il mio pallafreniere, spero ci rivedremo fra poco. (*saluta e parte*)

SCENA VII.

L' ARIOSTO *solo.*

Rileggiamo. La fantasia corre, nè dà luogo al riflettere. (*legge*) « Questa lettera mi precede di poche ore, giacchè « avrò l'onore di accompagnare il duca che va a Parma. « Temendo che S. E. si trattenga poco in Reggio, e a « me non resti tempo da favellarti, consegno queste due « righe al capitano Belgiglio che si avvierà prima di noi. « Monsignor Ippolito si è posto in viaggio jeri l'altro per « l' Ungheria: e duolmi il doverti dire ch'egli è partito « poco soddisfatto di te. » Ginevra mi ha detto la schietta verità. « Temo assai, che tu perda la carica, gli asse- « gnamenti e forse la sua grazia. » A che serve? già lo sapevo! (*sospira un momento, e poi prosiegue*) « Ma io « mi confido del buon animo dell'amatissimo duca. » Ed io non preveggo che maggiori sventure. « Procura di « presentarti . . . » No, no. « Se hai terminato la tua « commedia ti si porge favorevole l'opportunità: sii cir- « cospetto, prudente. » Che circospezione, che prudenza? mi trovo più misero di prima; Ginevra nutriva fiducia...! che sarà di lei, che sarà del mio Virginio? che mi fruttarono e lavori e veglie e fatiche, e quindici anni di assidua fedel servitù? che mi fruttarono? rovina delle mie sostanze, odj di corte, inquietudini, invidie, persecuzioni... Ah sì, (*con risoluzione*) conviene uscirne, rinunziare a tutto, riacquistare la propria indipendenza, e vivere e morire tranquillo.

SCENA VIII.

Messer GISMONDO *e detto.*

GISMONDO.

Mio caro nipote, consolami con qualche lieta novella.

ARIOSTO.

Eccovi le mie consolazioni: leggete. (*porge la lettera, e Gismondo legge*) L' ingegno, la gloria, gli onori sono i veri

nemici della pace del cuore; e senza questa pace quale altro bene può desiderarsi nel mondo?

GISMONDO.

Non lasciarti rattristare per queste perdite; tienti a' suggerimenti di Pistofilo; verrà il duca, gli parleremo, l'occasione non può essere più propizia.

ARIOSTO.

Io non ho più nulla a sperare, quindi non mi dà l' animo di presentarmi.

GISMONDO.

Tu non vorrai dare un simil disgusto al fratel di tua madre.

ARIOSTO.

Perdonatemi, caro zio, non posso ubbidirvi. Ecco Gianni, voglio uscire per la campagna.

SCENA IX.

GIANNI *e detti.*

GIANNI.

(*prestamente*) Tutti escono fuori, tutta Reggio è in moto: il duca sta per entrare in città.

ARIOSTO.

Vieni, evitiamo questi incontri.

GISMONDO.

Il duca sa che sei in casa mia, e questo tuo procedere può mal disporlo, s'egli avesse già in animo di proteggerti e giovarti.

GIANNI.

Vostro zio ha ragione. (E donna Ginevra vi prega pure, vi scongiura di restare.) (*piano all' Ariosto*)

ARIOSTO.

Bene... m'arrendo e rimango per ubbidirvi.

GISMONDO.

Ricomponi l' aspetto: che il duca ti vegga sereno e tranquillo... oh s'appressa dama Ildegonda e con essolei dama Ginevra, se non erro, la vedova di Tito Strozzi, che dei conoscere.

ARIOSTO.

Sì, sì, la conosco. (Ah potessi parlarle!) (*da sè*)

SCENA X.

Dama ILDEGONDA, *donna* GINEVRA, *messer* NICCOLO', ANGELICA, SANTILLA *e i tre suddetti.*

(*Gianni e Santilla staranno indietro.*)

ILDEGONDA.

Vedeteci, messer Gismondo, tutti raccolti in casa vostra.

NICCOLÒ.

(Guai a te, se gli poni gli occhi addosso!) (*piano all' Angelica*)

ILDEGONDA.

Presento a voi e al signor Ariosto questa mia cara nipote. (*Gismondo s' inchina*) Ginevra, ecco messer Lodovico, quel sommo ingegno, di cui tutta Italia si onora.

ARIOSTO.

Niuno può dirsi sommo, o signora: io meno di qualunque altro.

ILDEGONDA.

Pe' voli arditi di fantasia chi potrà starvi a petto?

ARIOSTO.

Voi eccedete per bontà.

ILDEGONDA.

Che dici, Ginevra?

GINEVRA.

Io taccio ammirando, senza osar farmi giudice. (*si sentono di dentro le artiglierie della fortezza e le trombe*)

GISMONDO.

È qui il duca, signori, andiamo ad incontrarlo. (*comparisce Belgiglio*)

NICCOLÒ.

(Abbassa gli occhi, ti replico.) (*piano all'Angelica*)

ANGELICA.

(Voi mi fate sempre tremare.) (*piano*)

SCENA XI.

BELGIGLIO *con quattro soldati, e detti.*

BELGIGLIO.

(*dopo aver posto due sentinelle alla porta d'entrata*) Signori, arriva S. E. Sono cotesti gli appartamenti che avete destinati al signor duca? (*a Gis., accennando a destra*)

GISMONDO.

Cotesti appunto. (*Belgiglio fa un cenno, e due altri soldati si porteranno, l'uno per parte, presso l'uscio indicato, tutto ciò mentre prosiegue il dialogo*)

NICCOLÒ.

Dama Ildegonda . . . (*offrendole il braccio*)

ILDEGONDA.

Sono con voi. Signor Ariosto? (*accennando che dia il braccio a Ginevra. Ariosto si avvicina a Ginevra*)

BELGIGLIO.

Messer Gismondo, favorite. (*Gismondo parte con Belgiglio*)

NICCOLÒ.

E tu, tienti di costà presso di me.

(*partono insieme Niccolò, Ildegonda ed Angelica*)

ARIOSTO.

(E a me non pareva di dover vedere il duca.

GINEVRA.

(Avevi torto.

ARIOSTO.

(La risposta di Pistofilo non è consolante.

GINEVRA.

(La tua presenza, le tue parole... il cuore non m'inganna, io spero assai.

piano tra loro, e partono

SCENA XII.

GIANNI e SANTILLA.

SANTILLA.

Dimmi un poco: donna Ginevra e messer Lodovico non si erano mai veduti per l' addietro?

GIANNI.

Io credo di no, non saprei.

SANTILLA.

E come stan così presso l'una dell'altro, e van discorrendo calorosamente?

GIANNI.

Bada a te: che vai fantasticando?

SANTILLA.

Se lo sa l'Angelica, poverina...

GIANNI.

Tutti tornano indietro; il duca è sceso da cavallo. Appartiamoci.

SANTILLA.

Spierò tanto, che scoprirò la verità.

(*si ritira con Gianni in un angolo verso l'estremità del teatro*)

SCENA XIII.

Il duca ALFONSO, *a destra di lui messer* GISMONDO, *a manca* PISTOFILO: *poi* BELGIGLIO *e due altri cavalieri del seguito; quindi messer* NICCOLO', *dama* ILDEGONDA *ed* ANGELICA: *ultimi l'* ARIOSTO *e* GINEVRA. *Si disporranno tutti convenevolmente.*

ALFONSO.

Signor Gismondo, sono contento di rivedervi. Egli è molto tempo che non siete venuto in Ferrara?

GISMONDO.

Eccellenza, sono assai oltre negli anni, e comincia a tornarmi caro il riposo.

ALFONSO.

Dama Ildegonda, è questa una vostra parente, mi pare?

ILDEGONDA.

Mia nipote.

GINEVRA.

Ginevra Bennucci, vedova di Tito Strozzi, suddita affettuosa e devota della casa d'Este.

ALFONSO.

Desidero che, ove scegliate un nuovo sposo, ci sia affezionato come il primo vostro marito.

GINEVRA.

Se tale non fosse, eccellenza, non potrei scegliere.

ALFONSO.

Ve lo credo.

BELGIGLIO.

(Par che la cosa torni bene a mio pro.

ILDEGONDA.

(Non ve l'ho detto? } *piano*

ALFONSO.

La vostra Angelica, messer Niccolò, si è fatta grande da due anni in qua: so che ella ama la poesia.

NICCOLÒ.

Eccellenza sì. (Pur troppo!) (*da sè*)

ALFONSO.

Signori, sono riconoscente a tutti.

ARIOSTO.

(E a me non dice nulla!

GINEVRA.

(Pazienza, mio Lodovico. } *piano*

ALFONSO.

M'intratterrò fino a sera; e vi rivedrò tutti con piacere. (*s'inchinano tutti. Il duca, fatti alcuni passi verso gli appartamenti, si rivolge e dice all'Ariosto*) Signor Ariosto, voi sarete con noi. Siete ben guarito de' vostri incomodi?

ARIOSTO.

Pare di sì, eccellenza.

ALFONSO.

Ne godo moltissimo, perchè vi amo e vi stimo assai. (*entra*)

PISTOFILO.

(Lodovico, sta di buon animo. } *piano*

ARIOSTO.

(Mio buon amico... } *piano*

PISTOFILO.

(Or ora parleremo. (*entra*) } *piano*

BELGIGLIO.

Mi rallegro, signor Lodovico. Donna Ginevra, ricordatevi che l'incertezza è un crudele tormento.

(*entra co' due cavalieri del seguito*)

ARIOSTO.

(Che significano queste parole? } *piano*

GINEVRA.

(Egli mi crede vedova, e vorrebbe la mia mano, e si è raccomandato alla zia. } *piano*

NICCOLÒ.

Angelica, tu ne precedi con Santilla. (*Ang. e Sant. partono*)

ILDEGONDA.

Nipote; andiamo: signor Ariosto, noi ci rivedremo più tardi in giardino.

GINEVRA.

(*presto e piano*) (Coraggio, il duca è ilare teco, poni a profitto così prospera congiuntura.) (*fa una grave riverenza all'Ariosto, va presso la zia, e parte con essa e con Niccolò.*)

GIANNI.

Mio buon padrone, speriamo bene: il principe vi riguardava con affetto.

ARIOSTO.

Faccia il cielo, che non sia un passeggero raggio di luce!

(*entrano*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

Boschetto, al quale fan capo alcuni viali praticabili nel giardino Malaguzzi. A sinistra è la casa con gradinata e porticina che conduce nelle camere dell'Ariosto.

SCENA PRIMA.

L'ARIOSTO *e* GIANNI.

ARIOSTO.

(*presto*)

No, Gianni, non v'è al mondo uomo più avventurato di me.

GIANNI.

Godo d'avervelo presagito.

ARIOSTO.

Presto, fa di trovar Ginevra: ch'io tutto le narri.

GIANNI.

E a me fedel vostro non direte nulla?

ARIOSTO.

Sì, sappilo: il duca mi ha accolto amorevolmente, ha gradito il mio ultimo componimento; e degnò promettermi che penserà egli stesso a provvedermi per tutta la vita.

GIANNI.

Sia ringraziato il cielo! vo subito a rallegrare donna Ginevra.

(*avviandosi*)

ARIOSTO.

Bada che niuno della comitiva si avvegga. Accennale: si allontanerà ella stessa. Non perdere un istante. Se qui non mi ritrovi, sarò in casa. (*Gianni, dopo avere accennato che ha inteso, parte per l'un de' viali*) Se don Alfonso mi benefica e mi protegge, tornerò presto in Fer-

rara, potrò correggere tranquillamente ed emendare il poema: toglierò la mia Ginevra dalla dura soggezione, in che vive, potrò risarcire i parenti, e palesarmi marito e padre. Mio Pistofilo... (*correndogli incontro*)

SCENA II.

PISTOFILO *dalle scene a sinistra, il suddetto.*

PISTOFILO.

Vengo in traccia di te.

ARIOSTO.

Quanto ti debbo! come mostrarmi grato abbastanza? (*abbracciandolo*)

PISTOFILO.

Ho adempiuto il dovere santo dell'amicizia; ed ho servito al desiderio del principe, il quale vuole premiare i tuoi meriti e compensare le tue perdite. Da questo giorno avrai titolo ed onoranza di suo gentiluomo.

ARIOSTO.

Mi assicura adunque il tanto bramato riposo?

PISTOFILO.

Egli abbisogna ancora dell'opera tua.

ARIOSTO.

Imponga, io gli son ligio, devoto per debito di riverenza, e per quello di che si compiacciono le anime gentili, per quello di gratitudine.

PISTOFILO.

Don Alfonso ricorda quanto ottenne dal tuo senno, allorchè ti mandò nunzio all'implacabile Giulio, (1) e con qual decoro sostenesti i dritti della casa d'Este per la lega di Francia.

ARIOSTO.

Ne ricevetti ampio guiderdone dall'onor della scelta, dal buon esito dell'impresa, dall'approvazione del mio signore.

PISTOFILO.

Una prova novella attende questi dalla tua fedeltà.

1) Giulio II.

ARIOSTO.

E quale? (*con qualche ansietà*)

PISTOFILO.

Egli ti ha destinato ambasciator suo a Roma, e per tre anni.

ARIOSTO.

(Che sento?) (*da sè*)

PISTOFILO.

Ei fida ne' tuoi solleciti uffizj, e pronta esser dee la tua partenza.

ARIOSTO.

(Misero, quale inaspettato comando!) (*da sè*)

PISTOFILO.

Non rispondi? e che? dubiteresti di risolvere?

ARIOSTO.

La mal ferma mia salute che richiede una regola esatta e riposata di vita; gli interessi disordinati della mia famiglia, la vecchia madre, i fratelli, i quali abbisognano della mia assistenza, tu lo sai, mio amico, tutto ciò fu cagione perch'io non potessi seguire monsignore in Ungheria. Gli stessi motivi si oppongono adesso al mio trasferirmi lontano.

PISTOFILO.

L'aria di Roma non ti è mai stata nociva. Avrai colà amici e favori, e quel che a te cale, ozio per le lettere. Hai perduto liti, hai parenti da sovvenire, debiti da soddisfare? a tutto ha pensato il generoso Alfonso. E per darti maggior coraggio e sicurtà nel compiacergli e partire, eccoti: queste sono provvigioni annesse alla dignità che ti si conferisce: tre mila scudi di annua rendita.

ARIOSTO.

Che dici? (*rallegrandosi*)

PISTOFILO.

E queste ti sono assicurate per tutta la vita.

(*porge le carte e pergamene*)

ARIOSTO.

(*da sè lieto*) (Con tale assegnamento potrò condur meco Ginevra.) Che dirò mai? la gratitudine m'impedisce...

(*poi osservando meglio le carte*) (Cielo . . . rendite beneficiali!) (*da sè, turbandosi nuovamente*)

PISTOFILO.

Ma come? ti vien meno la parola sul labbro, tremi, impallidisci? da che nasce questo improvviso tuo turbamento?

ARIOSTO.

Mio amico, sappi ch'io non posso, ch'io sono . . .
(*presto, e poi si ferma pentito*)

PISTOFILO.

Prosiegui: ti rassicura.

ARIOSTO.

(Che dico, insensato?) (*da sè, quindi più dolcemente*) Sa il cielo se io sono riconoscente al magnanimo principe; e come vorrei ricambiare così onorevol fiducia coll' impiego della mia persona e della mia vita. Ma avvezzo alla pace de' miei cari studj, non posso più confidarmi di maneggiare ragioni politiche o di stato.

PISTOFILO.

Poichè lo crede il tuo signore, ti dee bastare.

ARIOSTO.

La benignità sua lo fa giudicar di me con troppo favore; a me tocca il pesar le mie forze, e queste non sono da tanto. (*vuol rendere le carte*)

PISTOFILO.

Sconsigliato, che ti attenti di fare?

ARIOSTO.

Renderti quello . . . che pur troppo non posso accettare.

PISTOFILO.

Rifletti alle conseguenze di un tale rifiuto.
(*non accetta le carte*)

ARIOSTO.

Se tu fossi dentro di me, se tu vedessi fra qual terribile conflitto è la mia ragione, se tu sapessi... Pistofilo, no, non condannarmi, abbi compassione di me.

PISTOFILO.

Odimi: se alle volte tre anni ti pajono troppi; se due soli...

ARIOSTO.

No, neppur uno.

PISTOFILO.

Non fare che la bontà del duca si muti in giustissimo sdegno.

ARIOSTO.

(*presto e commosso*) Egli conosce il mio stato; e se desidera ch'io mi assicuri una gloria tuttora imperfetta, degni la sua clemenza di volermi libero da ogni altra cura.

PISTOFILO.

Se ami te stesso e la tua felicità, ti sottometti per poco.

ARIOSTO.

Non posso.

PISTOFILO.

È imprudente la ripulsa.

ARIOSTO.

È giusta.

PISTOFILO.

Risolvi meglio.

ARIOSTO.

Non mi ritraggo.

tutto vibrato e con forza

SCENA III.

Messer GISMONDO *e detti.*

GISMONDO.

Mio nipote, gioisco della tua lieta fortuna.

ARIOSTO.

Compiangete piuttosto la mia nuova disgrazia.

GISMONDO.

Che vuol dire? (*a Pistofilo*)

PISTOFILO.

Egli ricusa l'onorevole ufficio, e son vane le mie parole a persuaderlo.

GISMONDO.

Quale stranezza, quali motivi?

ARIOSTO.

(*con calore che va crescendo*) Gli ho in me stesso, fuori di me, grandi, possenti, invincibili. Deh se amate la pace di mia vita, unitevi, tornate entrambi dal duca. Mi assegni in Reggio, in Ferrara, dove più gli aggrada, la mia dimora. Una tenue, tenuissima provvigione mi basta: ma mi dispensi dall'andare a Roma e da ogni pubblico incarico. Questo implorate per quel favore che la casa d'Este comparte alle lettere. Allora io mi getterò a' suoi piedi per ringraziarlo, e bacierò quella mano benefica che consola i più cari voti dell'anima mia.

PISTOFILO.

La tua agitazione mi fa sospettare che qualche segreto motivo ...

ARIOSTO.

Lasciami ... t'ho detto tutto, non ricercar di più.

PISTOFILO.

Bene: messer Gismondo, venite meco, voi difenderete il nipote, io l'amico. Ma temo pur troppo che questa prova riesca inutile affatto; e che tu perda nel maggior uopo e l'affetto del principe ed ogni altra speranza.

(*parte con Gismondo*)

SCENA IV.

L'ARIOSTO *solo*.

(*adagio e con espressione di cordoglio*) Sì, perderò tutto. Sento che non avrà fine il combattere con l'iniqua fortuna; e si aggraveranno sul mio capo nuove sventure, s'io stesso non mi sottraggo con un prudente partito. Si eccili nel mio petto tutto quel vigore, con cui dalle anime non volgari si contrasta all'avversità: e valga questo a conforto dell'infelice mia compagna.

SCENA V.

Donna GINEVRA *e* GIANNI *dall' uno de' viali. Il suddetto.*

(*Gianni starà alquanto discosto come di guardia*)

GINEVRA.

Deh mi conferma tu stesso le fauste novelle.

ARIOSTO.

(*con calma e dolore*) Infauste cose sentirai dal tuo amico.

GINEVRA.

Come! se Gianni mi ha detto che tutto si è mutato in bene.

ARIOSTO.

Fu breve inganno. Il destino ravviva talora con false illusioni le speranze de' miseri, per respingerli e piombarli in più terribili angosce.

GINEVRA.

Mi fai tremare.

GIANNI.

(*accostandosi due passi*) Oimè, nuovi disgusti ?

ARIOSTO.

Il duca mi vorrebbe ambasciator suo a Roma per tre anni: e di più, pronto a partire.

GINEVRA.

E tu ? (*con ansietà che va crescendo*)

ARIOSTO.

Ho ricusato. Vedi Pistofilo e mio zio che vanno a riferir la risposta.

GINEVRA.

(*vivacemente*) Che mai facesti, mio Lodovico ? deh va, corri, li rattieni, non ti rendere indegno del sovrano favore! ti stimoli l'onor tuo, ti muova il figlio, la tua consorte. Se perdi la grazia del principe, tutti ti volgeranno le spalle... Deh vanne, previeni la maggiore disgrazia.

ARIOSTO.

(*sempre con calma e gran fermezza*) La maggiore disgrazia sarebbe il viver diviso da te e dal figliuol mio. Alle altre ebbi sempre ed ho preparato l'animo.

GINEVRA.

Ma se il duca ti provvede generoso, non potrai condurre teco a Roma e la moglie e il figlio?

ARIOSTO.

S'io il possa, se il debba, (*porge le carte*) riconoscilo tu stessa da queste carte.

GINEVRA.

(*leggendo*) Oh doppia rinnovata sciagura!

ARIOSTO.

Tu vedi che, anche da te diviso, mi vieta l'onore d'accettare un incarico con tali provvigioni. E come oserei, nell'incertezza delle cose nostre, dichiararti mia, e privarti dei tuoi vantaggi, senza poterti offerire il menomo compenso?

GINEVRA.

E non dicesti stamane, che, assestati i tuoi interessi, era tuo pensiero ch'io ti fossi oggimai al cospetto di tutti indivisa compagna? (*nobilmente*)

ARIOSTO.

Il dissi: ma il cuore non mi regge di confermarlo.

GINEVRA.

Quale oltraggio a Ginevra! Come! io che sono la prima cagione delle tue perdite, io ti abbandonerei a te stesso per conservare i miei assegnamenti? io che da tre anni soffro, per compiacerti, una separazione dolorosa, e vivo sotto l'altrui dipendenza, non sarò partecipe de' tuoi disagj, sicura almeno di poterli alleviare coll'opera dell'amor mio? Quando tu non isperi più nulla dal duca nè dagli amici, disponi, Lodovico, disponi di me a piacer tuo: svelerò tutto a' miei parenti, e sono presta a seguirti.

ARIOSTO.

Attendi: pochi momenti ancora, e sapremo quel che ci tocca. Accoglierà il duca le mie preghiere? lo benediremo tutta la vita. Vorrà egli punire il mio rifiuto? non oserò dolermi, ed eccoci liberi e sciolti. Affiderò allora e la madre e i fratelli al zio Gismondo. Comporrò le cose co'tuoi cognati, e ci ridurremo in Ferrara. Sì, Ginevra, poichè il vuoi, sarem soli di conforto l'uno all'altro fra tranquille pareti io, tu ed il figlio.

GIANNI.

Signori, vengono persone a questa volta. (*accostandosi*)

ARIOSTO.

Io mi ritiro. Vanne, Ginevra, a raggiungere tua zia. Non piangere, non ismarrirti se m'ami, e t'apparecchia all'una e all' altra fortuna. S'abbiano i tristi la viltà per compagna: qualunque cosa a noi intervenga, con la virtù e la costanza nel petto ne uscirem vittoriosi e sicuri.

(*entra seguito da Gianni nelle sue camere*)

SCENA VI.

GINEVRA *sola.*

Dunque non vi sarà più riparo: e il duca che dice d'amarlo, vedrà con occhio indifferente i disgusti e le pene di un fedel servitore? E non potrei, prima ch'egli parta, disvelare l'arcano ed implorare clemenza? Il mio sposo nol consentirebbe: ebbene nol sappia. Forse alla prova mi mancherà il coraggio? e perchè? il cuore d' Alfonso è cuor di padre: il mio è di amante, di sposa e di madre: sì, un raggio di speranza mi penetra l' anima, il cielo m'ispira, non si perda un'istante.

(*mentre s'incammina, vengono i seguenti personaggi*)

SCENA VII.

Dama ILDEGONDA, BELGIGLIO, *la suddetta.*

ILDEGONDA.

Vorrai sempre allontanarti, anzi dileguarti da noi?

GINEVRA.

Perdonate, signora zia.

ILDEGONDA.

Eppure io debbo dirti cose piacevoli.

GINEVRA.

Non saprei immaginarle.

BELGIGLIO.

Signora, vostra zia mi dà animo a parlarvi.

GINEVRA.

(Oh Dio! e stringe il tempo.) (*da sè*)

BELGIGLIO.

Voi sapete quale affetto da un anno, e come puro e costante...

GINEVRA.

Vi ho sempre risposto che il mio stato era immutabile.

BELGIGLIO.

Il ricordo: ma pure ...

ILDEGONDA.

(*interrompendo*) Su via, ogni dissimulazione è inopportuna. I parenti di tuo marito, comechè a te affezionati, saranno contenti che finalmente tu scelga uno sposo.

BELGIGLIO.

Io lo spero.

GINEVRA.

Non basta, credetemi.

BELGIGLIO.

Aggiungerò di più: d'aver chiesto ed ottenuto il gradimento del duca.

GINEVRA.

(*risentita*) Che sento? E qual premura di parlare, di trattare senza dirmi nulla?

ILDEGONDA.

Io stessa l'ho consigliato.

GINEVRA.

Deh, signora zia, che faceste?

ILDEGONDA.

Bene.

BELGIGLIO.

Io non credo di offendervi con l'esibirvi mia mano.

GINEVRA.

Voi siete gentile e leal cavaliero.

BELGIGLIO.

Sarò dunque odioso a' vostri occhi?

GINEVRA.

Neppure.

BELGIGLIO.

Dunque lasciate ch'io speri.

GINEVRA.

Anzi dovete deporre ogni speranza.

ILDEGONDA.

Che dici?

BELGIGLIO.

Crudele, voi mi uccidete: ma se il duca consente...

GINEVRA.

Mi presenterò io stessa a don Alfonso. Ho tali motivi che sono insuperabili: rispettate il mio silenzio, i miei divisamenti, non posso dirvi di più. (*parte*)

SCENA VIII.

Dama ILDEGONDA *e* BELGIGLIO.

ILDEGONDA.

Avete compreso?

BELGIGLIO.

Niente affatto.

ILDEGONDA.

Io spero molto.

BELGIGLIO.

Ed io poco: e temo ch'ella abbia il cuore prevenuto.

ILDEGONDA.

Se non ha l'amante in Ferrara, non saprei dove.

BELGIGLIO.

E chi può indovinare le donne? mi duole che m'abbiate persuaso di parlarne col duca.

ILDEGONDA.

Anzi la sua approvazione vi può giovare.

BELGIGLIO.

Viene egli stesso col cavalier Pistofilo.

ILDEGONDA.

Possiamo aspettarli.

BELGIGLIO.

Sono intenti a discorrere. Allontaniamoci: penserò se mi resti qualche cosa a tentare. (*si ritirano*)

SCENA IX.

Il duca ALFONSO *e* PISTOFILO *dalle scene a sinistra.*

ALFONSO.

Egli è un mal corrispondere alla fiducia che in lui ripone il suo principe.

PISTOFILO.

Vostra eccellenza conosce la lealtà e la dirittura di Lodovico. Io spero che ella non vorrà ritirare da lui il sovrano favore. Chi sa? egli ha forse qualche segreto motivo che non ardisce di manifestare.

ALFONSO.

Per questo gli vo' parlare io medesimo prima di partire. Messer Gismondo farà l' incombenza. Veggo il sig. Buonaccorti... egli non osa accostarvi.

(*Pistofilo accenna a messer Niccolò*)

SCENA X.

I suddetti. Messer NICCOLO' *che s' accosta adagio e rispettosamente.*

ALFONSO.

(*prosieque*) Signor Niccolò, venite innanzi: voi volete parlarmi.

NICCOLÒ.

Vorrei implorare la giustizia di vostra eccellenza prima che ella parta.

ALFONSO.

Che potrei fare per voi?

NICCOLÒ.

Io sono un padre desolatissimo, per cagione d'una sciagurata figlia.

ALFONSO.

L' Angelica? mi fa specie.

NICCOLÒ.

L'ho condotta per mia sbadataggine alle veglie di messer Gismondo: e quivi si è pigliata d'amore pel sig. Ariosto: questi la vorrebbe per moglie, e tutti vi tengon la mano.

ALFONSO.

(*piano a Pistofilo*) (Sarà forse questa la ragione del rifiuto?) Il signor Lodovico è gentiluomo.

NICCOLÒ.

Eccellenza sì, ma di scarse sostanze.

ALFONSO.

Vostra figliuolá è unica e ricca, ed ecco compensate le cose.

NICCOLÒ.

Starebbe bene, s'io non temessi che l'Ariosto fosse per essere un cattivo marito.

ALFONSO.

L'Ariosto è uomo di molto senno e di buoni costumi... come? nol credete?

NICCOLÒ.

Eccellenza...

ALFONSO.

Spiegatevi liberamente.

NICCOLÒ.

Egli ha osato farsi le beffe di me.

ALFONSO.

In qual maniera?

NICCOLÒ.

Mi ha posto in una commedia che stava scrivendo.

ALFONSO.

Un poeta sceglie la natura: non avete altri motivi?

NICCOLÒ.

Ne ho ben altri, ma...

ALFONSO.

V'impongo di palesare ogni cosa. Pistofilo è mio amico.

NICCOLÒ.

Messer Lodovico è uno scostumato, un donnajuolo.

ALFONSO.

Possibile!

NICCOLÒ.

Egli che presumerebbe di aver per moglie un' Angelica Buonaccorti, si acconcia assai bene de' fatti suoi con altri amorazzi.

ALFONSO.

E con chi?

NICCOLÒ.

Con la Peronella moglie del vicino mugnajo, donna, a dire il vero, giovane e bellissima.

ALFONSO.

(Quale scoperta!) (*piano a Pistofilo.*) Proseguite. (*a Niccolò*)

NICCOLÒ.

La famiglia del mugnajo era dipendente di suo padre.

ALFONSO.

Le prove, messer Niccolò.

NICCOLÒ.

Coteste sono le stanze del poeta: colà (*accennando a man ritta*) per un piccol viottolo si va al molino. Ivi cheto cheto, o con un lumicino o all'oscuro, si arreca bene spesso il signor Ariosto quando sull'ora della mezzanotte e quando sull'alba. Io ne aveva già qualche dubbio...,

ALFONSO.

(*riguarda Pistofilo con segni di maraviglia*) E chi l' ha veduto?

NICCOLÒ.

Uno de' miei famigli, e più volte, e me lo accertò stamane, anzi poco fa, soggiungendo che jer l'altro l'incontrò per lo bujo e lo salutò per nome. E messer Lodovico gli rispose bruscamente; *taci*, e proseguì il suo cammino.

ALFONSO.

(Qui conviene accertare il fatto. } *piano*

PISTOFILO.

(Prima di partire? }

ALFONSO.

(Immediatamente.) Signor Buonaccorti, ponete l' animo in calma, nè vogliate prestar fede a queste apparenze, a questi rapporti. Se vostra figlia e l'Ariosto son

presi di reciproco affetto, parmi non dobbiate ricusar d'assentire. In tal caso cessa ogni pericolo, poichè l'Angelica potrebbe accompagnare il suo sposo da me destinato ad un alto ufficio in Roma. (Andiamo, si scopra il mistero, quindi non sarò tardo a risolvere.)

(piano a Pistofilo, e partono)

SCENA XI.

Messer NICCOLO' ***solo.***

Questi consigli sono un comando; ed io dovrò ubbidire senza replica. Per altro se l'Ariosto avrà una carica onorevole in Roma, la cosa muta bene di aspetto per mia figliuola e pel lustro della mia famiglia.

SCENA XII.

ANGELICA, SANTILLA *e detto.*

ANGELICA.

Mio padre, dama Ildegonda vi aspetta.

NICCOLÒ.

Per cagion sua... sì, disgraziatella, saranno appagate le pazze tue brame.

ANGELICA.

Deh in qual modo?

NICCOLÒ.

Che non sia per tuo peggio!

ANGELICA.

Non capisco.

SANTILLA.

Si tratta forse del signor Ariosto? per verità io dubito assai...

NICCOLÒ.

Che dubbi, che vai dubitando? egli sarà suo sposo.

ANGELICA.

E sarà vero? e voi consentirete?

NICCOLÒ.

Per forza, per dovere: ma lo seguirai a Roma, dov'egli dee condursi per ordine e in servizio del duca.

ANGELICA.

Inaspettata consolazione!

SANTILLA.

Sarà, ma non mi pare possibile.

ANGELICA.

Eccolo, egli esce dalle sue stanze. Io mi ritiro.

NICCOLÒ.

Fermati un momento.

ANGELICA.

In verità non oso.

NICCOLÒ.

La modestina, eh? ci stai pure in cortile alle ore fresche?

ANGELICA.

Non crediate...

NICCOLÒ.

Attendi a me, e non muover labbro.

SCENA XIII.

*L'*ARIOSTO *e detti.*

ARIOSTO.

(Ma qui non veggo il duca: e il zio mi disse che vuol parlarmi. Evitiamo costoro, lo troverò in quel viale.)
(da sè, e vuole andarsene)

NICCOLÒ.

Signor Ariosto?

ARIOSTO.

Perdonate, ho fretta. Sua eccellenza mi vuole.

NICCOLÒ.

Un momento: ecco qui mia figlia, di cui ambite la mano.

ARIOSTO.

Io, signore? (Qual nuovo imbarazzo!) ***(da sè)***

NICCOLÒ.

Che serve? dama Ildegonda mi ha tutto confidato.

ARIOSTO.

V'accerto, e l'Angelica e Santilla mi renderanno giustizia, se io ardii mai di dirle cosa alcuna ...

NICCOLÒ.

So tutto, vi dico: e poi è inutile che vi riscaldiate in volervi giustificare.

ARIOSTO.

Perchè ?

NICCOLÒ.

Perchè ve la concedo in isposa.

ARIOSTO.

In isposa!

NICCOLÒ.

Sì, godete del vostro trionfo.

ARIOSTO.

Amabile fanciulla, uditemi prima ...

NICCOLÒ.

Basta così: ad altro tempo i concetti amorosi.

ARIOSTO.

Signor Buonaccorti, badate bene a quel che dite.

NICCOLÒ.

Sì, ella è vostra, don Alfonso è contento, che volete di più?

ARIOSTO.

Deh non v'affrettate, siete in errore, perchè io... (Povera fanciulla, che dirò mai?) *(da sè)*

ANGELICA.

Caro padre, sentiamo almeno, s'egli aderisce di buon animo.

NICCOLÒ.

Sì, sì, aderisce anche troppo. Tu, vieni meco. So io il motivo di questo suo turbamento... Signor Ariosto, le tresche del molino ... le tresche del molino... basta, sono uomo avveduto e prudente. Il duca ha provveduto bene ed in tempo. Partirete per Roma colla figlia di messer Niccolò. *(partono Niccolò, Angelica e Santilla)*

ARIOSTO.

Quali nuove contrarietà, quali angustie! che risponderò al duca se mi parla d'Angelica? e che sa costui del molino? Non prevedo, non conosco, non comprendo più nulla.

ATTO QUINTO

Notte. — Sala illuminata con lumiere.

SCENA PRIMA.

Duca ALFONSO, PISTOFILO, BELGIGLIO.

ALFONSO.

Tutto adunque è in ordine per la nostra partenza? *(a Belg.)*

BELGIGLIO.

Eccellenza sì; il corriere spedito a Parma è già ritornato.

ALFONSO.

Benissimo. Chi è di là?

BELGIGLIO.

Messer Gismondo, dama Ildegonda e donna Ginevra.

ALFONSO.

Mi dispiace che le vostre aspettative sieno state deluse: capitano, voi foste troppo sollecito al credere.

BELGIGLIO.

Dama Ildegonda m'aveva assicurato con tale certezza...

ALFONSO.

In queste cose è mal sicura ogni malleveria. Dite al signor Gismondo, che lo aspetto.

BELGIGLIO.

(Pazienza! ho gettato un intero anno di sospiri e di speranze.) *(da sè, e parte)*

SCENA II.

Duca ALFONSO e PISTOFILO.

ALFONSO.

Torniamo a quel che preme. Nè dal mugnajo nè dalla sua donna non avete potuto ricavare altre notizie?

PISTOFILO.

Nessun'altra, eccellenza.

ALFONSO.

E non vogliono dire di chi sia il fanciullo?

PISTOFILO.

Asseriscono ignorarlo.

ALFONSO.

E fu loro affidato, m'avete detto...?

PISTOFILO.

Da un lanajuolo di Ferrara. Egli stesso il recò due mesi sono, a quel che dicono, e si è obbligato di pagarne le mesate anticipatamente.

ALFONSO.

E la moglie del mugnajo è bella?

PISTOFILO.

Assai: ed oltracciò arguta e maliziata nelle sue risposte.

ALFONSO.

Dunque non possiam sapere se le segrete visite dell'Ariosto siano pel fanciullo o per la donna?

PISTOFILO.

Non ho potuto indovinarlo.

ALFONSO.

Eseguite il resto: ne verremo a capo. Ecco a proposito il signor Gismondo... affrettate.

SCENA III.

Messer GISMONDO *e detti.*

(Pistofilo, entrato Gismondo, parte)

GISMONDO.

Eccellenza, donna Ginevra chiede il favore di potersi presentare.

ALFONSO.

La rivedrò volentieri, siccome pure tutti gli altri vostri amici. *(Gismondo s'inchina per partire)* Ditemi, signor Malaguzzi, conoscete la famiglia di quel mugnajo che abita presso i vostri poderi, di fianco alla strada di Carpi?

GISMONDO.

Eccellenza sì. Erano dipendenti di Niccolò Ariosto mio cognato.

ALFONSO.

Non sapete se qualche persona pratichi più particolarmente in loro casa?

GISMONDO.

Nol saprei. Per altro hò inteso poco fa, che uno de' famigli del signor Buonaccorti andava dicendo co' suoi compagni, che questa mattina, prima del giorno, aveva veduto entrare in casa del mugnajo una donna sconosciuta, e vestita, come gli parve, alla cittadinesca.

ALFONSO.

Una donna?

GISMONDO.

Se così piace a vostra eccellenza, interrogherò il mugnajo, e sapremo....

ALFONSO.

Sì, chiedetegli... ma no, sospendete per ora. Dov'è vostro nipote?

GISMONDO.

Egli attende un nuovo cenno di vostra eccellenza.

ALFONSO.

Persiste tuttavia?

GISMONDO.

Pur troppo!

ALFONSO.

E ricusa la mano dell'Angelica?

GISMONDO.

Anzi mi ha pregato, ed ha voluto ch'io ne diffidassi il padre senza il menomo indugio.

ALFONSO.

Fate ch'egli venga subito e senz'altra imbasciata.

(Gismondo parte)

SCENA IV.

Duca ALFONSO *solo.*

Il suo rifiuto d'andare a Roma, e di sposare una fanciulla nobile e ricca, le sue visite in casa del mugnajo, ed ora questa donna incognita che vi si è introdotta in ore sospette... senza dubbio l'Ariosto è ne' lacci di qualche femmina oscura o di poco conto: ed allora egli si è fatto indegno del mio affetto e della mia grazia.
(si porta due passi verso Ginevra che viene innanzi)

SCENA V.

Messer GISMONDO, *donna* GINEVRA *e detto.*

(Gismondo, dopo aver presentata Ginevra, vuol partire)

ALFONSO.

Messer Gismondo, compiacetevi di passare per pochi momenti in quello stanzino. *(accenna a sinistra)*

GISMONDO.

(Vorrà parlare a Lodovico in mia presenza: inutile tentativo.) *(da sè, ed entra nel luogo accennato)*

SCENA VI.

Duca ALFONSO *e donna* GINEVRA.

ALFONSO.

Donna Ginevra, io m' immagino il motivo che a me vi conduce.

GINEVRA.

Signore... *(titubante)*

ALFONSO.

Voi non siete punto inclinata a dar la mano al capitano Belgiglio.

GINEVRA.

L' ho detto a lui stesso, eccellenza.

ALFONSO.

Belgiglio è un uomo onesto e dabbene.

GINEVRA.

Tale lo reputano tutti.

ALFONSO.

Perderete forse, rimaritandovi, un pingue assegnamento?

GINEVRA.

Mio marito mi lasciò un ricco usufrutto con la condizione ch'io non abbandonassi sua casa.

ALFONSO.

Non so davvero, come ad una vita agiata e libera possiate preferire questa dipendenza.

GINEVRA.

(Cielo, dammi ora forza a parlare.) (*da sè*) Eccellenza....

ALFONSO.

Neppure l' amor di madre vi può essere di scusa.

GINEVRA.

(Io tremo tutta.) (*come sopra*)

ALFONSO.

So che di Tito Strozzi non vi sono rimasti figli.

GINEVRA.

No, eccellenza.

ALFONSO.

Farete insomma quel che il vostro senno e la vostra prudenza saranno per suggerirvi. (*congedandola: ma Ginevra si ferma con perplessità, volendo e non osando parlare*) Avete forse a dirmi altre cose?

GINEVRA.

(*pigliando coraggio*) E molte e importanti, seppur degnerete ascoltarmi.

ALFONSO.

Mi sembrate agitata.

GINEVRA.

Non posso negarlo.

ALFONSO.

Potete confidarvi liberamente.

GINEVRA.

Lo spero. *(sospirando)*

ALFONSO.

E come vi parrà meglio: al duca, ovvero al solo Alfonso.

GINEVRA.

Al solo Alfonso.

ALFONSO.

Attendete: viene messer Lodovico da me richiesto.

GINEVRA.

(Quale incontro! ed io gli mancherò di parola? (*da sè*, *turbandosi*) Eccellenza, io tornerò da mia zia.

ALFONSO.

Se non vi dispiace trattenervi con messer Gismondo . . . *(accennando lo stanzino)*

GINEVRA.

Ubbidisco. *(s'avvia tremando)*

ALFONSO.

Mi spedirò presto... Conoscevate prima d' ora il signor Ariosto?

GINEVRA.

(Quale domanda!) (*da sè*) E chi nol conosce, eccellenza?

ALFONSO.

Vo' dire se non avete particolare conoscenza?

GINEVRA.

(*da sè, agitata*) (Che dovrò rispondere?) I parenti di mio marito lo veggono assai di buon occhio. Anzi se vostra eccellenza . . . poichè ella me lo permette . . . io posso... ed è appunto . . .

ALFONSO.

Ponetevi in calma: riprenderemo il nostro ragionamento, e potrete dirmi sinceramente tutto quello che volete.

GINEVRA.

(Cielo, proteggi il mio sposo, e infondi in me stessa il necessario coraggio.) *(da sè, ed entra)*

ALFONSO.

Al nominarle l'Ariosto, parmi siasi accresciuto il suo turbamento: sarà effetto di natural timidezza.

SCENA VII.

L' ARIOSTO, *il duca* ALFONSO.

ALFONSO.

Signor Lodovico: il lungo viaggio e il rigore del clima erano ragionevoli scuse, onde onestare il vostro rifiuto di seguire mio fratello in Ungheria. Pare a me di meritare maggior sommessione, allorchè vi richieggo de'vostri servigj presso la corte di Roma.

ARIOSTO.

Quando il consentivano le mie forze, fui sempre sollecito all' ubbidire. Sostenni la collera e le minacce di Giulio, il placai: a quali altri pericoli e vicende io mi sia esposto per provare la mia devozione, il mio zelo, l'animo giusto di vostra eccellenza saprà giudicarlo.

ALFONSO.

Lo ricordo. E la medesima devozione, il medesimo affetto debbono darvi stimolo a compiacermi anche questa volta che il bisogno è per me lo stesso, e sono per voi cessati i pericoli.

ARIOSTO.

Ardisco pure di rammentare che vostra eccellenza e monsignor Ippolito degnaste di accogliermi con tanta bontà non solo per ricompensare i servigj e la fedeltà di mio padre; ma più specialmente perchè io potessi avere ozio e comodo di terminare il mio poema.

ALFONSO.

Questo è finito.

ARIOSTO.

Di molte emendazioni ha d' uopo: cinque nuovi canti dovrò aggiungervi.

ALFONSO.

A tutto ciò potrete attendere in Roma: Pistofilo ve l'ha pur detto.

ARIOSTO.

In tempi così difficili l'alto uffizio d'un ambasciatore non consente altre occupazioni. In due parti non può dividersi la nostra mente, ove a due cose egualmente gravi ed importanti essa intenda. Non potrei dunque corrispondere alla sovrana espettazione e fiducia nè come nunzio nè come scrittore.

ALFONSO.

Ingegnoso pretesto per ischermirvi.

ARIOSTO.

Deh pensate, eccellenza, che se mi verrà fatto di dare tale perfezione all'opera mia, ond'ella passi onorata alla posterità, non fia mai disgiunto da quel dell'autore il nome eccelso de' suoi mecenati.

ALFONSO.

Se questa sola fosse la cagion del rifiuto!

ARIOSTO.

E qual altra, o signore?

ALFONSO.

Mi dorrebbe che uno spirito educato a nobili e sublimi concetti si trovasse miseramente impacciato nel fango.

(*con forza che va crescendo*)

ARIOSTO.

Non è possibile, eccellenza.

ALFONSO.

Mi dorrebbe che una donna potesse più in voi, che il desiderio di gloria, o la grazia e l'affetto del vostro principe.

ARIOSTO.

(Che ascolto? egli sospetta.) (*da sè*)

ALFONSO.

Amore perde troppo spesso i grandi ingegni.

ARIOSTO.

Io conosco, eccellenza, il mio poco valore: ma che? a'soli più elevati intelletti non si perdoneranno le debolezze comuni agli uomini tutti?

ALFONSO.

Abbiano essi pure le debolezze dell' umana natura, ma sappiano signoreggiarle: o queste siano tali da non invilirli agli occhi altrui.

ARIOSTO.

L'animo mio non è capace di pensieri bassi e volgari.

ALFONSO.

Io so che ricusate l' alto ufficio, ed anche la mano di una fanciulla che vi ama, appunto perchè coltivate in segreto oscuri ed illeciti amori.

ARIOSTO.

È un inganno, eccellenza, un trovato della malvagità.

ALFONSO.

Un inganno? vi convincerò con le prove.

(*fa un cenno verso le scene a destra*)

ARIOSTO.

Con le prove! in qual modo? (Che sarà mai?) (*da sè*)

SCENA VIII.

PISTOFILO *con un fanciullino per mano. I suddetti.*

ARIOSTO.

Cieli, che veggo?

ALFONSO.

Di chi è questo fanciullo?

ARIOSTO.

È mio, non posso negarlo.

ALFONSO.

Dov' è sua madre?

ARIOSTO.

Se vostra eccellenza non mi assicura e non mi protegge, essa ed io saremo infelici senza riparo.

ALFONSO.

Il vostro silenzio, quello de'vostri dipendenti, il mistero di che vi avvolgete, ne dice abbastanza.

ARIOSTO.

Deh signore . . .

ALFONSO.

Stia pur coperto l'arcano per l'onor vostro. Provvederò io medesimo a questo disgraziato frutto de' vostri corrotti costumi.

ARIOSTO.

È segreto, ma sacro il vincolo che mi fa padre. E anzichè soffrire una taccia che mi disonori, tutto sia palese . . .

ALFONSO.

Non vo' saper altro. Pistofilo, sia questo fanciullo allontanato subito da Reggio, e portato nella rocca della Garfagnana sotto la custodia e la cura del mio commissario. A nessuno sia permesso il vederlo e neppur il chiederne conto. Voi ubbidite (*all' Ariosto*), andate a Roma, così v' impone il duca: riavrete il figliuol vostro a miglior tempo. (*Pistofilo finge di voler condur via il fanciullo*)

SCENA IX.

Donna GINEVRA *che all'ultima parlata del duca erasi mostrata presso l'uscio, corre precipitosa a gettarsi a' piedi di lui. Messer* GISMONDO *e i suddetti: quindi* GIANNI *dove sarà accennato.*

GINEVRA.

Deh clementissimo principe, rivocate il decreto! io era qui venuta per tutto svelarvi: non v'è colpa nè inganno, io, io sono sua madre.

GISMONDO.

(Che discopro !) (*da sè*)

ALFONSO.

Alzatevi. Siete dunque voi che questa mattina, prima del giorno, entraste in casa del mugnajo?

GINEVRA.

Io stessa, e di là passai nelle camere di mio marito.

GISMONDO.

(Quale coraggio !) (*da sè*)

GINEVRA.

Erano due mesi ch' io non aveva più veduto nè Lodovico nè il figlio. Finalmente coll'aiuto d' un'affettuosa famiglia e coll'opera d' un fedele cameriere, potè il mio cuore appagare gli affetti di sposa e di madre.

ALFONSO.

Ed è assai tempo che siete marito e moglie?

GINEVRA.

Da tre anni.

ALFONSO.

E qual ragione di così prolungato segreto?

ARIOSTO.

Dopo la morte di mio padre mi trovai de' molti suoi figliuoli il maggiore: solo al governo de' domestici affari, solo a provvedere e madre e famiglia. Scarse rendite, dispendiose liti, possessioni perdute, debiti insoddisfatti, non mi fu possibile il ristorare neppure una parte di tanti danni, malgrado delle largizioni di monsignore. In tali vicende diedi segretamente la mano a Ginevra, e consentii a viverne diviso, sperando sempre miglior ventura. Vostra eccellenza degnò offerirmi un onorevole ufficio: esultai di gioja, ma le provvigioni beneficiali non erano da me accettabili: quindi il mio rifiuto, e quindi novelli timori, novelle ambasce e per Ginevra e per me. Ora tutto è sciolto, e ne ringrazio il cielo, poichè troppo era grave il dissimulare e tacere. Ora raccoglierò meco e Ginevra ed il figlio. L'amoroso zio avrà cura di mia madre sorella sua, e de' miei fratelli. Così vivremo tranquilli sotto un umile tetto a grado del nostro destino.

ALFONSO.

La cagione del vostro rifiuto vi onora. Come si chiama vostro figlio?

ARIOSTO.

Virginio.

ALFONSO.

Avrà egli quelle rendite che erano a voi destinate. Provvederò alla vostra famiglia, siccome era già mio pensiero. Voi sarete risarcito con altri assegnamenti.

GINEVRA.

Generoso don Alfonso!

ARIOSTO.

Come esprimervi la nostra gratitudine?

ALFONSO.

Col partire entrambi per Roma, e sollecitamente. (*fa un segno a Pist. il quale consegna credenziali e carte all'Ar.*)

ARIOSTO.

Sono a voi sacri, o signore, e l'animo mio e il valore e la vita. (*accetta le carte*)

ALFONSO.

Sono soddisfatto. Si allontani per ora il fanciullo. (*Ginevra fa un cenno verso le scene: viene Gian. e gli parla piano*)

ARIOSTO.

Mio Pistofilo...

PISTOFILO.

Taci: ad esser benefico e grande, don Alfonso prende consiglio dal proprio cuore e dalla ragione.

ALFONSO.

Messer Gismondo, dite pure agli altri, che vengano. (*Gismondo va verso la porta, ed accenna*)

GIANNI.

(Lode al cielo, siam divenuti ostensibili.) (*conduce dentro il fanciullo*)

SCENA ULTIMA.

Dama ILDEGONDA, *messer* NICCOLO', BELGIGLIO, *i due cavalieri del seguito; e da due parti opposte* GIANNI *e* SANTILLA. *I suddetti.*

ALFONSO.

Dama Ildegonda, donna Ginevra non può sposare il capitano, perchè da tre anni era moglie segreta dell'Ariosto.

ILDEGONDA.

Che sento? ora comprendo il motivo della visita.

NICCOLÒ.

Tanto meglio : un pericolo di meno per mia figlia.

SANTILLA.

(piano e presto a Gianni) (Or dì', l'ho indovinato l'arcano?)

ILDEGONDA.

Cavaliere, mi duole, ma essendo l'Angelica nello stesso caso, messer Niccolò può compensarvi entrambi.

NICCOLÒ.

Ne parleremo.

ALFONSO.

Signor Gismondo, l'ospitalità in casa vostra non mi tornò mai sì gradita. Signori, io vi ringrazio. Lodovico, conservatevi e colle opere e cogli scritti degno della vostra fama e dell'amorevolezza del vostro principe.

ARIOSTO.

Piaccia al cielo di secondare il mio buon volere ne' servigj, di che degnate onorarmi. Quanto a' miei scritti, se mi sarò fatto in essi più animoso e più grande, tutto si dovrà riconoscere da' paterni, benefici impulsi del magnanimo Alfonso.

Fine della commedia.

TORQUATO TASSO

DRAMMA

IN CINQUE ATTI

Scritto l'anno 1816, *non fu tuttavia esposto sulle scene che nel* 1834, *e venne rappresentato in Napoli nel teatro de' fiorentini dalla Compagnia Tessari li* 25, 26, 27 *e* 28 *ottobre*, 16 *e* 17 *novembre detto anno.*

PERSONAGGI

LEONORA, *principessa, sorella d'Alfonso II duca di Ferrara.*

LEONORA SANVITALI, *contessa di Scandiano, confidente della principessa.*

TORQUATO TASSO *.

ANTONIO MONTECATINO, *segretario del duca.*

Conte ERCOLE DE' CONTRARJ, *cavaliere di corte, amico di Torquato.*

Cavaliere FERRANTE, *maggiordomo.*

MADDALO', *uffiziale di corte, sotto la dipendenza di Montecatino.*

TORRENO, *giardiniere.*

Tre cavalieri
Tre dame
Due damigelle
Valletti } *di corte.*
Servi.

Scena: La villa ducale di Belriguardo.

* *Il personaggio del* TASSO *fu rappresentato per le prime volte dal signor Gio. Battista Gottardi; e quello della principessa* LEONORA *dalla signora Carolina Tessari.*

TORQUATO TASSO

ATTO PRIMO

Spazioso ed aperto loggiato di forma quadrata nel palazzo ducale, da cui si scende al giardino che sta di prospetto. Nell'interno del portico e davanti i pilastri sono varj piedestalli che sostengono busti di poeti epici ed altri. Al lato destro degli attori, verso il proscenio, è il busto dell'Ariosto; rimpetto a questo, a mano manca, il piedestallo sarà senza busto.

SCENA PRIMA.

ANTONIO e FERRANTE.

(*Antonio parlerà adagio, pensatamente, siccome uomo astuto e calcolatore, che raramente si lascia vincere alla collera*)

FERRANTE.

Sì, Antonio, amico, le cose sono di bel nuovo in questi termini. Un poeta arrogante e d'impetuosa natura mette sossopra la corte con le sue stravaganze, con le sue pretensioni; e tuttavia trova adito nel cuore del principe, e dispensa grazie e favori a suo talento.

ANTONIO.

Nel proteggere gli uomini letterati ed i dotti il duca adopera come principe savio ed illuminato. Ma egli è vero

altresì, che soglion costoro montar facilmente in orgoglio; ed allora è prudenza il non accrescer lo stimolo di lor presunzione col troppo onorarli ed accarezzarli.

FERRANTE.

Infatti, e chi potrebbe dirvi le festose accoglienze che gli furon fatte in quest'ultimo suo ritorno? l'avrete saputo anche a Roma.

ANTONIO.

Mi fu scritto.

FERRANTE.

Mentre di voi, dopo un'assenza di molti mesi, venuto apportatore di favorevoli, importanti trattati, appena si fa motto, e siete ricevuto freddamente.

ANTONIO.

Sua altezza si è degnata di approvare quanto fu mio debito d'eseguire alla corte di Roma, ed ecco la mia ricompensa. A voi pare ch'io sia stato accolto freddamente; se così sta, purchè io non ne trovi le ragioni nel mio cuore e nella coscienza, sono pago abbastanza.

FERRANTE.

Le ragioni stanno tutte nel mal animo di Torquato.

ANTONIO.

Saranno congetture.

FERRANTE.

Sono fatti. Prima che egli tornasse a turbarci tutto era queto e tranquillo fra noi. Nel mio particolare poi, ero felicissimo: la contessa Leonora andava dimenticando le prose ed i versi, e cominciava a ricambiare il mio affetto con qualche buona speranza. Voi sapete quanto io l'ami, e che per lei sola abbandonai la corte di Mantova. Ma che? ricompare costui; e il discorrer meco, anzi il solo vedermi par che le torni a noja; e per poco non mi congeda dalla sua presenza, quando viene innanzi il signor Torquato con quell'aria astratta, con quel contegno che par non vi sia al mondo altri dotti che egli solo.

ANTONIO.

Un cavalier pari vostro dee sperare col tempo maggior fortuna.

FERRANTE.

Ma ditemi: è ella poi gran cosa di meraviglioso questa lunga, interminabile filastrocca della *Gerusalemme*, per cui si è levato tanto rumore?

ANTONIO.

Il poema sarebbe pochissima cosa, massime in confronto dell'*Orlando*; giacchè non v'ha, come dicono i conoscitori, nè elevazion di concetti, nè castigatezza di lingua. E poi dèmoni, maghi, esorcisti, bosco incantato, romiti, insomma è una certa bizzarra mistura...

FERRANTE.

Insopportabile.

ANTONIO.

A me non appartiene il farmene giudice.

FERRANTE.

Anzi così la penso ancor io; e quando, alla sera in corte la contessa Leonora ne va leggendo qualche pagina, il sonno mi guadagna subito.

ANTONIO.

Lo credo.

FERRANTE.

Farà lo stesso effetto in altri?

ANTONIO.

In moltissimi.

FERRANTE.

Come dunque tanti elogj a costui; e perchè così caro alle donne singolarmente?

ANTONIO.

Voi lo sapete, e me lo domandate.

FERRANTE.

Vi giuro di no.

ANTONIO.

Il poema è dedicato al duca. Il duca è principe generoso ed amorevole, che concede lodi e premj d'incoraggiamento a chi lo serve. Qua e là nel poema, sotto immagini misteriose, ora l'avvenenza e l'ingegno della principessa Leonora, ora altre doti della duchessa d'Urbino di

lei sorella sono ritratte al vivo. Così nell'*Aminta*, nelle canzoni, ne' sonetti. Le due principesse hanno gentilissimo l'animo e riconosoente: ed ecco il merito principale di Torquato.

FERRANTE.

E per alcuni cattivi versi sarem noi tenuti da poco o sprezzati?

ANTONIO.

La saviezza del duca, il discernimento di madama Leonora possono a poco a poco prepararci un più lieto avvenire.

FERRANTE.

Questo avvenire mi par troppo lungo ad aspettarsi. Quante volte meritò costui d'essere cacciato, e non fu? Se ne andò, e fu richiamato, e chi 'l crederebbe? con la mediazione appunto delle due principesse. Non s'avventò egli armato contro il cameriere Brunello? eppure, dopo due giorni d'arresto, vien tornato all'affetto del principe, alle intrinsichezze, alle onoranze: e un delitto si qualifica errore di calda immaginazione; e il povero Brunello è costretto a vedersi davanti gli occhi il suo oppressore, e tacere.

ANTONIO.

Amico, che posso dirvi? io vorrei pure che Torquato si ravvedesse una volta!

FERRANTE.

Impossibile; egli ha un naturale troppo orgoglioso.

ANTONIO.

E forse forse alquanto imprudente.

FERRANTE.

Dite pure imprudentissimo.

ANTONIO.

Dunque si perderà da sè stesso.

FERRANTE.

Così pur fosse!

ANTONIO.

Viene madama, ed è con lei la contessa.

SCENA II.

La PRINCIPESSA, *la contessa* LEONORA, *due damigelle. Saranno tutte vestite da villeggiatura con abiti di una stessa forma e colore, serbate le distinzioni e gli ornamenti del grado.*

(*la principessa saluta e s' innoltra: la contessa vien presso di lei: le damigelle restano indietro*)

ANTONIO.

Madama, era mio dovere, appena tornato di Roma, di venire a presentarmi a vostra altezza; ma il signor duca mi ritenne a Ferrara, donde non ho potuto muovermi che questa mattina.

PRINCIPESSA.

So che avete eseguite con molto zelo e buon successo le incombenze affidatevi da mio fratello. Ve ne sono anch'io riconoscente.

ANTONIO.

Se l'intento del mio signore è soddisfatto, se anche madama ha la benignità di dirmelo, non posso bramare di più.

PRINCIPESSA.

Ferrante, verrà mio fratello quest'oggi?

FERRANTE.

Non posso dubitarne, poichè ha ordinato che tutto fosse disposto pel festino di questa sera.

PRINCIPESSA.

(*rivolgendosi ad Antonio*) Dopo il vostro arrivo da Roma, avrete già veduto Torquato?

ANTONIO.

Lo salutai in Ferrara parecchie volte. Poco fa l'ho incontrato in un viottolo remoto presso al boschetto: io voleva avvicinarmi, ma egli si dileguò frettoloso: non dirò che volesse sfuggire...

PRINCIPESSA.

Non dovete supporlo. Il Tasso ama e stima le persone d'in-

gegno e devote al duca, siccome siete voi: non è vero, amica?

LEONORA.

È verissimo, e pregia più di tutto la dirittura del cuore e la lealtà dell'amicizia.

ANTONIO.

Rincresce a' suoi amici, che le troppe meditazioni, il troppo studio lo rendano così taciturno, spesso astratto e poco sociale.

FERRANTE.

Peccato veramente: un così bel talento, da quel che si dice!

PRINCIPESSA.

(*ad Antonio*) Peraltro, quando si ragiona di filosofia o di lettere, egli si avviva tutto, non par più quello: i suoi occhi scintillano, s'anima la voce; e spaziando per le vie tutte dello scibile umano, convince e persuade con vigor d'eloquenza proprio solo a chi sente e a chi sa. (*Antonio lascia travedere il suo malcontento, ma si raffrena subito*)

LEONORA.

E quando parla di teneri affetti, condisce il suo dire con tale dolcezza di modi... allora egli è par l'amabile e gentil cavaliere.

ANTONIO.

(E quale sarà delle due?) (*da sè*)

FERRANTE.

Ah sapessi anch'io far versi, contessa, sapessi anch'io far versi!

PRINCIPESSA.

Si parla di Torquato, ed egli non si vede.

FERRANTE.

(*osservando fra le scene*) Viene il conte Ercole, il suo confidente: ma se vostra altezza lo desidera...

PRINCIPESSA.

Sì, Ferrante, compiacetevi di farlo ricercare.

(*Ferrante parte, dopo entrato il conte Ercole*)

SCENA III.

Il conte ERCOLE *con varie lettere, e detti.*

PRINCIPESSA.

(*a Ercole*) Avete lettere? Sentiamo le curiosità del mondo.

ERCOLE.

(*s'inchina e consegna due lettere alla principessa*) Contessa, anche due per voi.

LEONORA.

Vi ringrazio: le aspettava ansiosamente.
(*vuol riporre le lettere*)

PRINCIPESSA.

Amica, leggete pure. (*apre le sue lettere, e leggendo dice*) Avete veduto il nostro Torquato? (*al conte*)

ERCOLE.

Non l'ho ancora veduto questa mattina; e sì vorrei trovarlo per mostrargli con parecchie lettere, come non solo in Italia, ma eziandio in Francia il suo nome suona lodato in bocca di tutti, e vien chiamato primo fra gli ingegni italiani.

ANTONIO.

(Adulatore indotto!) (*da sè*)

PRINCIPESSA.

E a me si scrive di Firenze, che la scorsa settimana, per ordine del gran duca, si è quivi recitato l' *Aminta* con grande apparato; che vivi furono gli applausi, che d'altro non si parla in Toscana.

ANTONIO.

(*come sopra*) (Qual supplizio!)

LEONORA.

E a chi non piacerebbe l'*Aminta*? È un lavoro inspirato da amore. Anche in Modena, anche in Mantova fu rappresentato, ed eccitò lo stesso entusiasmo.

PRINCIPESSA.

Io me ne compiaccio e per la gloria del Tasso, e per l'onore della casa d'Este che ha accolto un sì grand' uomo. Che dite, Montecatino?

ANTONIO.

Altezza, la mia gioja è tanta da non potersi così facilmente esprimere.

PRINCIPESSA.

E il Tasso non si vede ancora! egli erra forse nel boschetto pieno di tristezza, mentre noi abbiamo fra le mani di che renderlo lieto. Amica...

LEONORA.

Mia principessa.

PRINCIPESSA.

Per rallegrare maggiormente l'animo di lui, ed onorarne il valore, mi viene un pensiero: cavalieri, vi prego di secondarlo. Seguitemi.

ANTONIO.

I dispacci del signor duca mi aspettano...

PRINCIPESSA.

Andate a leggerli, ma tornate a raggiungerci: sarem qui nuovamente, e fra poco. Leonora, amici, qual piacere, quando il merito è vero, poter dire: fu conosciuto e premiato! Far che taccia l'invidia, frenare il mal talento de' mediocri che si travagliano senza posa a danno de' grandi ingegni per avvilirli e deprimerli: questa, questa è gloria del principe, e degno ufficio di coloro che il circondano. Andiamo. (*dà il braccio a Leonora, e vanno nel giardino seguite dalle damigelle*)

ERCOLE.

(*piano ad Antonio, e partendo*) Antonio, su via, unitevi agli altri di cuore, e vi troverete contento. (*segue gli altri. Antonio va sin presso all'uscir della scena, e nuovamente inchina la principessa, poi torna indietro*)

SCENA IV.

ANTONIO *solo*.

Tante lodi, tanto affetto, tante premure per un insano giovane che assorda de' suoi canti la corte: e a me appena, appena uno sguardo, un freddo sorriso e poche parole

di civil convenienza miste a malcelati rimbrotti e a morali suggerimenti; a me che tanto m'adoperai e m'adopro ne'servigj del principe e dello stato? E non verrà il sospirato giorno di vedere allontanato, e per sempre, questo audace verseggiatore . . . ? sì, verrà: i suoi impeti, le sue imprudenze sono armi possenti per me. Scoprirò mal suo grado le segrete fiamme che lo divorano: ed allora . . . Si tolleri, si soffra: chè stolta è vendetta, non compiuta vendetta.
(fa per entrare nel palazzo, e ne esce frettoloso Maddalò

SCENA V.

MADDALO' e *detto*..

MADDALÒ.

Vi cercai da per tutto.

ANTONIO.

Maddalò, tu qui! sei partito da Ferrara dopo di me?

MADDALÒ.

Sì, e con buone novelle.

ANTONIO.

Giungi opportuno, parla.

MADDALÒ.

Non vorrei . . . *(guardando qua e là)*

ANTONIO.

La principessa e parte della corte sono in traccia del gran Torquato.

MADDALÒ.

Tutto è disposto contro il temerario poeta. Il cavalier Guarini, che parea stesse dubbioso finchè voi eravate in Roma, si è finalmente arreso: si uniscono a lui gli altri amici vostri e suoi: il Giraldini, il Patrizio, il Bertazzolo ed Orazio Ariosto.

ANTONIO.

Deono essi ricordarsi che la prudenza . . .

MADDALÒ.

Voi non sarete nominato: tutti lo sanno, e tutti dipenderanno da voi.

ANTONIO.

Non sarò mai per suggerire che giusti mezzi per un giustissimo fine.

MADDALÒ.

Intanto si stampano in Firenze satire, libelli con nome e senza nome contro l' *Aminta*.

ANTONIO.

Mediocre e lascivo prodotto d' una mediocre e lasciva immaginazione.

MADDALÒ.

In Ferrara stessa si stanno preparando altri scritti, onde fare arrossire coloro che a' canti della *Gerusalemme* osano far tanto plauso.

ANTONIO.

Questo varrà a fiaccar d'alcun poco l'orgoglio del Tasso. Ma le colpevoli corrispondenze, le carte degli amori sospetti? Il fidato nostro Brunello non ha procurato d' accertarsi... egli che pure mi è debitore di tanto?

MADDALÒ.

Brunello ricorda i vostri benefizj, e non dimentica gl' insulti di Torquato: egli vi è tutto devoto, ed eccone una prova. (*trae di tasca un libriccino sottile in ottavo, la cui coperta è ricamata in seta ed oro.* (1))

ANTONIO.

E dove trovò egli questo libro?

MADDALÒ.

Nel gabinetto del Tasso, in fondo a un ripostiglio, insieme con altre carte.

ANTONIO.

(*leggendo il titolo*) *Il laberinto d'amore*. Questo non è nulla.

MADDALÒ.

Leggete nel primo foglio, sotto la coperta.

ANTONIO.

Bada . . .

(1) Questo libretto, sotto la cui coperta è il madrigale qui riferito, trovasi presso un cavaliere romano, il quale possiede molti autografi dell' illustre Epico. I versi mi furono favoriti dal signor conte Augusto De-Circourt, francese che gli ebbe dal detto cavaliere.

MADDALÒ.

Non dubitate. (*si allontana pochi passi per osservare se alcuno venisse*)

ANTONIO.

Dei versi ? della mano di Torquato! Per chi saranno ? Destino, mi saresti propizio di tanto ? (*legge*)

« Questo prezioso dono
« Che ornar coll'ago ad Eleonora piacque,
« Lo vide Aracne, e tacque.
« Or, se la man che fe' la piaga al core,
« Sì bello fe' d' amore
« Il cieco laberinto,
« Come uscirne potrò se non estinto ?

MADDALÒ.

Che vi pare ?

ANTONIO.

« Che ornar coll'ago ad Eleonora piacque. » Ma delle due Leonore quale avrà fatto il ricamo ? a quale saranno diretti i versi ?

MADDALÒ.

Per verità nol saprei.

ANTONIO.

Ah! se qualche altro scritto, qualche carta... (*scorrendo i fogli*)

MADDALÒ.

Brunello mi ha fatto vedere due lettere di monsignor Luigi fratello del duca: dentro l'una d'esse era questo pezzetto di carta così lacerato. E senza che Brunello si avvedesse...

ANTONIO.

Saviamente: dammelo. « Ah perchè i desiderj del cuore si « sollevano talora oltre la sfera del ragionevole, e fuori « d'ogni speranza? Eccelsa... » E non v'è altro?

MADDALÒ.

Non altro.

ANTONIO.

(*da sè*) (Ah se una parola, una sola parola di più...!)

MADDALÒ.

Avvertite che per la sicurezza di Brunello e mia, il libro debbe essere riposto al suo luogo.

ANTONIO.

Sarà riposto a suo tempo. Vieni nelle mie stanze. Le corrispondenze più importanti saranno dunque a Belriguardo?

MADDALÒ.

Così pensa Brunello.

ANTONIO.

Tanto meglio. E in quanto al ricamo, che ti pare?

MADDALÒ.

Potrei indagare da alcune delle donne di camera...

ANTONIO.

Adòpera destramente, e non ti sfugga un accento che significhi curiosità di sapere.

MADDALÒ.

Vivete sicuro.

ANTONIO.

Sappi trarre di bocca altrui quel che può giovarne: non sappiano gli altri quello che un giorno potrebbe nuocere a noi.

MADDALÒ.

Le vostre massime mi sono legge da due anni: ma ora, il confesso, appena posso contenermi nell' impazienza di veder punito...

ANTONIO.

Se vuoi trionfar degli ostacoli, nascondi agli uomini, quanto è possibile, quel che senti nell'animo: pochi conoscano quando sdegno ti rode, e quando esulti di gioja. Ma si dissimuli all' uopo e sdegno e gioja per riuscir nell' intento. Precedimi. (*Maddalò parte*) Se il ricamo è della principessa... questi versi, questo pezzo di carta mi sono mallevadori di molto. (*entra nel palazzo*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il TASSO *solo con un manoscritto alla mano. Viene dal giardino, non però dalla parte, per cui uscì la principessa.*

Le idee mi si confondono, non posso giovarmi di niun pensiero nè per comporre nè per correggere. Che vita è questa! e chi, chi mi sa dire s' io sia più felice o più sfortunato di prima? Un anno fa io era tranquillo con la cara sorella in Sorrento, in compagnia di diletti nipoti, sollevato a migliori speranze da pochi e scelti amici. Libero, indipendente, mi passavan facili e liete le ore dello studio e degli onesti passatempi: tutto rideva dintorno a me. Ed ora qui mi ritrovo, donde tanti disgusti mi aveau fatto dipartire; e circondato mi trovo dagli stessi pericoli e fra i tradimenti e le misteriose persecuzioni... Eppure chiesi e pregai di tornarci, trascinato da una irresistibile forza; e chiese e pregò per me l'eccelsa e pietosa donna, per cui, da tanti anni, si va struggendo l' anima mia, e vien meno la mia esistenza; e domando pace al cielo, pace... e mi si niega barbaramente pace! Ogni uomo m' è qui sospetto: e il segreto che pur mi saria di conforto poter deporre in seno d' un amico, il segreto va sino al labbro per profferirsi, e mi ricade tutto intero nel cuore! Oh Antonio, oh voi tutti uomini invidi e gelosi di quel poco di gloria che accompagna il mio nome, se addentro di me penetraste, se appien poteste conoscere quante lagrime, quanti turbamenti mi costa questo fantasma di contrastasta gloria; e in qual modo, e per chi così diverso sono da me stesso; tutti, tutti, i più crudeli, sentireste compassione di me! Son qui, egli è vero, son presso di lei: la veggo, le parlo

ogni giorno, ogni ora, e par ch' ella mi riguardi con affetto e benignità.... Ma, oh Dio! che veggendola e parlandole invincibili mi si presentano gli ostacoli, più fatal la distanza, inevitabile la mia rovina. Così da lungo tempo soffro, tremo, m'allontano, ritorno; avvampo, desidero, raccapriccio.... e per qual fine, e con quale speranza? Ahi misero! per nessun fine, senza alcuna speranza! (*siede*)

SCENA II.

TORRENO *ed altri uomini che vengono dal giardino con ceste piene di mirto e di fiori. Il suddetto.*

TORRENO.

Precedetemi voi altri: vedremo se questa volta basteranno... (*gli uomini entrano con loro ceste nel palazzo*) Oh chi veggo? signor Torquato!

TASSO.

(*scuotendosi*) Chi è? chi mi vuole? sei tu, Torreno?

TORRENO.

Perdonate se v' ho disturbato.

TASSO.

E dove recate que' fiori?

TORRENO.

Sapete che questa sera, se viene il signor duca, vi sarà ballo in corte?

TASSO.

Lo so.

TORRENO.

Or bene, mi si è affidato l' incarico di disporre e fiori e mirto lungo la galleria, e nella sala d' ingresso.

TASSO.

Ho veduto gli apparecchi.

TORRENO.

E come capo giardiniere voglio farmi onore colla principessa.

TASSO.

L' hai veduta ?..

TORRENO.

Signor sì, poco fa nel boschetto: io e mia moglie abbiamo ardito di presentare dei massetti a lei e alla contessa Leonora; e sua altezza mi disse: Torreno, il mirto e i fiori che hai portati, non bastano; cogline ancora e reca in palazzo... ed io e mia moglie e i figli tutti in movimento... Quanto affabile, quanto dolce, quanto è virtuosa la principessa! tutti l'amano.

TASSO.

Sì, hai ragione, tutti. (*leva gli occhi al cielo sospirando*)

TORRENO.

Signor Torquato?

TASSO.

Che vuoi?

TORRENO.

Io sperava, dopo il vostro ritorno fra noi, di rivedervi più allegro che non eravate gli anni scorsi: ma non v' ha rimedio, a quel che mi pare: e se continuate così, un dì o l'altro vedremo anche qui il vostro ritratto.

(*accennando il piedestallo, su cui non vi è busto*)

TASSO.

(*precipitoso*) Qual ritratto? di chi? quai fole? chi ti disse...?

TORRENO.

Oh vedete come andate in collera per poco! non vi dico più nulla.

TASSO.

(*calmandosi*) Parla, Torreno: ho torto, perdonami.

TORRENO.

Spesso, quando lavoriam ne' giardini con la mia famiglia, vengono al passeggio pe' viali dame e cavalieri.

TASSO.

E forse avrai inteso a parlare di me?

TORRENO.

Uno di questi giorni la contessa Leonora andava dicendo al conte Ercole... ma non ve ne offendete.

TASSO.

La contessa diceva ...? (*con moto d'impazienza*)

TORRENO.

Che avete un naturale impetuoso, intollerante...

TASSO.

Ah egli è vero, sì, ma non posso cambiarlo.

TORRENO.

L'uomo fa quel che vuole.

TASSO.

Non sai nulla.

TORRENO.

Farà dunque quel che può.

TASSO.

Prosegui.

TORRENO.

Soggiungevano che siete un uomo grande, grande assai, e diverso da tutti; di che abbiam fatto con mia moglie le maggiori risa, perchè non siete nè grande nè piccolo, e ci sembrate tagliato propriamente come tutti gli altri. E perchè siete uom grande, diceva la contessa, che dopo la vostra morte sarà collocato qui il vostro ritratto per far buona compagnia a queste altre figure ridicole.

TASSO.

(*portandosi dinnanzi al busto dell'Ariosto, e guardandolo fiso*) Sì, invidio la tua fama, o divino Ferrarese: e così pur fosse che i miei carmi potessero ottenere un alloro, per cui la mia gloria divenisse emula della tua!

TORRENO.

Che mai dite dell'alloro?

TASSO.

(*prosiegue con gran forza e come fuori di sè*) E perchè non sarà? Sento in me tutta la forza per meritarlo e conseguirlo: e tornerà vana, e a loro proprio scorno, l'opera de' miei nemici per contrastarlo al mio crine. Sì, l'avrò quest'alloro e questo trionfo.

TORRENO.

Deh, signor Torquato, non vi affannate per cose da nulla. E in quanto all'alloro, prometto di provvedervene del più bello...

TASSO.

Lasciami.

TORRENO.

Quanto più felice sono io di voi . . . !

TASSO.

Lo credo.

TORRENO.

Con la mia famiglia, co' miei figli, con la mia Leonora...

TASSO.

Leonora ?

TORRENO.

Sì. l'ultima mia bambina è figlioccia della signora principessa; e qualche volta sua altezza si degna di venirla a vedere: e quante carezze le fa . . .

TASSO.

Verrò da te a vedere la tua famiglia, ad abbracciare la tua Leonora ch'io non conosco ancora; me la voglio stringere al seno. (*astratto*)

TORRENO.

Venite una sera di domenica: troverete un cerchio di amici, raccontiamo novelle: alcune volte mio figliuolo il maggiore suona il salterio, e si balla e si canta, e sempre in pace e sempre in allegria . . .

TASSO.

Ed io sempre in amarezze . . . e non ho mai fatto male ad alcuno !

TORRENO.

Eh sappiamo anche noi . . .

TASSO.

Che ho dei nemici . . . ?

TORRENO.

Tutti ne abbiamo.

TASSO.

Fra gli altri il cavalier Ferrante ?

TORRENO.

Guardatevi anche da quel signor Maddalò, e, più di tutti, dal briccon di Brunello . . . so io . . . so io . . .

TASSO.

Che! mi tendono qualche nuova insidia?

TORRENO.

Siete galantuomo, non mi tradite.

TASSO.

Non aver timore, parla.

TORRENO.

Brunello ha detto che a qualunque costo si vuole la vostra perdita.

TASSO.

Indegni, scellerati! Dimmi ancora...

TORRENO.

Ho paura d'aver detto troppo; lasciate ch'io me ne vada. (*entra nel palazzo*)

SCENA III.

Il TASSO *solo.*

Nuove insidie, nuove trame? ah le previdi dopo l'arrivo del Montecatino. Ma io le scoprirò al duca, alla principessa; ne scriverò alla duchessa d'Urbino, a' miei potenti protettori; farò che siano smascherati i miei nemici al cospetto della corte, di Ferrara, d'Italia. Qual nuovo turbamento m'offusca l'intelletto, qual fuoco mi serpe intorno al cuore, quali funesti pensieri ricominciano a far di me strazio...! si vuol la mia perdita? convien prevenire i colpi... cerchiamo del conte Ercole... (*sta per incamminarsi*) Cieli! la principessa!) (*si arresta titubante, e rimane rispettoso in qualche distanza*)

SCENA IV.

La PRINCIPESSA *e detto.*

PRINCIPESSA.

Torquato qui solo, e tristo e malinconico sempre?

TASSO.

Un vivo raggio di luce or mi conforta e rasserena lo spirito.

PRINCIPESSA.

Molte cose deono rallegrarvi, o Torquato. Mio fratello ha ottenuto dagli altri principi d'Italia, che la vostra *Gerusalemme* non possa essere impressa ne' loro stati senza l'assentimento vostro.

TASSO.

Aggiungerò questo agli altri favori, di cui gli son debitore.

PRINCIPESSA.

Il vostro *Aminta* rappresentato in varie città, riscosse vivissimi applausi. Sentirete a dirvi lo stesso dall'amica Leonora e dal conte Ercole.

TASSO.

Queste notizie grate per sè stesse a un autore, significatemi poi con tanta amorevolezza da madama, mi giungono soavissime al cuore. Ed è pur la verità che egli aveva bisogno d'un qualche sollievo.

PRINCIPESSA.

Consolatevi, chè tutti rendono giustizia a' meriti vostri, tutti vi apprezzano.

TASSO.

Tutti? ah no, principessa, tal ventura non toccò a nessuno; ed io ho più nemici che non n'ebber mai quanti mi precedettero nell'arduo sentier della gloria.

PRINCIPESSA.

La vostra immaginazione ne accresce il numero ed i pericoli. Scacciate i tristi pensieri, non mantenete sospetti nell'animo, nè vogliate far maggior danno alla vostra salute. Fidate una volta alle parole, al cuore affettuoso de' vostri amici. Dubitereste che mio fratello non vi ami? che io non sia sollecita dell'onor vostro e de' vostri vantaggi?

TASSO.

Signora, dubitare di voi mi sarebbe impossibile: anzi ogni vostra premura, ogni detto m'infondono una dolce fiducia.

PRINCIPESSA.

Dunque ...?

TASSO.

Ah ...! si fa guerra, credetelo, guerra d'insidie al povero Tasso, si calunnia il mio nome ...

PRINCIPESSA.

Il nome vostro suona celebrato per tutta Italia e fuori: niuno potrà menomarne la fama. Proseguite impavido: ancor pochi passi, ed ecco il posto che vi sarà assegnato dalla posterità, qua, rimpetto al Ferrarese.

TASSO.

Principessa, il credete voi veramente?

PRINCIPESSA.

Se accettate il mio augurio...

TASSO.

L'augurio vostro mi dà il piacere della certezza.

PRINCIPESSA.

Bene, il confermerò in presenza di tutti. Contessa, cavalieri? (*chiama verso il giardino*)

SCENA V.

La contessa LEONORA, *il conte* ERCOLE, *parecchi cavalieri e dame, le due damigelle, valletti, servi. Una delle damigelle avrà una guantiera d'argento, su cui è una ghirlanda d'alloro. La principessa, la contessa, il Tasso, il conte Ercole saranno innanzi sulla scena. Gli altri cavalieri e dame si disporranno in ordinato semicircolo. I valletti e i servi saranno più indietro.*

PRINCIPESSA.

Manca tuttavia il Montecatino: io l'aveva pregato di tornar qui... Olà, si cerchi di lui tostamente. (*mentre la contessa accenna a un servo, e questi vuol eseguire, entra sollecito Antonio*)

SCENA VI.

ANTONIO *e detti.*

ANTONIO.

Eccomi, principessa. Perdonate s'io non fui più sollecito....

PRINCIPESSA.

Giungete in tempo, e mi basta. (*la contessa Leonora, il conte Ercole, Antonio si pongono in circolo cogli altri cavalieri. Rimangono in mezzo la principessa ed il Tasso.*) Torquato, nella mia famiglia furono sempre tenuti in pregio gli uomini grandi, siccome quelli che sono onore, decoro ed ornamento delle nazioni. Pei sommi ingegni che furono protetti e fiorirono, son ricordati i secoli di Pericle e di Augusto. Qui fra noi ebbe amica ospitalità il Petrarca, qui amorevoli cure l'Ariosto. Sappia la corte, sappia Ferrara in qual conto siete tenuto or voi, emulo degno di questi illustri. Pongo sul vostro capo questa corona, immagine di quella cui vi riserba Roma nel Campidoglio. (1) (*prende la ghirlanda e la pone sul capo del Tasso: si abbassa egli con aria rispettosa, e pone un ginocchio a terra, ma è subito fatto rialzare. Tutti i cavalieri e le dame dimostrano piacere. Antonio dee appena lasciar divedere che dalla dimostrazione è discorde l'animo suo*)

TASSO.

Magnanima donna, cui niuna facondia, non che la debole mia voce saprebbero lodare abbastanza, che posso io dir-

(1) Avvisano taluni, che trovandosi Caterina De' Medici in compagnia di Torquato ne' giardini reali di Parigi un giorno d'estate, l'anno 1571; e dopo avere udito uno de' canti della *Gerusalemme*, ponesse sul capo al poeta una corona da lei stessa intrecciata. Egli è noto che in quella città era allora il Tasso al sèguito di monsignor Luigi; e che lietamente vi era stato accolto da Carlo IX: e ciò avvenne un anno prima della giornata di san Bartolomeo.

Lasciarono scritto altri, che questo simbolo di coronazione ebbe luogo nella deliziosa villa di Castel Durante per gentile artifizio di Lucrezia d'Este principessa d'Urbino, presso la quale era Torquato in Pesaro l'anno 1573: e si soggiunge che in tale occasione egli ebbe in dono dalla principessa una collana d'oro, da cui pendeva un rubino di gran valore, *Guido Casone*, *l'abbé de Charnes*, *Ménage*, *Mém. du Card. du Perron*, *Ginguené ed altri*.

vi mai? Il cielo mi liberi dal troppo insuperbir di me stesso, chè oggi ne avrei ben donde, e provveda piuttosto, che ogni altro animo is unisca sincero al vostro ne' benevoli sentimenti che degnate di profferirmi.

LEONORA.

Tutti, o Tasso, ci uniamo.

ERCOLE.

Sì, amico, tutti.

I CAVALIELI E LE DAME.

(*eccetto Antonio*) Sì, tutti, e di cuore.

(*la guantiera sarà riconsegnata ad un servo*)

PRINCIPESSA.

(*che avrà osservato Antonio*) Montecatino, Tasso: (*Antonio viene innanzi*) io vi bramava qui, uniti, in mezzo di noi. Siete amendue uomini di chiara mente e di elevato sentire. Voi, (*ad Antonio*) ne' delicati maneggi dell' alta politica servite con zelo ed onore il sovrano e lo stato; e il sovrano e la patria vi sono riconoscenti: ed ecco la nobile ricompensa che ambite. Voi, (*al Tasso*) co' placidi studj della filosofia e delle lettere, con l'armonia de'soavissimi versi ammaestrate l' intelletto, e signoreggiate il cuore di chi legge le opere vostre immortali; ed uno sterile ramo è quel dono che vi si destina; dono significatore di gloria, e ad un tempo dei sudori, delle veglie e degli affanni che questa gloria vi costa. Non intendete entrambi ad una cosa stessa: dunque niuna gara esser dee tra voi, fuorchè nell' amarvi e stimarvi a vicenda.

ANTONIO.

Principessa, e chi potrebbe non apprezzare quel che apprezzate voi; voi, signora, a cui nulla è straniero nelle nobili discipline? Il nome del Tasso è già bastevolmente chiaro pe' suoi meriti e per l'alto favore che qui lo circonda. Ma egli è giovane ancora, e l' impeto della troppo fervida fantasia vuol essere governato e corretto dalla ragione. Ora di quell'ingegno, di cui si hanno così bei saggi che non lice sperare? Studio assiduo, mente riposata, una ripetuta lettura e meditazione de' più famosi esem-

plari, e singolarmente del divino, inarrivabile Ariosto, (*il Tasso si turba*) faranno sì ch'egli dia la desiderata perfezione a' suoi scritti, e si avvalori in noi la fiducia di vederlo un dì riputato grande, siccome in un coll' eletto dono ne riceve oggi da una benefica mano stimolo, incoraggiamento ed augurio. Amico, eccovi tributo di sincera ed ingenua lode.

TASSO.

Antonio, nessuno può misurare le forze dell'umano ingegno, fuorchè Iddio datore ed arbitro. E tale che mal conosciuto si vorrebbe oggi deprimere, può domani spinger così elevato il suo volo, che l'invidia abbia a fremerne e a morder le labbra. Nè v' abbagliate sul mio conto: benchè un'augusta mano e benefica mi abbia presentato di sì caro dono, (*si toglie nobilmente la ghirlanda*) conosco di non esserne degno, e l'augurio non confondo col merito ancora lontano. Sì: è grande, è sommo, sarà inarrivabile il Ferrarese: nè ho d'uopo che altri m'insegni quanto io debba venerarlo ed onorarlo. (*pone sul busto dell'Ariosto la ghirlanda*) So dubitare di me, e considerar da me stesso il molto che a fare mi resta, onde io possa conseguire un giorno quello che altri, amareggiandomi l'animo, vorrebbe impedirmi perfin di sperare.

ANTONIO.

Il ciel mi guardi ch'io pensassi mai di voler detrarre di quella gloria che vi si debbe! Il desiderio, i voti dell'amicizia e del cuore io vi profferisco.

TASSO.

Che desiderio, che voti, che amicizia...?

(*cominciando a riscaldarsi*)

LEONORA.

Tasso...

ERCOLE.

Amico...

PRINCIPESSA.

(*con gravità*) Cavalieri... mal corrispondete entrambi al mio intendimento. Basta per ora...

SCENA VII.

FERRANTE *che viene frettoloso, ed interrompe le ultime parole della principessa. I suddetti.*

FERRANTE.

Principessa, liete novelle.

PRINCIPESSA.

È giunto forse mio fratello?

FERRANTE.

In questo momento, madama, e con gran sèguito.

BRINCIPESSA.

Sono contenta.

TASSO.

(*da sè*) (Si vada tosto.) Signora, concedete ch'io corra a presentarmi al mio principe, e poi...

PRINCIPESSA.

Il consento. (*il Tasso fa per partire*)

FERRANTE.

Fermatevi: il duca non vuol ricevere altri presentemente, fuorchè il suo segretario.

ANTONIO.

(Propizia ventura!) (*da sè, godendo*)

FERRANTE.

Quando piaccia a sua altezza di ricever voi, sarete avvertito.

TASSO.

Qual novità? Principessa, io che aveva sin qui libero l'adito...

FERRANTE.

Io rispetto gli ordini, e gli eseguisco.

TASSO.

So rispettarli anch'io al pari di chiunque. Soltanto potrei temere che taluno...

PRINCIPESSA.

(*troncando le parole del Tasso*) Montecatino, mio fratello v'aspetta. (*Antonio fa un inchino e parte*)

LEONORA.

(Deh Torquato, siate prudente. *piano*

ERCOLE.

(Frenatevi. *e presto*

TASSO.

(Non mi è possibile.

PRINCIPESSA.

Ferrante, signori, (*congedandoli*) sarò fra poco nell'appartamento terreno. (*i cavalieri e le dame fanno un inchino, ed entrano mentre continua il dialogo*)

FERRANTE.

(Contessa, mia cara contessa...

LEONORA.

(Se avete alcuna cosa a dirmi, sentirò un' altra volta. *sommessamente*

FERRANTE.

(Ho gran bisogno di favellarvi... sì, parleremo. (*parte*)

PRINCIPESSA.

Ritiratevi pur voi. (*alle damigelle e a' valletti, i quali entrano dopo gli altri*)

SCENA VIII.

La PRINCIPESSA, *la contessa* LEONORA, *il* TASSO, *il conte* ERCOLE.

PRINCIPESSA.

Torquato, qui siam tutti amici. Qual nuova cagion di sospetti o di meraviglia, se il principe vuol conferire col suo segretario?

TASSO.

Ah signora, l'orizzonte s'oscura per me...

PRINCIPESSA.

Calmate il vostro spirito, moderate quel fuoco, nè aggiungete imprudenze a imprudenze. Parlerò con mio fratello...

TASSO.

Sappia egli in quale stato io mi trovo.

PRINCIPESSA.

Egli è giusto, vi ama...

TASSO.

Egli è uomo, e può essere ingannato.

PRINCIPESSA.

E voi, per non ingannare voi stesso, pensate a riveder quanto prima il segretario.

TASSO.

Io rivedere Antonio! e a qual fine?

PRINCIPESSA.

Sia pronta la vostra riconciliazione con lui.

TASSO.

Quale sacrificio richiedete da Torquato!

PRINCIPESSA.

Quello che v'impone la condizione delle cose. Cedano le pretensioni dell'ingegno a' suggerimenti della ragione; tutto ponete in opera per conservare il favore del principe e l'affetto de' vostri amici: sì, Torquato, per compiacere a me che caldamente... che caldamente vi prego.

TASSO.

Per compiacere a voi...? voi pregar me...? Generosa e clemente signora, un vostro cenno, un pensiere mi è legge.

PRINCIPESSA.

Secondatemi adunque.

TASSO.

Ve lo prometto.

PRINCIPESSA.

Ed io ve ne sarò riconoscente. (*la principessa, la contessa ed Ercole entrano nel palazzo; il Tasso ritorna pel giardino*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Sala nell'appartamento terreno della principessa.

SCENA PRIMA.

La contessa LEONORA *e* FERRANTE *vengono parlando dalle scene a destra.*

LEONORA.

A che importunarmi ancora? non mi avete intesa abbastanza?

FERRANTE.

Ma infine io non merito d'esser trattato così crudelmente.

LEONORA.

Non fo che ripetere quanto le mille volte v'ho detto.

FERRANTE.

Un anno fa ben altra eravate a mio riguardo.

LEONORA.

Non ho mai avuto, oltre la stima che vi si debbe, alcuna particolare inclinazione per voi: è il vero peraltro, che da qualche tempo in qua mi sembrate meno discreto di prima.

FERRANTE.

Di chi è la colpa? Lo so bene io.

LEONORA.

Di voi stesso.

FERRANTE.

Il nuovo arrivo di Torquato vi ha tutta cangiata. E così si tiene per fermo in corte e in Ferrara.

LEONORA.

Ho pel Tasso una leale e soda amicizia.

FERRANTE.

Non iscambiate i nomi.

LEONORA.

E che? non si potrà pregiare una persona ne' termini d'una affezione pura ed onesta?

FERRANTE.

Non credo nulla: il Tasso è letterato, poeta; e gli omaggi di un poeta e di un letterato lusingano il vostro amor proprio...

LEONORA.

Si conceda: e qual è quella donna che a qualunque altro amatore non anteporrebbe un uomo cui tutta Italia e venera e stima?

FERRANTE.

In quanto a me, vi giuro che non amo nè venero nè stimo il Tasso.

LEONORA.

Non si può amare nè stimare quello che non si conosce.

FERRANTE.

Conosco e non conosco. Vorrei trovare il modo di non dispiacere a voi.

LEONORA.

Ve lo accenno subito. Siate amico di Torquato; sprezzate i suoi insidiatori, non vi fate complice delle trame, con che si cerca di fargli perdere l'affetto e la grazia del duca; infine siate cavaliere onesto; ed allora... sì allora vi vedrò più volentieri.

FERRANTE.

E non cesserete di proteggere uno stravagante?

LEONORA.

Anzi, più si cerca di perseguitarlo, e più cresce in me il debito e la brama di difenderlo.

FERRANTE.

Vedremo.

LEONORA.

Apprendete che per gli amici sventurati è in noi donne un tal sentimento di costanza, che non si smarrisce per gli ostacoli, ma si avvalora, si rinfranca e s'infiamma.

FERRANTE.

Siete innamorata, vi replico...

LEONORA.

Bene, sono, se così volete.

FERRANTE.

Bel soggetto da preferire a un cavalier Ferrante!

LEONORA.

Non più. Vi prego, lasciatemi.

SCENA II.

ANTONIO, *i suddetti.*

ANTONIO.

(*gravemente*) Contessa Leonora, debbo, per comando del signor duca, presentarmi alla principessa. Piacciavi di far riconoscere se ella il permette.

LEONORA.

Lo saprete subito. (Un'imbasciata particolare! che sarà mai?) (*da sè, ed entra*)

SCENA III.

ANTONIO e FERRANTE.

ANTONIO.

Ferrante, mi sembrate alterato.

FERRANTE.

Io ve l'aveva detto...

ANTONIO.

Che mai?

FERRANTE.

E non mi sono ingannato: tra la contessa e Torquato regna un'amorosa corrispondenza.

ANTONIO.

E l'avete saputo...?

FERRANTE.

Da lei stessa.

ANTONIO.

Una donna di così acuto spirito, quale è la contessa, confessar tali cose...!

FERRANTE.

Sì, per levarsi la noja d'ogni mia preghiera.

ANTONIO.

Alle volte sono arti coteste per coprire altri misteri.

FERRANTE.

Volete dire che ella forse mi ami, e creda riscaldarmi maggiormente col farmi geloso?

ANTONIO.

Anche ciò non sarebbe impossibile. (Si lasci per ora nel suo inganno.) (*da sè*)

FERRANTE.

Comunque sia, Torquato è tal rivale e nemico che conviene levarsi d'innanzi. Ho parlato con Brunello: saranno spiati i suoi passi, notati i suoi detti; e, viva il cielo, ci cadrà un dì o l'altro, e sarà perduto.

ANTONIO.

Amico, ascoltate. Voi avete un'anima nobile...

FERRANTE.

Lo so, ma non vo' ascoltar nulla: voi siete troppo tollerante, troppo filosofo; ed ora è tempo di operare. Addio. (*parte*)

SCENA IV.

ANTONIO *solo*.

Virtù di contenere e nascondere le passioni dell'animo, quanto sei propizia alla vita! Gl'ignoranti e gl'inconsiderati si manifestano subitamente, e l'uomo avveduto ne trae profitto... Intanto il duca è già entrato in qualche sospetto: ma non basta: mi conviene coltivarli, accrescerli questi sospetti, rendergli a poco a poco spregevole, odioso il poeta, svellerlo interamente dal suo cuore. Madama e

la contessa. *(osservando verso le scene a destra)* Ecco il momento di scoprire quello che più mi preme. Se le mie congetture non fallano, è sicuro e vicino il colpo che deve atterrare l'orgoglioso nemico.

SCENA V.

La PRINCIPESSA, *la contessa* LEONORA, ANTONIO.

PRINCIPESSA.

Mio fratello trova pretesti per non ricevermi; e piuttosto commette a voi di parlarmi?

ANTONIO.

Se ciò rincresce a vostra altezza...

PRINCIPESSA.

No, non può tornarmi discaro il far cosa accetta a mio fratello. Debbo esser sola? *(Antonio fa un inchino. La principessa dice piano alla contessa)* (Amica, qui v'è qualche arcano: fate avvertire il Tasso, che non si presenti al duca, che non faccia nulla prima d'aver parlato con me. E voi, aspettatemi nel gabinetto.)

LEONORA.

(Sono sempre tutta per voi.) *(fa una riverenza, e rientra)*

SCENA VI.

La PRINCIPESSA *e* ANTONIO.

(un valletto accosta sedie, e parte)

PRINCIPESSA.

(siede, e, dopo un momento, accenna pure ad Antonio, che può sedere) Parlate.

ANTONIO.

Quanto affetto porti il benignissimo duca a chi gli appartiene per sangue, madama non lo ignora. Egli non si distoglie mai dalle gravi cure dello stato, fuorichè per passare qualche ora lieta in famiglia, e singolarmente presso l'amata sorella.

PRINCIPESSA.

Voi lo sapete, lo sanno tutti, che Alfonso è da me ricambiato con la massima tenerezza.

ANTONIO.

Ma delle doti d'animo e d'intelletto che così risplendono in madama, corre la voce per tutta Italia...

PRINCIPESSA.

Piacciavi dir l'incombenza per cui siete venuto. (*con gravità*)

ANTONIO.

Un principe illustre d'Italia brama la mano di vostra altezza. Alla formale richiesta fattane in nome di lui da un gentiluomo apportator del dispaccio, si unisce l'opera della signora duchessa d'Urbino. Perchè sia più libera la determinazione di madama non ha creduto il sig. duca doverne parlar egli stesso: e a me degnò commetterne l'onorevole ufficio; a me il ricevere e il riferir la risposta.

PRINCIPESSA.

Mio fratello vuol darmi uno sposo?

ANTONIO.

Il propone.

PRINCIPESSA.

E mia sorella si fa mediatrice?

ANTONIO.

Ecco la lettera della signora duchessa. (*consegna un foglio; la principessa lo legge tra sè, ed egli la osserva*)

PRINCIPESSA.

(*dopo pochi momenti di silenzio, e tenendo gli occhi sulla carta*) Principe saggio... amabile... generoso. Lo conosco. La scelta non potrebbe essere migliore. Sono grata alle amorevoli premure di Alfonso: non ho mai dubitato del suo affetto; ed ora ne ricevo per mezzo vostro una novella, lusinghiera riprova. (*restituisce il foglio*)

ANTONIO.

Qual consolazione pel signor duca e per l'affettuosa sorella, se madama è contenta! qual giubilo per le due corti! Posso dunque rispondere al mio signore...?

PRINCIPESSA.

(*alzandosi*) Sì... che fra poco verrò a parlargli io stessa; che scriverò a mia sorella; che spero con buone ragioni di poterli entrambi appagare. (*parte*)

SCENA VII.

ANTONIO *solo*.

Che vorran dire le sue parole? non ha voluto fidare a me l'intera risposta... ch'io le sia divenuto sospetto?... comunque stia la cosa, non sarà male per me. Se ella accetta, ed ecco mancato pel Tasso l'unico, il più valido appoggio. Se ricusa... ah fosse vero...! Viene il poeta: egli credeva trovar qui la principessa, e non prevede che viene molto in acconcio a' miei divisamenti.

SCENA VIII.

Il TASSO *ed* ANTONIO.

TASSO.

(*da sè, entrando*) (Oh Dio, ella non è qui, sono stato ingannato: si cerchi altrove.) (*per partire*)

ANTONIO.

Tasso, qualunque ragione vi abbia qui condotto, concedetemi brevi istanti. (*Tasso si ferma*) Deh rimettete alquanto di quella sdegnosa diffidenza che spesso non vi lascia discernere il vero, e vi rende sospetti coloro eziandio, che maggiormente sanno apprezzarvi. Io sono fra questi.

TASSO.

Voi?

ANTONIO.

Sì... le parole che v'ho dette stamane, le ha dettate il zelo de' vostri vantaggi. E una mente come la vostra, ricca di nobili e sublimi pensieri, terrà più conto del severo giudizio di un uomo maturo d'anni e di esperienza, che non

de' bassi, spregevoli modi dell'adulazione. Tuttavolta, se hò potuto dispiacervi, me ne duole, ne fo l'ammenda e vi chieggo di compatirmi.

TASSO.

Montecatino al Tasso? Eh Antonio, ci conosciamo; e mal mi appagano i detti quando son discordi dall'animo.

ANTONIO.

Perdono l'ingiusto oltraggio, perchè siete in errore.

TASSO.

Le persecuzioni che ho sofferte e che soffro, da chi traggono principalmente origine?

ANTONIO.

Da me forse? eh siate più ragionevole, e dite dalla vostra immaginazione.

TASSO.

No, da voi. E sebbene a me sono ignote quell'arti, con cui si suole signoreggiare qua entro; sebbene nei rigiri in che s'avvolgono le menti, e fra i continui sospetti, le seduzioni, le trame, ho sempre serbato il cuor puro e devoto a quel principe che sì amorosamente m'accolse, ed ho sempre procurato l'altrui bene, e non ho mai adoperato contro chicchessia; eppure quanti affanni non debbo sostenere per opera dell' invidia, dell'ingratitudine o della malvagità!

ANTONIO.

Degli altri non ne so, nè posso dir nulla. In quanto a me, ad altre cure educato, ad altri uficj intento, non ho nulla da invidiare a voi.

TASSO.

Sì, avete. (*con gran forza*)

ANTONIO.

E che mai?

TASSO.

Il mio nome, la mia fama, quell'alloro immortale ch'io spero, e di cui vi credereste felice, se poteste strapparne una sola fronda.

ANTONIO.

(*Con bene dissimulata calma e dolcezza*) Ecco l' inganno: anzi di quanto reca onore al nome vostro, ed accresce la vostra fama, io ne godo e come ammiratore del vostro ingegno, e come servitor fedele del principe... Deh ricordate le parole di madama, seguitene il virtuoso impulso: essa desidera di vederci amici, e questo dipende da voi.

TASSO.

(Ah glie l'ho promesso!) (*da sè*)

ANTONIO.

E se non tranquillate l'animo, se non rasserenate lo spirito, come mai potrete far plauso co' nobili versi al lieto evento che si spera vicino?

TASSO.

Lieto evento! io non intendo... (*con fuoco*)

ANTONIO.

(*come sopra dissimulando*) Non sapete nulla? la duchessa d'Urbino che così spesso vi scrive, non v'ha significato...?

TASSO.

Che mai?

ANTONIO.

Imprudente ch'io fui! quali parole mi sono sfuggite! perdonate, non ho più nulla a dirvi.

(*fingendo volersene andare*)

TASSO.

Deh ditemi il tutto. Se è segreto, sarà qui sepolto.

ANTONIO.

Se da altri venisse a risapersi...

TASSO.

Inutili timori con Torquato.

ANTONIO.

Vi do prova non dubbia della mia stima.

(*tirandolo verso i lumi*)

TASSO.

Or bene? (*con ansietà*)

ANTONIO.

Avete veduto quel cavalier forestiere venuto col duca?

TASSO.

L'ho veduto.

ANTONIO.

Sapete qual principe egli serve?

TASSO.

Mi è noto. (*comincia a turbarsi, e via via si va manifestando*) Forse quel gentiluomo chiede pel signor suo...? (1)

ANTONIO.

La mano di madama Leonora.

TASSO.

E la dimanda è già stata significata?

ANTONIO.

Da me stesso, e son pochi momenti.

TASSO.

E potrei sapere...?

ANTONIO.

(*osservando attentamente tutti i moti del Tasso*) Ho troppo detto, e forse con mio danno. Ma qual segreto potrei nascondere all'illustre mio Torquato?

TASSO.

Non temete, no, ch'io sia per abusarne.

ANTONIO.

Datemi un segno d'amicizia, e lasciate ch'io vada a portar la risposta.

TASSO.

(Dio! qual tremore m'investe!) (*da sè*) E la risposta...? La principessa si stimerà felice di far pago il desiderio di un sì gran personaggio.

ANTONIO.

Qual dubbio?

TASSO.

L'ha detto?

ANTONIO.

(*dopo un momento*) Mi pare di sì.

(1) Di questa gelosia del Tasso, oltre quanto ne dicono i biografi, fanno fede alcuni sonetti, e fra gli altri quello: « Oh felice lo sposo a cui ti adorni ecc.

TASSO.

(Essa mi abbandona... quale angoscia, qual colpo terribile!) (*da sè*) Antonio, vi ringrazio... Volete un segno di amicizia e di pace? eccolo. (*gli offre la mano che tutta trema*)

ANTONIO.

Questo mi rende lieto. (*prende la mano di Torquato*)

TASSO.

Or basta: ci rivedremo poi.

(*volendosi sciogliere, ma Antonio lo ritiene tuttavia*)

ANTONIO.

Tasso, quale agitazione è cotesta? no, non fia ch'io vi lasci in tale stato. Un segreto nascondete nell'anima, un segreto che vi tormenta. Ma nel cuor di Torquato possono essere affetti che il turbino, non affetti, di cui debba arrossire: ne son certo. Deh pigliate coraggio, rassicuratevi. Ah potessi infondere in voi tanta fiducia da meritarmi un libero sfogo del dolor vostro! Sarebbe un sollievo per voi. Sarebbe un nuovo pegno per me della nostra riconciliazione. Io vi ho dato or ora tal prova...

TASSO.

Sì, è vero... la mia afflizione sta qui, tutta qui... perchè voi... perchè essa... Ah scostati da me, iniquissimo uomo, educato alla perfidia, alla dissimulazione; io non ho nulla a dirti. Tu sei un demone seduttore cui veste una virtuosa apparenza per sorprendere, per tradire, per ferire con sicurezza... ed io ti porgeva orecchio, ed io ti lasciava proseguire? scellerato! ed un tuo pari sta presso il principe, e lo consiglia, ed ha fra le mani i più preziosi interessi dello stato?

ANTONIO.

Insensato, vaneggi?

TASSO.

Insidiatore d'ogni pregiata virtù, abbominevole mostro, e non sarà chi ne purghi la terra? ah sì, meriti di morire.

(*impugna la spada*)

ANTONIO.

Come! in queste camere?

TASSO.

Vieni, usciamo, o qui ti difendi.

ANTONIO.

Uomo furibondo, sarà per tuo peggio.

(*mette egli pure mano alla spada*)

SCENA IX.

FERRANTE *e detti.*

FERRANTE.

Nelle stanze ducali s'impugnano spade?

ANTONIO.

Io per difesa della vita... egli, perdonategli, egli ha smarrito il senno.

FERRANTE.

Sua altezza saprà ogni cosa.

ANTONIO.

Deh sospendete, Ferrante...

TASSO.

No, unitevi entrambi a mio danno, degni l'un più dell'altro d'ogni esecrabile ufficio. Se mi fuggite, saprò trovarvi altrove, e a singolar prova l'un dopo l'altro conoscerete, se il braccio di Torquato sa trarre non oscura, non vile, ma nobile, ma aperta vendetta dei tradimenti.

SCENA X.

La contessa LEONORA *ed il conte* ERCOLE *vengono a gran passi dagli appartamenti a destra. I suddetti.*

LEONORA.

Deh Tasso, deh cavalieri, rispettate il luogo. Che il duca, che la principessa non vengano a scoprire...

ERCOLE.

Amico, amico, dove ti lasci trasportare?

(*trattenendo il Tasso*)

TASSO.

Voglio uscir con costoro, lasciami...

ERCOLE.

Non fia mai. (*come sopra*)

LEONORA.

Antonio, vi prego... Ferrante, se avete qualche riguardo per me...

ANTONIO.

(*gravemente*, e *riponendo la spada*) Conosco l'umana natura, ne compiango il traviamento, so compatire e tacere. (*parte*)

LEONORA.

Ah voi pure... (*a Ferrante*)

FERRANTE.

Ed io, signora, nè compiango nè compatisco nè taccio. (*parte*)

SCENA XI.

La contessa LEONORA, *il* TASSO, *il conte* ERCOLE.

LEONORA.

Tasso...

ERCOLE.

Amico...

TASSO.

(*quasi fuori di sè*) Antonio.... il perfido.... il vilissimo uomo... egli voleva...

LEONORA.

Dio! che voleva egli?

TASSO.

Ed io dissi incauto... lasciai che s'avvedesse...

LEONORA.

Che diceste voi?

ERCOLE.

Infelice, torna in te stesso...

TASSO.

Ma no, non dissi, no certo... avrà interpretato... cercherà di perdermi... un dubbio, un sospetto basta... ahi me infelice!

LEONORA.

Deh Tasso, abbiate pietà di voi stesso, di noi che vi preghiamo...

TASSO.

(*in mezzo agli altri due*) Sì, contessa... sì, amico, voi siete i soli... ed io, io m'abbandono a voi: le anime compassionevoli sono figlie elette del cielo; proteggete, assistete Torquato, e ne avrete guiderdone dal cielo.

(*parte con Ercole, a cui s'appoggia*)

ERCOLE.

Dono fatale dell'ingegno, sei premio o pena a chi ti possiede?

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

Altra sala: a destra l'appartamento della principessa, a sinistra quelli del duca.

SCENA PRIMA.

ANTONIO e MADDALÒ' *vengono insieme.*

ANTONIO.

Non vi ha più dubbio, ti replico, il duca giustamente irritato sta per ritirare da lui la sua grazia.

MADDALÒ.

Ha dunque saputo gli insulti...?

ANTONIO.

Ferrante più pronto e meno circospetto ha parlato. Fui quindi interrogato io stesso. Ma questo sarebbe poco, se di più grave colpa non fosse reo Torquato.

MADDALÒ.

Comprendo.

ANTONIO.

Don Alfonso mi aveva imposto di tener dietro a qualunque anche lievissimo indizio: fu perciò mio debito di mostrargli il libro.

MADDALÒ.

Quanto al ricamo io spero...

ANTONIO.

Più non occorre: sua altezza conobbe il lavoro e la mano.

MADDALÒ.

Si fu dunque la principessa...

ANTONIO.

(*non volendo rispondere alla domanda di Maddalò*) Leggendo i versi gli occhi suoi sfavillavano di nobile sdegno. Tieni: (*restituendogli il libro*) ha fatto l'ufficio suo, e basta.

MADDALÒ.

Gioisco che tutto si scopra. Ora dunque . . .

ANTONIO.

Ora è bisogno piucchè mai dell'opera tua.

MADDALÒ.

Disponete.

ANTONIO.

Teme sua altezza, che per la riscaldata sua fantasia, e per alcune parole minacciose sfuggitegli poc' anzi, possa il Tasso avere in animo di annientare i suoi manoscritti.

MADDALÒ.

Tanto meglio: faccia pure a sua posta.

ANTONIO.

No, il generoso principe vuole che sieno posti subito in salvo, e custoditi.

MADDALÒ.

Il modo, signor Antonio?

ANTONIO.

Un così alto motivo richiede mezzi straordinarj. (*sommessamente*) Ascoltami. Torquato sta per venire in questo appartamento con la speranza di poter parlare alla principessa, e don Alfonso lo sa . . . o lo prevede. Non riuscendogli, sarà trattenuto tuttavia da persone che egli non ha per sospette. Brunello spierà il momento per aprirti le camere di lui. Entravi: raccogli i manoscritti della *Gerusalemme*, e quante scritture di versi e di prose vi saprai ritrovare, e reca il tutto nelle mie stanze.

MADDALÒ.

Io son pronto benissimo: ma . . .

ANTONIO.

Quale perplessità!

MADDALÒ.

Poichè mi permettete . . .

ANTONIO.

Parla.

MADDALÒ.

Che sarà, dopo ciò, di Torquato?

ANTONIO.

Quello che la saviezza e l'umanità del principe avranno stabilito.

MADDALÒ.

E quando si sappia che egli fu privato delle opere sue manoscritte, che diranno i Ferraresi?

ANTONIO.

Che Torquato ha perduto il senno; e vedrai che egli dee perderlo: che il prudente, il benefico duca ha provveduto benignamente alla gloria di lui, salvandone gli scritti dal pericolo di essere distrutti.

MADDALÒ.

E madama...?

ANTONIO.

Dovrà concorrere nella necessaria ragion delle cose.

MADDALÒ.

Non vi capisco.

ANTONIO.

Non importa.

MADDALÒ.

Ed io non ho che temere?

ANTONIO.

Nulla, ubbidisci: e (*tirandolo a sè verso i lumi*) fra pochi giorni avrai nuova provvigione... nuovo impiego... e ricompensa qual meriti.

MADDALÒ.

Volo a servirvi. (*parte*)

SCENA II.

ANTONIO *solo.*

Tutto riesce finora a seconda de' miei disegni. Ma mi sono avveduto che il duca celava a stento un resto d'affetto per l'insensato cantore: ei lo compiangeva, ne ricordava l'ingegno, la fedeltà, la virtù... Ah se mai l'instancabile amorevolezza di madama, se i pietosi uficj della contessa

Leonora e del conte Ercole giugnessero a sconvolger le fila così bene ordite... (*quindi risolutamente*) Non è più possibile. Madama ha ricusato d'aderire alle proposte nozze; la sua ripulsa ha accresciuto lo sdegno del fratello, e questo sdegno sarà vivo, operoso... Ella viene, ed ha la mestizia nel volto... me felice! dunque il suo interceder pel Tasso è tornato vano e senza effetto.

SCENA III.

La PRINCIPESSA, *la contessa* LEONORA *dagli appartamenti del duca. Il suddetto.*

PRINCIPESSA.

Delle fredde accoglienze di mio fratello, de' suoi modi insoliti verso me, Antonio, chi debbo accagionare?

ANTONIO.

Madama, che dirò mai? forse gli ultimi imprudenti trasporti di Torquato ne hanno alquanto esacerbato l'animo....

PRINCIPESSA.

Io sperava che nulla ne avrebbe penetrato il duca: ed il tacerne era opera degna di onorati e virtuosi cavalieri.

ANTONIO.

Tale era il mio intendimento.

PRINCIPESSA.

Eppure tutto si è saputo, e da tutti.

ANTONIO.

Altri ha parlato mal mio grado, e sa il cielo quanto me ne duole!

LEONORA.

(Simulatore astuto!) (*da sè*)

ANTONIO.

Di cuore ho perdonato l'offesa al giovanile impeto di un uomo ch'io amo e stimo...

PRINCIPESSA.

Ed ora che si vuol fare di questo sventurato?

ANTONIO.

Forse allontanarlo per poco dalla corte, e affidarlo a due valenti medici, finchè sia risanato di quella profonda melanconia che l'opprime, e sta così prossima a un vero delirio.

PRINCIPESSA.

Credete voi dunque, che un tant' uomo abbia a perdere quel senno, di che sono così doviziosi tutti i suoi scritti?

ANTONIO.

Altezza, egli è cosa frale anche l'intelletto de' sommi uomini.

LEONORA.

Che gli si voglia far perdere il senno, lo credo; e così bramano molti che han ben donde invidiarne altrui. Ch'ei l'abbia perduto, non posso persuadermelo.

ANTONIO.

Così pur non sia! ma i medici hanno dichiarato a sua altezza, che per la sicurezza di tutti, e pel vantaggio dello stesso Torquato, è indispensabile una cura.

PRINCIPESSA.

Bene, (*sospirando*) faccia il duca quel che crede ragionevole e giusto.

ANTONIO.

Sua altezza confida che i sentimenti di madama siano per essere in tutto conformi a' suoi.

PRINCIPESSA.

Che volete significare con ciò?

ANTONIO.

Il signor duca supplica affettuosamente vostra altezza a volersi persuadere della necessità di non ammettere più Torquato all'onor di sua presenza.

PRINCIPESSA.

Come! gli si chiude l'adito al principe, l'ingresso alla festa, ed ora si vuole imporre a me stessa la legge di più non riceverlo? Vedete, amica: sono questi i rimedj che qui s'apprestano per addolcir l'animo di uno sventurato, per calmare l'agitazione di chi si teme prossimo alla demenza!

LEONORA.

Eh Antonio . . .

ANTONIO.

Dopo quello che è accaduto... con tanta affluenza di gentiluomini ferraresi e forestieri, forse penserà il signor duca, che il decoro di madama . . .

PRINCIPESSA.

Del mio decoro rispondo prima a me stessa, quindi al duca ed alla corte. Ma qui sono principessa e non una schiava. E se alcuno fosse stato così audace da suggerire altre difese al mio decoro, alla mia dignità oltre quelle che addita a me stessa il mio onore e la conoscenza de' miei doveri; s'io fossi ridotta a tale di servire al perfido e segreto intento di qualche nemico del merito e della virtù, compiangerei la sorte d'un principe che si lascia avvolgere da sorde trame, e non arriva a conoscerle. E quanto a me, piuttosto che rinunziare al libero esercizio d'una ragionevole volontà, antepongo le mille volte d'abbandonar la corte, chiudermi in un ritiro, e per sempre.

ANTONIO.

Sarebbe questo un colpo crudele al cuore di sua altezza, un lutto perpetuo alla corte . . .

LEONORA.

Un trionfo per voi e per chi vi rassomiglia.

ANTONIO.

Questi acerbi detti mi feriscono l'anima; e se vostra altezza ritira da me la sua protezione, son pronto ad allontanarmi io stesso . . .

LEONORA.

No, no, chi sa bene dissimulare, non si ritira, rimane.

ANTONIO.

Contessa Leonora, mal mi conoscete.

PRINCIPESSA.

Riferite al principe tutto quello che v'ho detto.

ANTONIO.

Se una parola mi si permette . . .

PRINICPESSA.

Bramo restar sola. (*con aria di comando: Antonio fa un profondo inchino , e parte*)

SCENA IV.

La PRINCIPESSA *e la contessa* LEONORA.

PRINCIPESSA.

Leonora , quante cose discopro in un punto! come? vietarmi d'aver compassione d'uno sventurato?

LEONORA.

Si tenti altra volta il cuore del principe...

PRINCIPESSA.

Il cuore di mio fratello non è più lo stesso nè per Torquato nè per me.

LEONORA.

Egli penserà finalmente a qual uomo si vuol fare oltraggio, e quel che dirà un giorno Ferrara , Italia , il mondo, se da questa corte, ove tanti nobili ingegni ricevettero onori, patrocinio, favore, il solo Tasso dovesse ripetere affanni, amarezze e persecuzioni.

PRINCIPESSA.

Tutto ho detto al duca , ma invano. Le arti del Montecatino e di altri pessimi uomini, la natura irritabile di Torquato, le continue di lui lagnanze, i sempre nuovi sospetti hanno a poco a poco preparato l'animo di mio fratello a resistere a qualunque preghiera. Egli più non vede in Torquato che un perturbatore della quiete altrui, un uomo di ammalata immaginazione , un forsennato... e Dio voglia che egli altro non vegga ! Dopo ciò, qual meraviglia s'ei pensa d'allontanarlo col pretesto di farlo curare? Tenterò , ma non ispero più nulla... E frattanto con questo turbamento nel petto, con l'idea crudele di veder partire un amico che apprezzo, io dovrò fra poco presentarmi alla festa , ricevere le consuete menzognere espressioni del timore o dell'adulazione , e mostrar di gradirle , sorridere,

dissimulare! questo è un nuovo genere di tormento che altrove non si conosce, come il conosciam noi fra queste pareti.

LEONORA.

Che farà dunque lo sventurato Tasso?

PRINCIPESSA.

Cercate di lui; consigliatelo pel suo migliore a partire. Egli può ricovrare alla corte di Mantova o a quella d'Urbino: scriverò per lui, penserò a sovvenirgli... ditegli, assicuratelo che non gli mancherà nulla.

LEONORA.

Gli mancherete voi, ed è tutto per esso.

PRINCIPESSA.

Sì, ma qual vita è la sua...? Dunque ei vada, sarà men misero che fra noi... fra noi, dove è delitto l'averne pietà.

LEONORA.

È vero. (*coprendosi il volto col fazzoletto*)

PRINCIPESSA.

Amica, voi piangete.

LEONORA.

Perdonate la mia debolezza.

PRINCIPESSA.

Ah voi lo amate!

LEONORA.

Io? io lo compiango.

PRINCIPESSA.

Oh quanto era a desiderarsi che egli vi corrispondesse!

LEONORA.

Che dite, mia principessa?

PRINCIPESSA.

L'avrei bramato per voi, per Torquato, e.... sì, per me medesima.

LEONORA.

Generosa signora...

PRINCIPESSA.

Alla riputazione, alla gloria del Tasso provvederanno i suoi scritti: alla mia pace la continua violenza che da più an-

ni faccio a me stessa. Amica, tu m'intendi.... ma tu (*quindi più sommessamente*) non mi tradirai, conosco il cuor tuo. Nel resto la posterità erri fra le congetture e gl'indizj, e sempre le sfugga il vero, quando crederà poter coglierne la certezza.

LEONORA.

Quali sensi, quale virtù...!

PRINCIPESSA.

Viene il conte: ci dirà qualche cosa.

SCENA V.

Le suddette, il conte ERCOLE.

ERCOLE.

Principessa, noi tre siamo i soli amici che rimangono in questa corte al Tasso.

PRINCIPESSA.

Pur troppo!

ERCOLE.

Tutto mi par trama ed insidie contro di lui: s'aggirano qua e là fuor dell'usato servi e famigli.

PRINCIPESSA.

Ed egli dov'è? che fa? che pensa?

ERCOLE.

Pentito del suo trascorso, e in apparenza assai più tranquillo, chiede che piaccia a vostra altezza di volerlo ascoltare.

PRINCIPESSA.

Io? e come posso? non sapete gli ordini di mio fratello?

ERCOLE.

Tutti sanno che il principe gli vieta il presentarsi: perciò altri lo disprezza, altri lo abbandona; e sta sul labbro de' più malevoli quel sorriso infernale che applaude alla vicina disgrazia d'un uomo invidiato. Vorrete voi, signora, mettere il colmo a tanta sventura?

PRINCIPESSA.

Leonora, amico, che posso dir mai?

ERCOLE.

Taccia ogni altro riguardo; parli il cuor vostro in favore d'un infelice che l'ultima speranza ripone in voi, in voi sola. Così assai meglio di me, e con maggiore sicurtà potrete suggerirgli di allontanarsi ...

PRINCIPESSA.

Poichè così credete ...

ERCOLE.

O confortarlo a sostenere con coraggio le avversità che gli prepara il destino.

PRINCIPESSA.

Non più .... egli venga .... il consento, ma siano brevi i momenti, pochi i detti ... vi raccomando.

(*al conte, il quale parte*)

SCENA VI.

La PRINCIPESSA, *la contessa* LEONORA.

LEONORA.

Che veggo? quale agitazione... anche a voi delle lagrime?

PRINCIPESSA.

Mi si accora l'animo da un tristo presentimento: io mi turbo, arrossisco ...

LEONORA.

No, non arrossite d'esser pietosa, nè di partecipar meco un sì nobile sentimento: le sincere lagrime sono qui spettacol raro e più grande.

PRINCIPESSA.

Eccolo: non mi abbandonate. (*ricomponendosi tutta*)

LEONORA.

Deh sia compiuta la grazia: abbia Torquato libero sfogo al dolore, ve ne scongiuro; io starò qui presso, se il concedete.

PRINCIPESSA.

Il richieggo. (*la contessa parte*) Ragione, che da tanti anni resisti a' moti del cuore, non lasciarti abbattere, ma prosiegui a trionfarne.

SCENA VII.

La PRINCIPESSA, *il* TASSO.

(*tenendosi in molta distanza*) Signora, ho commesso quest'oggi un gran fallo. Dovunque io fossi stato fuori di qui, era natural diritto il mio l'affrontare un insidiatore e punirlo. Ma qui io doveva, il riconosco, doveva rispettare l'augusto luogo che mi diè ricovero, qui contenere il mio sdegno per non offendere la maestà de' miei proteggitori: deh, accogliete, signora, le voci del mio pentimento...

PRINCIPESSA.

Possibile che il fuoco della vostra immaginazione non vi lasci discernere le conseguenze di quel che fate?

TASSO.

Questa mia mente infelice, infelicissima, sono io padrone di governarla qual più m'aggrada?

PRINCIPESSA.

A che servirebbe dunque il dono della ragione?

TASSO.

Ah se in me stesse di cangiar natura; se mi fosse fattibile l'esistere in altra maniera... gran donna, non sentirei quel ch' io sento, sariano tranquilli i miei giorni, placidi e non sempre agitati i miei sonni, infine non sarei così misero... Ma sono giusti, lo sa il cielo, giustissimi sono i motivi del mio risentimento contro il perfido Antonio.

PRINCIPESSA.

Era debito vostro di rispettare in lui il segretario del principe.

TASSO.

È vero: ma egli è pur debito suo l'essere virtuoso, leale ed onesto. Ah se sapeste con quale arte voleva l'iniquo penetrarmi nell'animo per sorprenderne i segreti, avvantaggiarsene e tradirmi...!

PRINCIPESSA.

Quante volte simili apparenze non vi hanno ingannato? vi ricordi, o Torquato, e ch' io dovetti non solo difendervi presso

mio fratello, ma più spesso consigliarvi, chiarire i dubbi vostri, dileguare i sospetti, e ricondurvi al retto veder delle cose.

TASSO.

Sì, mel rammento... e qui, qui sta scolpito, e indelebilmente e per sempre tutto quel che vi debbo: nè tra i molti difetti che possono dispiacere a voi, e nuocere a me, vi troverete mai l'ingratitudine nè l'obblio de' ricevuti benefizj.

PRINCIPESSA.

No, Torquato, non ve ne credo capace. Ma ora, qual disegno è il vostro?

TASSO.

Non so. Voi conoscete il mio stato: consigliatemi voi.

PRINCIPESSA.

Le circostanze... il duca... (Ah come, come dirgli che parta?) (*da sè*)

TASSO.

Voi esitate... e che? un qualche nuovo pericolo mi sovrasta?

PRINCIPESSA.

Ritiratevi nelle vostre camere... saprete fra poco... sentirò prima da mio fratello...

TASSO.

Oh come diverso si è fatto il cuore di don Alfonso per me! Dopo il mio ritorno i miei nemici sono divenuti più audaci; altri ne riconosco, che prima non osavan mostrarsi: satire, libelli, lettere intercette, esplorazioni, calunnie, in quanti modi non sono stato perseguitato? Pregai, scongiurai che fosse un termine a tanta sciagura: ma egli non si curò d'impor silenzio a' malevoli, nè di contenerli: dimodochè dalla loro possa è oggimai soverchiata qualunque difesa, ed io ne sono il bersaglio e la vittima. A sostenermi, a proteggermi eravate voi sola...

PRINCIPESSA.

Nè cesserò mai d'essere l'amica vostra.

TASSO.

Ah voi mi tacete quel che mi è cagione della massima angoscia!

PRINCIPESSA.

Spiegatevi: l'impongo.

TASSO.

So che fra poco quella mano benefica...

PRINCIPESSA.

Chi ve lo disse?

TASSO.

Antonio.

PRINCIPESSA.

(Indegno!) (*da sè*)

TASSO.

Non potei trattenermi dal chiedere se v'era l'assenso vostro...

PRINCIPESSA.

Imprudente domanda: e rispose?

TASSO.

Che lo teneva per fermo... allora s'accrebbe il mio turbamento: egli se n'avvide, cercò sedurmi... ed ecco perchè proruppi, o signora, e v' offesi...

PRINCIPESSA.

Ah basta, vi ho perdonato.

TASSO.

Ora son paghi in parte i miei voti. Ora chiederò al cielo, che mi dia inspiratrice forza a celebrare le avventurose nozze e la felicità di quel popolo che dovrà riconoscervi sovrana e madre. E sia questo l' ultimo mio canto!

PRINCIPESSA.

Tasso, poichè a voi tanto preme, a voi solo sia noto...

TASSO.

Che mai?

PRINCIPESSA.

(*con voce sommessa, e gravemente*) Che ho ricusato.

TASSO.

Ed è pur vero quel che intendo? oh dopo tanto affannoso timore, inaspettata, dolcissima consolazione! ora sfido il destino, se mi vien conceduto di rimaner presso di voi...

PRINCIPESSA.

(*da sè*) (Oh Dio, ch'io non oso trarlo d' inganno!)

TASSO.

Pensate che da voi discosto, tutto è amarezza per me; che altr' aura non mi è gradita, fuor quella che respirate voi, altra voce non mi penetra l'anima che la vostra...

PRINCIPESSA.

Non più: ritiratevi, lasciatemi operare, siate prudente...

TASSO.

Che delitto può esser mai il tributare omaggi a chi ne benefica? Nell'eccesso del dolore come della gioja chi, chi può vietare lo sfogo d'un animo commosso e riconoscente?

PRINCIPESSA.

Andate: vi ho inteso abbastanza... vi ho inteso troppo.

TASSO.

Concedete che su quella destra io possa imprimere...
(vuol gettarsi a' suoi piedi)

PRINCIPESSA.

Partite...

TASSO.

Saprà un giorno il mondo, che i versi più affettuosi ch'io dettassi, debbono a Leonora la vita, che non sono prodotto della sola immaginazione nè la costante Erminia nè la magnanima Sofronia; ma che tutto fu inspirato da voi che siete sovrumano modello di grazia, bontà e virtù.

PRINCIPESSA.

Volano i momenti, io tremo.

TASSO.

E le anime tenere e gentili spargendo qualche lagrima sui miei versi, ricorderanno Leonora e Torquato...

PRINCIPESSA.

Deh tacete, incauto!

TASSO.

E come io bramassi vivere e morire presso di voi, di voi che amai sempre ed adoro con vivo ed inestinguibile ardore.

PRINCIPESSA.

(*da sè, agitatissima*) (Dio! chi veggo là entro!) (*mentre il Tasso vuol gettarsi a' suoi piedi, e violenta quasi la principessa a dargli la mano che egli bacia, questa avvedutasi*

che v'ha gente nelle camere a sinistra, tutto ad un tratto lo rigetta da sè) Insensato! involatevi per sempre dalla mia presenza. Contessa, contessa? (*e corre nelle sue stanze*)

TASSO.

Qual crudel cambiamento! che significa ciò? si segua, voglio chiarirmi. (*mentre vuol seguire la principessa, sopraggiunge frettoloso il conte*)

SCENA VIII.

Il conte ERCOLE, *il* TASSO.

ERCOLE.

(*a mezza voce, accostandosi al Tasso, e rattenendolo*) Sciagurato, che facesti? Il duca era con altri nella stanza vicina, ed è stato testimonio . . .

TASSO.

Oh nuovo tradimento! chi mi sottrarrà dal suo sdegno?

ERCOLE.

Allontanati tosto.

TASSO.

Sovrasta al mio capo la maggiore sventura, e niuno me ne avvertiva, e tu non puoi ripararla: si torni da lei, s'implori...

ERCOLE.

Ti guardi il cielo! vieni, ti accompagnerò io stesso alle tue camere.

TASSO.

Piuttosto si corra a' piedi del duca, siimi scorta . . .

SCENA IX.

ANTONIO, FERRANTE, MADDALO', *alcuni servi*
I suddetti.

ANTONIO.

(*con aria autorevole*) Torquato, sua altezza v'impone d'uscir tosto da questo palazzo, di partir per Ferrara, e di aspettare colà le sue determinazioni,

TASSO.

Non mi si nieghi di presentarmi al principe: che egli prima mi senta ...

ANTONIO.

Se resistete, si userà la forza.

ERCOLE.

No, sono io mallevadore per lui ...

TASSO.

La forza contro di me, contro il Tasso? così si rispetta il mio nome, così si tratta Torquato? vado, sì, m' involo da questi luoghi funesti, la mia presenza, il so, è supplizio perenne a' malvagj tuoi pari. Ercole, va, raccogli i miei scritti ... li porterò in altra parte, ove sarò tenuto in maggior conto che qui non sono... o saprò all'uopo lacerarli, annientarli.

ANTONIO.

Maddalò ...

MADDALÒ.

Tutto è compiuto.

piano e presto

TASSO.

Ferrante, mostratevi men disumano: fate voi, che il principe mi ascolti ... per l'ultima volta.

FERRANTE.

(*a' servi*) Ogni adito sia chiuso a costui, fuorchè la via per uscirne. Eseguite. (*i servi entrano per diverse parti*) Antonio, la festa di questa sera sarà lieta e magnifica. (*parte*)

TASSO.

Dunque non v'è più speranza o riparo? trionfano i perfidi... ed io, io che diverrò mai?

ANTONIO.

Va chè alla tua fama e a' tuoi bisogni provvederà il duca più che non meriti.

TASSO.

T' inganni: alla mia fama nessun provvede che il Tasso ... Ercole, i miei scritti, e si parta. (*con risoluzione*)

ERCOLE.

Calmati, vo' a cercarli.

ANTONIO.

Vana cura: la clemenza del duca gli ha posti in salvo dal furore di questo insensato.

ERCOLE.

E come?

ANTONIO.

Sua altezza mi aspetta. *(parte con Maddalò)*

TASSO.

Che ascolto? i miei scritti, frutto di tante veglie, di tanto sudore, in mano de'miei nemici? Oh vendetta inaudita! Deh Alfonso, placati, piegati a queste preci, a queste lagrime! son qui, qui alle tue ginocchia. Per quegli onori che spontaneo mi compartivi, per quell'affetto che avevi un giorno pel Tasso, pel Tasso che innalzava la tua gloria al cielo e la diffuse nel mondo, deh rendimi, Alfonso, rendimi i figli del mio ingegno e del cuore, e pigliati invece questa misera vita...! ma dov'è, dov'è quella donna che voleva proteggermi, che pur dianzi mi cingeva il crine d'alloro? dov'è? Ah ella si nasconde nel maggior uopo: la perfida mi coronava come si corona la vittima, per immolarla.

ERCOLE.

Deh amico, dove trascorri?

TASSO.

Scostati: qui non sono amici, qui son dèmoni insidiatori che s'aggirano . . . esce fuoco da' miei occhi, dalla bocca, dal petto (1)... tutto è tumulto e procella... qui, qui è preparato l'abisso che deve ingojarmi. Ahi Tasso, Tasso infelice, chi mi salva, chi mi salva? si fugga, si fugga.

(esce precipitoso per la porta comune: Ercole lo segue)

Fine dell'atto quarto.

(1) Delle spaventose visioni del Tasso, come pure delle scintille ignee che gli parevano uscire dagli occhi, parlano il Manzo, il Serassi, il Ginguené, il Zuccala ed altri. Questa morbosa condizione era cagionata dalla soverchia irritabilità de'suoi nervi, i quali posti per ogni contrarietà o paura in frequente orgasmo, gli falsavano gli oggetti e fisici e morali; ed era una vera ipocondriasi in grado eminente; ed anzi, secondo il dottor Giacomazzi, una monomania. Lo stesso dicasi dell'apparizione di uno spirito, e del suo conversare con esso. *Lett. del Tasso a Maurizio Cattaneo, a Scipione Gonzaga, dialoghi del Giacomazzi, Biblioteca ital. vol. 49, c. 145 vol. 67, c. 137, vol. 82, c. 446.*

ATTO QUINTO

Notte. — Luogo remoto ne' giardini del duca, presso alla cinta, donde si esce alla campagna. A destra un viale d'alberi praticabile conduce per una dolce salita in giro al palagio ducale, il quale si vedrà in qualche distanza tutto illuminato al di dentro. A destra pure, e a piè della salita è un gran cespuglio con un gruppo folto d'alberi, sotto a' cui rami è una tavola di marmo bianco con sedili di pietra. A sinistra è la casuccia rustica di Torreno, ed altri sedili. La luna rischiara alquanto la scena. Prima che si alzi il sipario cessa la solita sinfonia dell'orchestra, e vi succede il suono lontano della musica da ballo. (1) Vedesi venire dal viale il conte Ercole preceduto da un servo con lampione. Giunti sullo spazio dell'azione, il servo posa in terra il lume, e si allontana alquanto.

SCENA PRIMA.

Il conte ERCOLE *solo.*

Il duca e la corte lo credono partito: Antonio e Ferrante con altri invidiosi ne sono ebbri di gioja, mentre fra il rumor della festa la principessa cela a stento il cordoglio

(1) La compagnia drammatica reale di Napoli fece sonare musica da ballo sì, ma in tuono minore, così sembrando richiedere la melanconica condizione del dramma, e scelse fra gli altri pezzi il minuetto del don Giovanni di Mozart. Tutti gli intelligenti sanno che questo insigne maestro fa dominare in tutto il dramma un' armonia di mesti accenti significativa del soggetto che tende a un esito funesto.

che l'opprime. Si adempiano i suoi cenni. (*si accosta alla casa di Torreno, e si fa sentire picchiando*)

SCENA II.

TORRENO *con lume*, *e detto*. *Il* TASSO *dietro il cespuglio.*

TORRENO.

Chi è? oh, signor conte...

ERCOLE.

Vieni qui. Hai eseguito quanto ti ho imposto? (*sommessamente*)

TORRENO.

Finora sì.

ERCOLE.

Dov' è Torquato?

TORRENO.

Io l' aveva pregato che venisse a riposare in casa: gli aveva fatto preparare un letticciuolo, come voi mi ordinaste. Ma egli ricusò ostinatamente.

ERCOLE.

E dove si trova?

TORRENO.

All' aria aperta, coricato sur un sedile, dietro quel cespuglio: e appena ha permesso ch'io gli ponessi sotto al capo un guanciale. Voi sapete che qui presso ei soleva trattenersi leggendo e passeggiando.

ERCOLE.

È vero. Ma ti pare egli più tranquillo, poichè l'ho lasciato teco?

TORRENO.

Al presente io credo ch'egli dorma: ma poc'anzi vaneggiava, nè sapevo più che dirgli per acquetarlo.

ERCOLE.

Infelice!

TORRENO.

Ora parlava tra sè medesimo, ora pareva che la discorresse con altri, come se li avesse dinanzi a sè, e faceva loro e domande e risposte.

ERCOLE.

La malinconia suol farlo errare per queste visioni. Non ti disse di volersi condurre a Ferrara?

TORRENO.

Anzi mandava imprecazioni a Ferrara, alla corte e perfino al . . .

ERCOLE.

Conviene compiangerlo: la sua fantasia è riscaldata.

TORRENO.

Egli è da qualche tempo ch'io me ne avveggo.

ERCOLE.

Dimmi intanto: il cavallo è pronto?

TORRENO.

Signor sì: e mio figlio il maggiore aspetta nel casotto vicino alla strada maestra.

ERCOLE.

Il resto della tua famiglia?

TORRENO.

Dormono tutti.

ERCOLE.

Non ti muovere di qua, sinch'io non ritorno; e bada che non ci siano altri.

TORRENO.

Se non compariscono gli spiriti del signor Torquato . . .

TASSO.

(*di dietro al cespuglio*) Ahi traditori, lasciatemi, cessate: non ho mai fatto male ad alcuno, fuorchè a me stesso!

ERCOLE.

Egli delira, mi sento stringere il petto. Siamo intesi adunque?

TORRENO.

Non gli volete parlare?

ERCOLE.

No, per ora. Sovvengati di non contraddirgli in nulla. Secondami, Torreno, sarai ricompensato.

TORRENO.

Che vi pare? Far del bene agli sventurati, non è per sè una gran ricompensa?

ERCOLE.

Hai ragione: e Torquato lo merita più di tutti. (*si avvia nuovamente pel viale col servo che ripiglia il lampione e lo precede*)

TORRENO.

Sono dieci anni che servo in questo luogo; e non ho mai veduto una persona che ridesse di cuore... mi pare che egli si muova... vorrei riconoscere senza disturbarlo. (*si accosta senza lume al cespuglio, e n'esce impetuosamente Torquato*)

SCENA III.

Il TASSO *senza manto e gorgiera*, *e* TORRENO.

TASSO.

Chi è qui? nemici? insidie, sempre insidie?

TORRENO.

No, signor Torquato, sono io, il giardiniere.

TASSO.

Non m'inganni?

TORRENO.

Assicuratevi. (*alzando il lume*)

TASSO.

Respiro (*dopo un momento di silenzio, e tenendo gli occhi rivolti al cielo*) Partiremo fra poco.

TORRENO.

E non vorrete aspettare il signor conte Ercole?

TASSO.

E chi lo sa, se egli neppur pensi a ritornare da me?

TORRENO.

Non dovete dubitarne: egli è un ottimo cavaliere e amico vostro.

TASSO.

Non ispero più nulla dagli uomini. Ti ho detto che voglio deporre questo vestito per andarmene sconosciuto lontano di qua.

TORRENO.

Piglierete gli abiti del mio Titta, ed egli vi sarà compagno fidato. Nel casotto, al momento di partire, troverete ogni cosa.

TASSO.

Ti ringrazio: ma io non ho danaro, non ho nulla per riconoscere un tal benefizio: ti lascierò questi panni e quella poca roba che fu recata in tua casa. Sei contento?

TORRENO.

Non voglio niente, signor Torquato... non posso resistere... voi mi fate veramente pietà.

TASSO.

Sì, a te, a' tuoi pari, il cui animo non è corrotto dagli aliti della malvagità... Ma colà entro, la mia presenza, il viver mio desta invidia, rabbia, maltalento; e, credimi, si pensa a spegnere questo misero avanzo di vita. (*va a sedere sovra un sedile a sinistra; e ne' pochi momenti di pausa si ode di bel nuovo una breve sonata. Il Tasso si scuote, si alza, ascolta un poco, e poi con la mano sinistra prende Torreno, e il conduce sin presso il viale, e così tenendolo segna con la destra il palagio, e dice*) Senti?

TORRENO.

Sì; egli è buona pezza che si suona e si balla.

(*cesserà il suono*)

TASSO

(*come sopra*) Colà una turba di persone che folleggia tra i giochi e le danze: qua un infelice, a cui costa il ringraziare il cielo d'averlo fatto nascere: là fra gli allettamenti e i prestigj non si pensa a chi soffre i mali della vita; qui la verità nuda delle passate cose, e il timore delle future mi fa rabbrividire. (*torna verso il proscenio*) Oimè, le fauci sono inaridite: recami, Torreno, un po' d'acqua. Va, ti priego.

TORRENO.

Che acqua? vi darò del buon vino.

TASSO.

Sì, reca, e presto... (*Torreno s'avvia*) ma non andartene, non lasciarmi qui solo.

TORRENO.

(*da sè*) (Poverino!) Signor Torquato, se ho da recarvi da bere... o venite voi stesso in casa.

TASSO.

No... quest'aura mi ricrea: l'aspetto della natura è la consolazione degli afflitti. Nel gran disegno, nella grand'opera dell'universo, dimmi, Torreno, che siam noi mai? Sali sovra la vetta di un monte, contempla intorno intorno a te, ed ogni illusione sparisce. L'uomo superbo che calpesta i suoi simili, vedrà come egli sia atomo impercettibile, che un soffio di vento disperde ed annienta. L'uomo oppresso dalle sventure, e a cui niun conforto rimane quaggiù, innalza la mente al creator d'ogni cosa, ed esclama pien di fiducia, e sospirando altra vita: Dio, la tua giustizia mi darà pure un compenso!

TORRENO.

Io resto incantato.

TASSO.

A che t'arresti?

TORRENO.

Vi sto ascoltando con piacere.

TASSO.

Vanne... l'acqua... il vino... presto.

TORRENO.

Sono subito di ritorno. (*entra in casa*)

SCENA IV.

Il TASSO *solo.*

Quante volte anch'io nei festini di corte godei delle altrui stravaganze, e ne ragionava col benigno duca; ed egli mi ascoltava amorevole... egli mi chiamava amico... ed ora cacciato, proscritto... io che l'onorai sempre devoto, io che lo amai sempre... e i suoi favori e le promesse e la magnanimità sua, dove sono? la magnanimità e la mia *Gerusalemme* e l'*Aminta* sono in suo potere, e me li niega! (*dopo un momento, e come se rispondesse ad alcuno presente*) Con ragione? or che mi vieni tu rampognando, spirito indiscreto, che non vuoi partirti da me' Fui imprudente? — Sì, a mio danno. Audace, impetuoso? — è la mia natura. Ma ch'io potessi domar questo fuoco, impedire che mi serpeggiasse nelle viscere e nel sangue? no, t'inganni, non mi fu possibile. Ecco, vedi il sedile su cui ella adagiava il suo fianco: qui io leggeva presso di lei, o leggeva ella stessa. Dio! quali reminiscenze! ed a' pietosi casi di Clorinda e di Erminia le spuntavano sugli occhi mal rattenute soavissime lagrime; e quelle lagrime mi scendeano al petto, e il mio petto era tutto fremito per lei: ed essa se ne avvedeva, e mi dicea, e quante volte dolcemente mel disse: Torquato, oh come esprimete gli affetti! i vostri versi tutta mi signoreggiano l'anima. Dunque ella mi amava: sì, ti ripeto, mi amava e mi ama tuttavia con trasporto eguale al mio: ed io l'insultai pur dianzi dubitandone stoltamente... ma che? ti ritiri? pe' miei detti? per questo sfogo innocente? Ah fermati, chè forse in questo momento dall'iniquo Montecatino, dall'odioso Ferrante si pensa a togliermi di vita, onde il fatale segreto sia meco sepolto entro la tomba! Ah sì, non è dubbio: il cenno è dato, i sicarj mi circondano; Torquato, non v'è più scampo, t'apparecchia a morire.

(*scorre la scena in delirio, poi si rigetta a sedere*)

SCENA V.

TORRENO *con fiasco e bicchiere, il suddetto.*

TORRENO.

Eccomi qui... Dove siete? signor Torquato?

TASSO.

Che vuoi? sei solo?

TORRENO.

Ho meco il fiasco e il bicchiere.

TASSO.

A far che?

TORRENO.

Oh bella! non mi avete detto che avete la gola inaridita?

TASSO.

È vero: e sento altresì, che ho bisogno di forza.

TORRENO.

E questo è vecchio, amaro, corroborante.

(dà il bicchiere al Tasso, e versa il vino)

TASSO.

Lo credi?

TORRENO.

Qual dubbio! Ne ha bevuto quest'oggi il cavalier Ferrante che sapete quanto è buon bevitore, e lo trovò delizioso.

TASSO.

Ferrante ne ha bevuto! *(arrestandosi con istupore)*

TORRENO.

E glie l'ho servito con questo medesimo fiasco.

TASSO.

E a qual fine è egli venuto da te?

TORRENO.

Cercava de' miei figli.

TASSO.

Pretesti.

TORRENO.

Signor sì: ordinò loro il paretajo per domattina.

TASSO.

Pretesti, trame.

TORRENO.

Lasciate andare, bevete.

TASSO.

Ch'io beva?

TORRENO.

Sì, vi dico: non m'inquietate.

TASSO.

Tu sei complice del suo tradimento.

TORRENO.

Signore, a me?

TASSO.

Questo è veleno. (1)

TORRENO.

Mi meraviglio: ne berò io stesso. (*volendo torgli il bicchiere*)

TASSO.

Guardati, o ti costerà la vita. (*getta il bicchiere*)

TORRENO.

Povero me, qualche stregheria?

TASSO.

I miei persecutori non mi assalgono di fronte: insidie, pugnali. Tutto è concertato fra l'invidioso Montecatino e il geloso Ferrante; sì, hanno deciso entrambi di togliermi di vita, ed io, io debbo qui morire.

TORRENO.

Deh, signor Torquato, venite in casa, aspettiamo il signor conte...

TASSO.

In tua casa non sono sicuro.

TORRENO.

No!

(1) Stette il Tasso molti anni nel continuo timore che i suoi nemici volessero privarlo di vita di sorta che ricusava perfin le medicine che gli vennano prescritte, supponendo che in esse fossero miste sostanze velenose. *Ginguené ed altri.*

TASSO.

Neppur qui.

TORRENO.

Povero me, e dove volete...

TASSO.

(*interrompendo*) Vedi dal palazzo... un fanale... uomini armati... Ma vengano i perfidi, saprò difendermi, e costerà loro caro il mio sangue.

TORRENO.

Tranquillatevi. È il conte Ercole con un servitore della contessa Leonora.... (*osservando*)

TASSO.

Ne sei ben certo?

TORRENO.

Vedetelo presso di noi. Signor conte, affrettate per carità: siete voi, non è vero? (*andandogli incontro*) ditelo presto.

SCENA VI.

Il conte ERCOLE *preceduto da un fanale, e detti.*

ERCOLE.

Sì, sono io, mio buon Torquato, fra le tue braccia. (*il servo depone il lampione sovra la tavola di pietra, e torna pel viale stesso e parte*) Ma ora perchè tremi in tal guisa? Che è stato? (*a Torreno*)

TORRENO.

Egli aveva sete; gli arreco del vino, e teme che sia veleno, e per poco non sospetta ch'io glielo apprestassi.

ERCOLE.

Lasciaci soli, e va presso a tuo figlio.

TORRENO.

(Gli voglio bene, ma davvero questi sospetti... non vedo l'ora che ei se ne vada.)

(*da sè, ed esce dalla cinta per la campagna*)

ERCOLE.

Tasso, riprendi l'impero sopra di te stesso, tu che imperi sopra gli animi altrui; pensa che gloria e riposo non furono compagni giammai.

TASSO.

(*con voce depressa*) Che gloria? che mi parli tu di gloria, di questo sogno prestigiatore e fallace? il mio spirito debole e fiacco più non si pasce che della idea de' passati tormenti, e di quelli più funesti che forse mi si stanno preparando.

ERCOLE.

In altro soggiorno ripiglierai l'antico vigore e la necessaria fiducia. Dimmi: dove hai divisato di condurti?

TASSO.

In Ferrara non mai.

ERCOLE.

Dopo il turbamento di quest'oggi, approvo che per ora tu vada più lontano; così ti consiglia pure la principessa.

TASSO.

Anche la principessa mel consiglia?

ERCOLE.

Sì; ed eccoti sue lettere per Mantova e per Firenze.

(*vuol porgere alcune lettere, ma il Tasso le ricusa*)

TASSO.

Teme ch'io torni in Ferrara, ch'io la rivegga, ch'io ne implori il patrocinio? Ah lo previdi che tutto mi verrebbe meno ad un tratto!

SCENA ULTIMA.

La PRINCIPESSA, *la contessa* LEONORA *e detti.*
(la principessa e la contessa comparivano sul viale, mentre il Tasso profferiva l'ultima parlata, vestite in cappe da maschera di colore scuro perfettamente simili e con cappello da uomo, e vengono presso un gruppo d'alberi senza servi e senza lume.)

ERCOLE.

Che di' tu mai? La principessa si adopera senza posa a tuo pro e presso il duca e presso tutti. A dartene novella riprova, m'impone d'assicurarti che tutti i tuoi manoscritti ti saranno renduti in quel luogo che mi additerai di avere scelto per tua dimora.

TASSO.

Gran Dio, e sarà vero? quante cose perdono all'altrui ingiustizia, se potrò riavere i miei scritti! Ah sì, io spero, se li protegge colei che riconosce sè stessa ne' miei più teneri canti.

« E le mie rime
« Foran d' augel canoro.
« Che or son vili e neglette, se non quanto
« Costei le onora col bel nome santo.

ERCOLE.

(*con gran vigore*) Misero, tu vaneggi più che mai. Vanne, fuggi tosto, o preveggo altri pericoli e più gravi, e, se rimani, l' impossibilità di salvarti.

TASSO.

Non incrudelire tu pure contro di me, t'accheta, io partirò: ma non Mantova, non Firenze, ma un solitario e sacro ritiro ho eletto per mio ricovero; ivi m'attende un venerabile uomo che tu conosci.

ERCOLE.

So di chi parli, e sono contento. Dimmi ora se ti occorre cosa alcuna.

TASSO.

Se mi occorre? io non ho più nulla al mondo, che questo giojello donatomi da lei in tempi, ahi quanto dal presente diversi! Io qui lo porto da più anni nascosto agli sguardi dell'invidia: (*apre lo sparato del giubboncello, e fa vedere ad Ercole un bel giojello pendente da una collanetta d'oro*) nè per qualunque, anche estremo bisogno non potrei da me scompagnarlo giammai. (*la principessa si toglie dal dito una gemma, la porge alla contessa, la quale subito si accosterà al conte Ercole*)

ERCOLE.

E altro non ti rimane?

TASSO.

No, non ho più altro: e il rossore non è mio.

ERCOLE.

Sarà pensiero amorevole di madama il provvederti.

TASSO.

Sì, purchè io parta e mi allontani: essa qui ti manda per assicurarsene. Aspetterà impaziente che tu le dica: Torquato è partito. Va, la consola: di qui a poco le dirai: Torquato è cener freddo sotterra: ogni angustia è finita.

LEONORA.

Siete in inganno.

TASSO.

E chi è costui, così avvolto?

ERCOLE.

Deh taci, è la contessa Leonora.

TASSO.

Ed è vero?

LEONORA.

Io stessa. (*si scopre*)

TASSO.

A quest'ora; in questo luogo ... Oh amica incomparabile, voi, voi sola adunque sentite pietà di me!

LEONORA.

Anzi io son qui per espresso comando della principessa.

TASSO.

Come crederlo?

LEONORA.

Ve lo significa quest' anello che or ora si è tolto dal dito.
(porge l'anello al Tasso)

TASSO.

Ah sì lo riconosco, è suo. (1)

LEONORA.

Dovunque vi conduciate, le sue beneficenze sapranno raggiungervi. Tutto essa porrà in opera per rendervi felice.

TASSO.

Felice, lontano da lei?

LEONORA.

Così richieggono le prove sofferte, la vostra sicurezza e l'altrui.

TASSO.

Nè più mi sarà dato di gettarmi a' suoi piedi, e porgerle un ultimo tributo di gratitudine?

ERCOLE.

Deh parti, o noi siam sopraggiunti!
(riguardando verso il palazzo)

TASSO.

(alla contessa con dolore profondo) Ditele adunque qual mi vedete nel crudele momento di lasciar questi luoghi.

LEONORA.

Sì, lo prometto.

TASSO.

Ditele che saran brevi i giorni cui consuma il dolore. Me estinto, ella potrà compiangermi senza tema degli umani rispetti: e voi nella prospera e nell'avversa fortuna amici veri e costanti, voi vi unirete a lei nel ricordare i tristi casi dell' oppresso Torquato.

LEONORA.

Non più.

(1) Nella prima lezione erano queste parole: « *Tass.* Or ora? Ah sì, egli *(cioè l'anello)* « è ancor caldo di lei: » le quali benchè potessero parer naturali in bocca d'un poeta, amatore appassionato ed infelice, furono tuttavia argomento di censura per alcuni spettatori intelligenti; e al giudizio di questi ho creduto dovermi attenere.

TASSO.

L'invidia sarà allor disarmata: potrete difendere il mio nome, le mie opere, e più di tutto, la purezza de' miei intendimenti. Amico, l'ultimo amplesso. Contessa, non abbandonate mai la magnanima donna... Se men pugnente fosse la pena, potrei esprimer di più: ma a lei questi gemiti, quest' angoscia ... voi ... voi ... (*accenna con le mani quel che sta nel cuore; Leonora ed Ercole si commovono; cresce l'agitazione nella principessa*)

LEONORA.

Tutto intendo, tutto dirò. Sperate intanto, mio buon amico... (*allontanandosi*)

TASSO.

(*con forza*) No: veggo anzi in un vicino avvenire, che un'ira dissimulata e potente farà piombar sul mio capo non più udita vendetta. Il veggo, sì, il veggo, e voi, no, non potrete impedirlo. Attonita Italia squarcerà un giorno, ed ahi troppo tardi! il velo dell'orribil mistero; vedrà a quale onta, a quale strazio si dannasse in Ferrara uno de' suoi figli che alla patria gloria consecrò e veglie e sudori e la vita, e sarà giudice inesorabile tra l'oppressore e l'oppresso, tra l'innocente e il colpevole, e porterà tributo di compassione e di pianto sulla tomba dell' infelice Torquato. Addio a Ferrara, alla corte... addio per sempre all'inclita donna, la cui immagine riscalderà il mio cuore sino all'ultimo spiro. (*s'incammina velocemente per uscire dalla cinta*)

PRINCIPESSA.

Oh Dio! (*si abbandona alla contessa, e le cade la maschera*)

TASSO.

(*si ferma*) Qual voce, quale illusione! chi è? chi è?

ERCOLE.

Parti, fuggi.

TASSO.

Niuna forza può impedirmi... È dessa, è dessa. Oh pietà d' un cuor gentile, deh concedetemi intero il perdono di quanto avete sofferto e dovrete forse soffrire per cagion mia! (*si getta a' piedi della principessa; si vedono molti*

fanali venir dal palazzo) Ch'io vegga quel volto, per l'ultima volta!

PRINCIPESSA.

(*si rivolge a lui*) Eccomi, Torquato, non avrete più dubbj: questo istante tutta vi svela l'anima mia.

ERCOLE.

Escono fanali dal palazzo. Signora, amico . . . (*Tasso non può profferire alcuna parola, dimostra con segni i suoi gemiti, dà l'ultimo addio alla principessa, e fugge*)

LEONORA.

Forse si viene in traccia di noi?

PRINCIPESSA.

Rientriamo per un'altra parte. Questa maschera nasconderà per poco le mie lagrime e il mio estremo dolore. (*si rimette la maschera*) E voi, amici, soli fra tanti . . . niuno penetri... per l'amor mio... per la salvezza di quel misero... un profondo mistero... e quando sarà tale la piena del mio affanno, che la mia ragione venga meno, soccorretemi voi; sarete meco voi soli ad alleviare e l'affanno e le lagrime. (*partono*)

Fine del dramma.

OSSERVAZIONI

fatte dalla Biblioteca Italiana (tom. 95)

intorno alla traduzione francese

DELLE COMMEDIE

DI ALBERTO NOTA E DEL CONTE GIRAUD

Nel proemio dell'anno V di questa Biblioteca (1) parlandosi del teatro italiano, se ne accennarono i principj, le fasi, il decadimento: si ragionò delle imitazioni forestiere, della facilità e del danno delle traduzioni, delle politiche influenze e di altre cagioni, per cui tante mostruose novità vennero a deturpare quelle scene che furono un tempo scuola e modello alle altre nazioni, e alla francese singolarmente, la quale in oggi, e non senza ragione, se ne arroga il primato. Fra le dette cagioni si annoverò la musica teatrale fattasi prepotente signora degli animi, il poco o niuno incoraggiamento per gli scrittori, e finalmente la pessima condizione di attori, di discipline e di studj, in che trovavansi la maggior parte delle comiche compagnie, non eccettuate le privilegiate: i capi o conduttori delle quali non capaci di alcun orgoglio di patria, ma solo intenti a far guadagno per qualunque men costosa via, si travagliavano a vieppiù corrompere il gusto degli spettatori, lusingandoli con rappresentazioni di casi stravaganti o di turpi fatti ed atroci, tratti dalle più abbominevoli realtà della vita.

(1) Tom. 17, pag. 44.

Queste cose andavamo rivolgendo fra noi, dubbiosi se dovessimo (poichè il male si fa sempre maggiore) entrare nuovamente in questo disgustoso arringo; allorquando ci pervenne alle mani una versione francese di dieci delle commedie del cavaliere Alberto Nota, e di alcune poche del conte Giraud, opera divisa in tre volumi, e preceduta da una introduzione storica sulla commedia italiana e francese del signor Eugenio Scribe, il più fecondo e popolare e ad un tempo il più ricco e beato di quanti autori drammatici furono, sono e saranno.

Le traduzioni sono del signor Bettinger; un discorso preliminare e le osservazioni critiche su ciascuna commedia sono del signor Bayard, autore esso pure di applaudite opere drammatiche.

Ora con quanta avidità ci siam posti a leggere questi volumi, ciascuno facilmente sel crede. Un simile omaggio fatto da tali scrittori a' due nostri Italiani onora egualmente le due nazioni, e noi dobbiamo tenerne particolare conto co' nostri lettori, esaminando ogni cosa con quella brevità che la materia può comportare.

Entra il signor Scribe nel suo ragionamento paragonando la nuova commedia del Moliére alle nuove terre scoperte da Cristoforo Colombo; del qual paragone a noi non importa di esaminare quanta sia l'esattezza. Solo diremo che a noi pare molto più ragionevole il suo discorso, ove dice essere più difficil lavoro una commedia di costumi, di quel che non sia una tragedia: nel che siam perfettamente d'accordo. Diceva Voltaire: *une comédie est l'ouvrage du démon.*

Passando a discorrere sui principj della commedia, dimostra che furono eguali a un dipresso in Italia ed in Francia; introdotta da prima col mezzo di misteri e d'argomenti ricavati dalle sacre leggende, come la passione e la risurrezione di Cristo, santa Margherita vergine, santa Barbara e sì fatte, diede poi luogo alla moralità; e da queste si venne alle farse (1).

(1) Queste farse antiche erano in Francia chiamate *Soties.*

Ci narra a questo proposito di Margherita, di Valois, regina di Navarra e sorella di Francesco I, la quale compose quattro commedie, i cui soggetti avea tratti dal nuovo testamento, e le fece recitare con grande apparato. Ma essendo la regale autrice accusata di piegare alquanto nelle dottrine di Lutero, fu segno ad accrbe invettive in una commedia satirica rappresentata da parecchi dottori della Sorbona nel collegio di Navarra: in essa commedia veniva Margherita raffigurata nel personaggio e nelle forme di Megera: della quale allegoria furono i reverendi dottori, per ordine del re, puniti col carcere. Nè si mostrava a quei tempi in Francia alcun'idea d'avanzamento, e solo sul finir del secolo XV era comparsa una originale farsetta intitolata ***Maître patelin***, la quale per lo spirito del dialogo e la vivezza degli accidenti si è sempre mantenuta su quelle scene.

E qui rendendo il signor Scribe giustizia all'Italia, prosegue à dire che mentre in Francia non si rappresentavano altri spettacoli, appariva fra noi l'***Orfeo di Poliziano***, ***Cefalo e Procri di Niccolò da Correggio***, una traduzione dell' ***Anfitrione di Plauto***, ***Timone il Misantropo*** ed altre; per cui perfezionandosi vieppiù il gusto, in breve tempo divenne classico il nostro teatro; se non che fin d'allora osò presentarsi un genio novatore nella persona di Agostino Ricchi autore d'una commedia ***I tre tiranni***, l'azione della quale dura un intero anno. Ed anzi l'attore del prologo rivolgendosi al pubblico dice in nome del poeta: essere omai tempo che l'Italia abbandonasse il metodo de' Greci e dei Latini, e si svincolasse dalle unità e da tutte le regole aristoteliche; ed egli coraggioso ne dava primo l'esempio con quella commedia. Di che sdegnati gli spettatori bersagliarono cogli urli l'autore e la commedia, chiamando ad alte grida la favola regolare e corretta (1).

(1) Queste stravaganti novità furono avvisate da Boileau per riguardo al teatro spagnuolo: « Là souvent le héros d'un spectacle grossier, enfant au premiér acte, est barbou au dernier. *Art. poétique*, *chant II.*

Sagacemente ne ragiona lo scrittore francese delle commedie dell'Ariosto, del merito singolare della *Mandragola* del Machiavelli; e riferisce il bel paragone del Salfi (1) tra frate Timoteo e il Tartufo del Molière. Parla della *Calandra* del Bibiena, delle commedie del Cecchi, del Firenzuola, di Francesco d'Ambra e dell'Aretino; e giudiziosamente riflette che quelle del Varchi e del Lasca, benchè scritte di buona lingua e castigate di costume, sono fredde e di poco interesse. E dopo aver fatto un elogio a Giovanni Battista Porta napoletano, si rivolge nuovamente alla Francia dove e appunto l'anno 1577, cominciò a rettificarsi il gusto nelle cose sceniche con la commedia di Gerardo Duvivier intitolata la *fidélité nuptiale*, e con altre favole regolari, le quali benchè deboli d'intrigo e di caratteri, dimostravano tuttavia la ferma volontà ne' Francesi di volersi emancipare dal giogo straniero, giogo fatto per essi gravoso dopo il matrimonio d'Enrico II con Catterina De Medici; nel qual tempo la letteratura in Francia si era fatta italiana; e successivamente, poichè Luigi XIII tolse a moglie Anna d'Austria figliuola del re di Spagna, prese tutte le forme spagnuole; e così si mantenne il teatro francese sino al sorgere di Pietro Corneille creatore non solo della tragedia, ma eziandio della commedia, come ne fa bella prova tra le altre il *menteur,* commedia tratta dal teatro spagnuolo, ed imitata poi nel *bugiardo* dal nostro Goldoni.

Venendo finalmente al Molière, il signor Scribe gli tributa quegli elogj che risuonano pure presso ogni altra nazione. Per altro, come imparzialissimo conoscitore, non doveva tacere che l'immortale commediografo di molte cose italiane arricchì il suo teatro: che infatti la commedia l'*innavvertito* di Niccolò Barbieri fu dalui trasportata nel suo *étourdi:* che il soggetto e l'intrigo del *dépit amoureux* trovasi nella commedia del Secchi, *l'interesse:* che se l'*avare* poteva ricavarsi dall'*aulularia* di Plauto, la bella scena della cassetta

(1) Saggio storico-critico della commedia italiana, premesso alla edizione parigina delle commedie del Nota. *Baudry* 1829.

fu tolta dalla sporta del Gelli: che l'*école des maris* e *George Dandin* sono e nell'argomento e negli accidenti tratte da due novelle del Boccaccio: e finalmente che il protagonista e le principali scene e i discorsi che si ammirano nel *tartufe*, furono copiati dalla commedia il *dottor bacchettone* che si recitava in Italia un secolo innanzi (1); sibbene queste imitazioni introdotte con gran maestria hanno un' impronta tutta originale, e nulla detraggono alla gloria dell'immortale autore del *misanthrope* e delle *femmes savantes.*

E se qui il signor Scribe dichiara di doversi astenere dal parlare d'un sì grand'uomo, le opere del quale sono a tutto il mondo palesi, noi diremo tuttavia, e con tutto il mondo che Molière, Regnard, Lesage (2), Corneille, Racine, Boileau ed altri moltissimi di tante e diverse maniere di filosofia, di dottrina e di lettere, diedero eterna fama al secolo di Luigi XIV, giustamente paragonato con quelli di Pericle, di Augusto e di Leon X.

Seguitando ora l'illustre espositore nelle sue osservazioni, e con la scorta del Riccoboni e del Salfi, imparzialissimi critici, de' quali (e singolarmente di quest'ultimo) egli si giovò nel suo detto lavoro, non possiamo a meno di non confessare che nel secolo XVII scapitarono grandemente fra noi le buone lettere, e con esse la commedia e la tragedia: giacchè sotto il dominio di Carlo V si era data italiana cittadinanza a spettacoli di nuove fogge tragiche insieme e burlesche, con duelli, travestimenti, fughe, pugnali, veleni ed altre stravaganze del teatro spagnuolo, le quali furono nominate tragicommedie (3). A nulla valse l'opera di alcuni buoni ingegni per rimettere gli italiani sulla retta via: e così rimase per lungo tempo libero il campo a' novatori; e dobbiam deplorare pur troppo, che simili orrende buffonate, con l'ajuto dell' arlecchino e di altre maschere si

(1) Storia del teatro italiano di Luigi Riccoboni.

(2) Lesage autore del Gil-blas e d'altri bellissimi romanzi, scrisse le commedie *Crispin rival de son maître* e *Turcaret*. Quest'ultima è di tal merito da stare a fronte con le migliori del Molière.

(3) Riccoboni citata storia. Salfi citata opera.

mantennero vive sulle nostre scene per tutto il decimottavo secolo.

Ma l'ultimo, il fatal colpo si ebbe la commedia dalla musica che primo un Ottavio Rinuccini avea introdotta ne' drammi italiani (1), bizzarro e mostruoso accozzamento fuori d'ogni ragionevolezza e verosimiglianza. Questo essere ermafrodito (sono le parole del signor Scribe) che non aveva ancora avuto nè nome nè modello presso alcun popolo della terra (2), fu chiamato *opera*: da questo spettacolo tutte le immaginazioni furono abbagliate e sedotte: tutti sacrificarono al nuovo idolo prestigiatore ogni altra maniera di teatrali componimenti. Non vi fu dappoi nè commedia nè tragedia nè dramma; ma il dramma si componeva degli elementi della commedia, della tragedia e della favola pastorale; non più leggi, non più regole, non più unità; l' opera o seria o buffa, o giocosa e seria ad un tempo si ebbe il primo seggio e tutti gli onori in Italia; e tale si mantiene al dì d'oggi e splendida e possente e più festeggiata che mai. Domanderemo al signor Scribe, se lo stesso non debba dirsi in Francia, in Inghilterra e in tutte le parti del mondo.

Ma poichè egli era pur mestieri allettare il più grosso volgo con altre teatrali varietà, fu inventata sin dal secolo XVI la commedia di maschere (3), nella quale furono introdotti i varj dialetti d'Italia; e poco dopo nel secolo medesimo, ed anche per servizio delle maschere, comparve la commedia dell'arte, chiamata con nome più semplice *scenarj*: nella quale null'altro era scritto, che il soggetto, la partizione degli atti, e talora delle scene: vi s'indicavano gli accidenti principali e lo sviluppo (4). Tutto il dialogo veniva improvvisato dagli attori. La commedia e la tragedia scritte non erano più recitate che sui teatri degli accademici, ossia dei

(1) Ciò avvenne nel secolo XVII.

(2) Il signor Scribe non ignora di certo, che le tragedie e la commedie antiche avevano i loro accompagnamenti musicali che si chiamavano modi: i compositori de' quali venivano nominati in principio di ciascun dramma, come si fa oggidì ne' libretti d'opera, e con le parole: *Modos fecit Flaccus Claudii F. tibiis paribus dexteris ac sinistris etc.*

(3) Rozzante di Padova ne scrisse alcuna l'anno 1530.

(4) Il primo a pubblicare simili commedie si fu Flaminio Scala l'anno 1500.

dilettanti. Parecchie commedie dell'arte scrisse il Goldoni stesso nel principio della sua carriera: molte più ne dettò Carlo Gozzi.

L'Italia dunque, inferisce il signor Scribe, nulla aveva da contrapporre nel principio del secolo XVIII alla crescente gloria del teatro francese; e gli Italiani, aggiungeremo noi, si pascevano di reminiscenza, siccome adoperano coloro che dalle onorate gesta degli antenati, anzichè dalle proprie traggono il vanto della loro nobiltà. Ne' primi anni del detto secolo Luigi Riccoboni comico di molto ingegno, e tutto caldo di amor patrio, si avvisò di poter richiamare sul teatro italiano la regolare commedia, nel qual difficile assunto veniva confortato da Scipione Maffei; ma i suoi tentativi sortirono cattivissimo effetto: ed avendo in particolare i Veneziani accolta con urli e con fischi la *Scolastica* dell'Ariosto, che egli aveva presentata su quelle scene, tale fu il suo rammarico, che deliberò di abbandonare la patria, e di condursi in Francia, come eseguì sotto buoni auspicj e con miglior fortuna.

Crediamo inutile di riferire il giudizio del signor Scribe intorno al merito del Goldoni, essendo cose a tutti notissime e la fecondità degli argomenti, e la varietà de' caratteri, e la naturalezza del dialogo di questo autore, come altresì le persecuzioni dell'invidia e della malevolenza cui dovette sostenere, lottando perpetuamente cogli autori mediocri o di più facile scuola, fra' quali primeggiavano l'abate Pietro Chiari e il citato Carlo Gozzi: e quest'ultimo non arrossì di vilipenderlo e bersagliarlo nelle sue commedie chiamate *fiabe*. Per tali disgusti e per le non prospere condizioni di sua famiglia anche il riformatore dell'italiana commedia, dato un addio alla patria, riparò in Francia. Tutti sanno che fra le altre commedie, scrisse in quella lingua il *Bourru bienfaisant*, mostrando al mondo quanto possa una mente italiana.

Dopo il Goldoni l'espositore ne ricorda con pochi cenni l'Albergati, il Federici, Gherardo Derossi, Giulio Genoino e i meschinissimi scherzi comici dell'Alfieri. Non doveva

egli passar sotto silenzio il cavaliere Greppi, l'avvocato Sografi e l' Avelloni. Di questi tutti ragionò altre volte la Biblioteca italiana (1), dolendosi che i due ultimi, e così pure il Federici, i quali di tanto potevano col loro ingegno soccorrere la buona commedia, abbiano cooperato quando più, quando meno a corromperla per servire alla cupidigia de' capicomici, scrivendo allegorie ed altri clamorosi spettacoli che dal volgo d'ogni classe ottennero, sebbene per breve tempo, e vive lodi ed applausi: al quale corrompimento non diedero leggiera spinta altresì i drammi lagrimevoli tradotti dal tedesco, segnatamente di Kotzebue e di Ifland, e quelli di Lachaussée, Diderot, Beaumarchais ed altri che dalle scene francesi passarono alle italiane.

Sostennero l'onore della commedia in Francia nel passato secolo Destouches, Biron, Gresset e molti altri, sino a Collin d' Harleville, Andrieux e Picard. E ne'primi anni del presente, prosegue il signor Scribe (2), mentre in Francia ne tenevano lo scettro Duval, Étienne e il citato Picard, due nuovi ingegni, camminando sicuri sulle orme del Molière e del Goldoni, s' innalzavano in Italia: Alberto Nota ed il conte Giraud.

E ragionando primamente di quest'ultimo perchè originario d'una famiglia francese, accenna alcune di quelle particolarità della vita domestica che gli furono stimolo o cagione di scrivere pel teatro. Loda giustamente *l' ajo nell'imbarazzo*, la principale e la più pregiata fra le sue commedie, la quale fu tradotta in francese, e posta in versi per l'opera italiana, non vi è città o paese, ove non sia conosciuta.

Proponendosi quest' autore per unico scopo il divertire e il far ridere, si valse a tal fine e felicemente di qualunque mezzo gli tornasse in acconcio, sebbene, e non di rado, con discapito de' buoni costumi: nel che non si potrebbe per nulla appareggiare al Molière, in tutte le opere del quale, non escluse le più libere o facete, domina sempre

(1) Proemio all' anno V. id. all'anno VI, tom. 21, pag. 95, tom. 27, pag. 180, e altrove.
(2) Vol. I. pag. 41.

l'idea morale e filosofica dell'autore (1). Quando poi s'avvisò di scrivere cose tenere, con nuovo vocabolo chiamate sentimentali, venne meno alla prova, e per non essere quelle conseutanee alla naturale ilarità del suo genio, e perchè, volendo temprare il serio col ridicolo, adoprò tinte così esagerate e nell'uno e nell'altro, da risultarne per lo più una brutta mistura, come si riconosce nella *innocente in periglio* e nella *frenetica compassionevole.*

Al Nota per lo contrario si appone l'altro eccesso; e per poco il signor Scribe non lo accagiona di soverchia costumatezza. E osserva (2) che le qualità distintive dell' autor piemontese sono la semplicità e la naturalezza: nelle sue commedie nulla incontrarsi di spiacevole o di scorretto, niuna inverosimiglianza, niuna esagerazione: e l'effetto drammatico non essere mai a danno del vero; quindi raramente vi si trovano colpi di sorpresa o di teatro. Diverso in tutto dal Giraud, egli tende al serio, mentre l'altro si compiace nel buffo.

Non cerca di far ridere lo spettatore, ma il sorriso nasce spontaneo dallo sviluppo e dal contrasto de'caratteri. Come il Molière, trae il comico dalle situazioni, mentre il Giraud sul gusto del Regnard lo ricava da'motti e da' frizzi. Pare al signor Scribe, che il Giraud abbia più spirito, il Nota maggior senno. L'uno, soggiunge, piacerà alla prima lettura: l'altro s'avantaggerà sempre più di mano in mano che sarà più letto. *L'ajo nell'imbarazzo* avrà la palma per l'originalità; *il filosofo celibe* per lo scopo morale. Lo stile del Giraud è non di rado oscuro e meno corretto, ma vivo, animato e colorito; quello del Nota manca talora di nerbo, ma è chiaro, gentile, elegante; e di tutti gli autori comici che lo hanno preceduto, senza eccettuarne i primi maestri, niuno ha scritto con maggior purità e lindura.

Dopo queste osservazioni chi il crederebbe? Il sig. Scribe non vuol manifestare il suo segreto: vale a dire se al ro-

(1) Vol. 1. Pag. 44.
(2) Pag. 45.

mano o al piemontese commediografo egli dia la preferenza. Noi a questo riguardo nulla di nuovo potremo dire ai nostri lettori, avendo molto prima d'ora, e in varie occasioni, manifestato apertamente e senza punto esitare la nostra opinione in favore del secondo. Ma siccome il silenzio d'un tanto scrittore, qual è il sig. Scribe, può far nascere dubbietà; così crediamo che la risoluzione del problema stia nella risposta a' seguenti quesiti: di che tutta l'Italia, anzi tutto il mondo letterario può far ragione.

Quale de' due autori abbia meglio ordinata una favola comica per farla progredire naturalmente sì, ma sempre crescendo sino all'esito.

Quale per la convenienza de' modi, l'atticismo del dialogo e l'artificio de' punti drammatici risvegli nell'animo un interesse più ragionevole e più permanente.

In quale de' due veggasi più rispettata la proprietà de' vocaboli, e più corretto e purgato lo stile, senza il qual pregio niun'opera dell'ingegno può aspirare all'immortalità (1).

Quali in fine, per l'importanza degli argomenti, pel maneggio delle passioni, il contrasto de' caratteri e la filosofia de' pensieri, abbia maggiormente cercato di educare la mente ed il cuore e d' ispirare l' esercizio delle azioni generose e benefiche, uno de' principali scopi della nobile ed alta commedia.

Non c'intratterremo a notare tutti gli abbagli, ne' quali, ingannato forse dalla poca esattezza di alcune biografie, è caduto il sig. Scribe, parlando del Nota. Ne rettifichiamo alcuni. E primo il signor Nota non ha mai esercitata la professione di *avoué* ossia procuratore (2), nè mai abbandonò la sua patria. Sotto il governo francese occupò costantemente ufficj di magistratura: ed ora, dopo alcuni anni d'involontario, ma non oscuro riposo, egli è intendente generale a Casal Monferrato.

(1) Sans la langue, en un mot, l'auteur le plus divin est toujours, quoiqu'il fasse, un méchant ecrivain. - Boileau, art. poétique. Chant. I.

(2) Pag. 46.

Diremo ancora, che la commedia la ***Fiera*** non fu l'ultima sua, avendo scritto di poi la ***Novella sposa***, l' ***Irrequieta***, lo ***Sposo di provincia*** e molte altre che il sig. Scribe poteva trovare impresse parte nell' edizione di Parigi (Baudry, 1829), e le altre nella seconda raccolta stampata in Torino (Vaccarino, 1836) e reimpressa in Milano (Silvestri, 1837).

Passeremo ora a ragionare brevemente della versione del signor Bettinger e delle osservazioni critiche del sig. Bayard.

La maggiore difficoltà, e quindi anche il principal merito d'una traduzione sta nel far sì che l'immagine tradotta abbia il valore dell'originale. Sanno i dotti delle varie lingue antiche e moderne quanto poche volte siasi ottenuto l' intento. Rispetto poi agli scrittori comici, non solo è malagevole impresa il tradurli, ma il solo ridurli dalla prosa nel verso, e dal verso alla prosa in una stessa lingua: il ***Festin de Pierre*** del Molière posto in versi da Tommaso Corneille perdè due terzi della natural vigoria (1).

S'avvisò taluno di ridurre in prosa le commedie martelliane del Goldoni, e riuscirono così misere e grette, che dovettero affatto sbandirsi. Scolorite e snervate sono le infinite traduzioni che si leggono di Aristofane, di Plauto e di Terenzio: lo stesso dicasi pure delle moderne, non eccettuate le migliori del teatro francese, non essendo quasi possibile che il dialogo scenico famigliare, anche d'una lingua viva, conservi tradotto lo spirito, la disinvoltura e lo spontaneo nativo andamento.

Percorrendo infatti le commedie di questa raccolta, abbiamo osservato, che il signor Bettinger, a malgrado dell'ingegnosa sua diligenza, in molti luoghi si è scostato dall'intendimento dell'originale: in altri all'idea dell'autore vi ha sostituita la propria, in altri l'ha dimezzata. Sarebbe a non finirla più, e contro le leggi assegnate ad un giornale, l'andare enumerando tutti questi abbagli! avvertiamo p. e. i

(1) Tormentato il Molière da' suoi comici, affinchè trasportasse sulla scena francese *Il convitato di pietra* commedia spagnuola di Tirso de Molina, e malamente tradotta in italiano, vi aderì, e il nuovo spettacolo attirò per molte sere la folla. Morto lui, la sua vedova pregò Tommaso Corneille di porre in versi la stessa commedia.

lettori, che il diminutivo Lena (Madeleine, Madelon) egli traduce per Elena: che nel *nuovo ricco* le parole del servo Pedruccio (atto primo, scena III) *il suo balsamo sei mesi sono era di maggior consistenza*, le trasporta così (1): *son parfum était, il y a six mois, bien autrement solide*: nel qual costrutto, come ognun vede, contengonsi due errori, poichè, oltre al non corrispondere all'originale, sfuggì al signor Bettinger, che il profumo non può esser solido. Il signor Alissan de Ghazet che aveva qualche anno prima voltato in francese la stessa commedia, tradusse: *il y a six mois que son baume était un peu plus épais* (2). Nell'*ambiziosa* (atto quinto) esclamazione di Eustachio contro Faribò: *troppo tardi mi mandò gli occhiali*, vien renduta scolorata e senza effetto con le fredde parole, *que j'ai connu trop tard*. Non sappiamo inoltre perchè il signor Bettinger abbia messo in prosa i pochi versi che talora s'incontrano in esse commedie, avendo egli tale ingegno da poterli trasportare con eleganza in metro francese.

Non possiamo finalmente sapergli grado che fra le commedie da lui tolte a tradurre ne abbia scelto di quelle che hanno un'impronta tutta italiana, p. e. la *lusinghiera*. Come mai si argomentava egli di poter vincere l'insuperabile difficoltà di rappresentare in altra lingua la pedanteria del cruscante Filocchero ed il ridicolo de' francesismi del cavaliere Giraldino, il quale, per essere stato pochi mesi a Parigi, ne affetta il linguaggio ed i modi? Di che il signor Bayard pigliando un grande abbaglio, e così la caricatura per la realtà, disse con gentile sì, ma con acuto rimprovero (vol. 3, pag. 134), « le Français surtout que Nota aurait peint autrement, sans doute, s'il n'eût écrit son rôle qu'après son voyage en France. » Onde si conosce chiaramente che nè il signor Bettinger nè il signor Bayard non erano entrati nell'intendimento dell'autore, il quale mettendo in contrasto i vocaboli e i costrutti del purista italiano con le voci e le

(1) Vol. 2, pag. 9.
(2) Théâtre européen, liv. 31, pag. 3.

frasi tolte a prestito dall'idioma francese, volle far vedere che per iscrivere correttamente e con gusto si dee tenere una via di mezzo egualmente lontana dai due estremi.

Meno malagevole e più gradita per avventura ai Francesi stessi sarebbe stata la traduzione di que' drammi, in cui si dà movimento a forti passioni, le quali si mostrano in ogni paese le stesse, poco potendovi le modificazioni sociali. Citeremo in esempio: ***l'atrabiliare*, *il benefattore e l'orfana***, ***il prigioniero e l'incognita***, e più di tutti il ***Torquato Tasso***, nel quale si presentava al sagacissimo signor Bayard l'opportunità d'un confronto tra il dramma del Nota tratto da' punti storici più interessanti, e quello del signor Alessandro Duval, in cui nulla vi ha di vero, fuorchè l'ingegno dell'autore.

Nel primo volume, oltre al discorso d'introduzione, si contengono quattro commedie: ***i primi passi al mal costume***, ***i dilettanti comici***, ***l'ammalato per immaginazione***, ***il filosofo celibe.***

Nella prima, di cui parlò a suo tempo questa Biblioteca (1), loda il signor Bayard il carattere del marito Fulgenzio, e la sua dignità che non mai si smentisce in tutto il corso dell'azione; giustifica ed approva l'autore d'aver saputo interessare lo spettatore nel personaggio della stessa traviata Camilla, ponendola tra il cattivo esempio dell'amica Flaminia, e le noje, le indiscrezioni e il mal talento della bigotta cognata. Per altro e a menomare il merito dell'originalità asserisce che questa commedia e pel fondo e per alcuni particolari (2) ha una gran rassomiglianza con due commedie francesi: *les moeurs du jour ou l'école des jeunes femmes* di Collin d'Harleville; e l'*école des vieillards* di Casimiro De la Vigne; la prima recitata otto anni innanzi, la seconda sedici anni dopo quella del Nota. Ne deduce che il sig. Nota aveva letta la commedia di Collin, e il sig. De la Vigne quella del Nota. Di che, data subito mano alle opere di Collin, per quanto abbiamo esaminata la citata commedia, non ci

(1) Tom. 4, pag. 215.
(2) Vol. 1, pag. 178.

venne fatto di conoscervi l'allegata affinità. Nella francese, madama Dirval trovasi sola, abbandonata a se stessa; il marito è un militare assente, e non ritorna che all'ultimo atto. Ne' *Primi passi* Fulgenzio è un legale serio, un marito amoroso, il quale è sempre presso la giovine sposa, ne studia l'indole, ne segue gli andamenti, esplora le opportunità, e gli vien fatto di ricondurla su quel retto sentiero, dal quale un primo accecamento la faceva deviare. Nella commedia francese vi è un zio d'una moralità rilassata: nell'italiana il *colonnello* padre della sposa è uomo impetuoso, ma di severi costumi. In quella vi è una madama Euler pittrice, che fa la parte morale della commedia, parte che nell'italiana, molto più ragionevolmente, è assegnata al marito. Madama Euler dee dipingere il ritratto, a cui aspira don Hericourt. Nella commedia del Nota non v'è pittore nè pittrice; il ritratto era in pronto, e, se non erriamo, già promesso dalla inconsiderata Camilla all'ardito ed impudente Guglielmi. Se poco o molto il signor De la Vigne siasi poi appropriato del lavoro del Nota, possono i lettori esaminarlo da sè, e noi ci contenteremo d' un picciol fattarello.

Alcuni anni sono una giovine dama francese (la signora marchesa La . . . F . . . dup. . . .) trovandosi per motivi di salute in Italia, leggeva per esercizio le commedie dell'autor piemontese. Interessandosi molto in quella de' *primi passi*, disse al suo maestro: « C'est beau, c'est à ravir: mais avouez, monsieur le professeur, que monsieur Nota a volé, « entiérement volé le caractère le fond et l'intrigue de l'École « des vieillards. » Al che il maestro senza punto scomporsi: badi, signora marchesa, a una cosa sola, alla data della commedia italiana recitata in Torino l'anno 1808. « Vous avez « raison », ripigliò madama, « c'est donc mon. De la Vigne « qui a emprunté quelque idée à monsieur Nota. J'en suis « fâchée. » Potremo aggiungere che l'artifizio del viglietto amoroso nascosto in un mazzetto di fiori, fu recentemente copiato nella commedia *Bruno le fileur*; e indicare varj altri drammi francesi, ne' quali e caratteri e scene e pensieri furono tolti per intiero dall'*Atrabiliare*, dal *Benefattore e l'orfana* e da altre commedie italiane.

Viva, spiritosa, ingegnosissima trova il signor Bayard la commediola *I dilettanti comici*; e a dimostrare quanto sieno naturali e veri i caratteri in essa esposti, ne assicura che le stesse gare, gli stessi accidenti, sonosi, non è molto, riprodotti in Francia fra una società di filodrammatici il cui direttore (bizzarro incontro) ha lo stesso nome di quello immaginato dal Nota nella sua favola.

Parlando dell'*Ammalato per immaginazione*, dopo aver dichiarato anch'egli come il Salfi (1) e molti altri, non essere questa nè una traduzione nè una imitazione del *Malade imaginaire*, altri caratteri, altri costumi, altro intreccio, sostiene poi, che tra le due commedie è un'aria di parentela che il talento del signor Nota non ha saputo fare scomparire. Pretende non essere stata felice l'idea di presentare come ammalato un uomo sul fior degli anni, colto, educato, il quale a null'altro intento che ad ascoltare sè stesso e le sue paure, è già bell'e disposto di rinunziare ad uno stato agiato e alla mano d'una ricca ed amabile cugina per continuare a vivere tra le medicine e le consultazioni; giacchè non ammogliandosi egli in quel giorno che è l'ultimo del tempo statogli determinato da un testamento, l'eredità dee passare alle mani della vedova Aspasia sua sorella. Pare al dotto critico, che tali stranezze sieno assai più proprie d'un uomo vecchio e debole, quale appunto è monsieur Argan del Molière. Soggiunge che la commedia francese ha un fondo maggiore di malinconia, che non è in quella del Nota, e poco appresso: che le scene de' medici francesi sono più spiritose e facete; che la *Louison* è più vispa e più svelta della *Giulietta* ecc. Conchiude per altro, che ammesso il carattere principale, la commedia è bene ordinata; che l'azione vi progredisce d'atto in atto; essere gli accidenti che conducono allo sviluppo, e lo sviluppo medesimo con felice artifizio immaginati e nuovissimi.

Noi ci limiteremo a poche osservazioni. Le apprensioni ipocondriache, chiamate malattie dell'immaginazione, sono pro-

(1) Salfi citata opera.

prie di qualunque età, e pochi uomini riflessivi e studiosi ne vanno esenti: naturalissime poi si manterranno in Alfonso collocato fra l'impostura di due medici e le insidie della trista Aspasia che lusinga tutte le debolezze del fratello per carpirgli l'eredità del zio; quindi essere assai più seria la commedia del Nota, che non quella del Molière, nella quale Argan si diverte a numerar i purganti e i clisteri ad assegnare il prezzo a ciascuna ricetta; va in collera per ogni menomo che, strapazza, batte, si occupa degli affari di casa, degli amori della ragazza Angelica al punto, come egli dice, di non aver neppur tempo da pensare a'suoi mali. Dove l'Alfonso del Nota si conserva sempre lo stesso, nè vuole altre cure, altro governo che della sua sâlute. Di che si aumenta sempre la sospensione, temendosi dallo spettatatore, e sino all'ultimo, che passi l'ora fatale, e rimanga l'infelice sprovveduto di tutto e in balìa della perversa sorella. Bel contrasto fanno con le trame di quest' ipocrita donna l'amor sincero e le incessanti premure dell'affettuosa Eugenia: opportuna e bellissima tra le teoriche disparate de' due medici ciurmatori, si mostra la filosofia e la scienza del dottor Fulvido. Chè se le caricature de' due Diafoirus e di Purgon corredate da presentati nauseosi stromenti cnematici divertono maggiormente nella commedia francese, la scena del dottor browniano e quella del controstimolista sono piacevolissime fra noi. Nè doveva sfuggire al signor Bayard, che le dottrine mediche del nostro secolo essendo diverse da quelle del secolo XVII, era debito del Nota il dipingere le cose dell'età sua e non le trapassate; il perchè molto ragionevolmente egli adoprò nell'introdurre fra due impostori un medico saggio, illuminato e filantropo, come molti ve n' ha a' giorni nostri; il quale e cogli avveduti consigli, e giovandosi della scrittura, in cui la ghiottoncella Giulietta aveva avvolto i rubati confetti, toglie finalmente la benda ad Alfonso, e prepara a giusta punizione de' malvagj e a consolazione de' buoni, il desiderato splendido scioglimento.

Osserva nel *filosofo celibe*, che l'azione è facile, vaghi, dilettevoli i punti scenici, che l'interesse vi si sostiene per

un naturale andamento senza sforzo e senza quella complicazione d' incidenti, la quale è per lo più indizio d' una mente sterile e mediocre. Tuttavia gli pare che i mezzi impiegati dall'autore non siano bastevolmente ingegnosi, per esempio, il trasporto dello studiolo d' Alberto, l' imbarazzo della vecchia Eugenia per riporvi la lettera che ne aveva indiscretamente levata, il modo, per cui il filosofo sorprende l'amore di Alberto e di Carolina, e finalmente lo sviluppo che poteva essere condotto con maggior destrezza. Pretende inoltre, che anche in questa commedia abbia il Nota tolto qualche cosa al Molière, parendogli che la vecchia Eugenia sia precisamente la *Bélise* delle *femmes savantes*; del che giudicheranno i lettori da questi confronti. La *Bélise* è una delle donne dotte, che parla sempre di grammatica, di rettorica, di greco e di latino. L'Eugenia odia i libri e le lettere, e fa aperta professione d'ignoranza. La *Bélise* s'immagina che tutti debbano essere innamorati del suo ingegno e delle altre sue qualità; eppure Clitandro da lei prediletto, ha il coraggio di dirle a dirittura e senza alcun correttivo, che non può corrisponderle, perchè ne ama un' altra. L' Eugenia all'opposto, e per le parole ambigue dell'abbozzo di lettera e pel silenzio d' Alberto e per altri graziosissimi equivoci si mantiene nella fiducia d'essere amata, il che dà luogo a que' frizzanti, facetissimi dialoghi di Francone, di Dorvalli e della vecchia, e a quelle spiegazioni in fine così naturalmente condotte, per cui si viene a scoprire l'errore di questa e l'amore de' due giovani. A parer nostro il difetto principale e insanabile di questa commedia è il prevedersi troppo presto quale ne sarà l' esito: ma il carattere originale del protagonista, le scene tutte comiche, per le quali si va avvicendando l'azione, e la morale filosofica che vi traluce, hanno assegnato a questa commedia sui teatri d'Italia e su' forestieri, pe' quali fu tradotta, un onorevole posto fra le migliori del moderno teatro.

Il secondo volume comprende il *nuovo ricco*, la *donna ambiziosa*, *la fiera*, i *litiganti*. L' idea del *nuovo ricco* (lasceremo parlare il signor Bayard) fu senza dubbio ispirata

dal *Bourgeois gentilhomme*, e così avea pure osservato la Biblioteca italiana (1): ma un'idea, egli prosegue, può essere la medesima, e ciò poco monta, purchè i caratteri, i fatti e l'azione abbiano una foggia nuova ed originale. Il talento di creare imitando è raro, ed è quello del Nota. Le sue commedie hanno una particolare impronta: l'andamento, lo stile, l'arte di presentare gli incidenti e di rilevare un carattere, un ridicolo, tutto è fondo proprio in lui, nè si vede ombra di servile imitazione. Uno scrittore, soggiunge il signor Bayard, può avvantaggiarsi di molto studiando attentamente ne' dettati di questo autore per cercare le ragioni del vero e del bello. Padrone del suo soggetto in questa commedia, lascia da parte quella buffoneria, nella quale il Molière ha incassato come un diamante l'ammirabile suo lavoro. Felicissimo è lo scioglimento, per cui, togliendosi la fortuna a chi non la merita, viene soddisfatto all' intendimento dello spettatore bramoso di veder punito l'arrogante, insolente ed ingrato nuovo arricchito. Lo stesso giudizio ne dà il citato signor Alissan de Ghazet, il quale per altro disapprova, qual tratto sconveniente e poco dilicato, che Isabella tolga un ricordo da lei donato a don Faustino, per porgerlo in sua presenza come arra dello sponsalizio, al figliuolo del *Nuovo ricco* (scena 8, atto 3.). *Cette faute*, dice quel traduttore, *contre les bienséances que j' ai dû signaler comme une tache, est la seule qui dépare l'œuvre du poète italien, œuvre vraiement comique, remplie de gaîté, de mouvement et de leçons utiles.*

Della *Donna ambiziosa*, così si esprime il signor Bayard, non ha il Nota commedia più complicata, così piena d'incidenti, e numerosa di personaggi: vi è in essa un tal movimento e una tal varietà di situazioni, che, sebbene assai lunga, ne fanno un dramma commoventissimo. Laura è trascinata da un vorticoso torrente alla sua perdita. Le ricchezze del marito e la propria ambizione le appannano gli occhi dell'intelletto, la smania di sfoggiare sopra le altre, e di farsi

(1) Tom 1, pag. 29.

scala sino alle onoranze di corte, la portano poco men che al delirio; eppure quando domanda grazia, lo spettatore è disposto a perdonarle, perchè frammezzo a' suoi errori lasciò scorgere di quando in quando sentimenti di delicatezza e di rimordimento. Trova il signor Bayard originale e ben delineato il carattere dell'onesto e credulo Eustachio che si lascia sedurre dall'ambiziosa moglie, senza perciò, che nulla risulti di ridicolo o di odioso per lui. Ravvisa bene ideato il personaggio del barone di Torrida fratello di Laura, il quale si presenta sconosciuto, e signoreggia i principali accidenti e tutta la peripezia. Avverte pure il critico, ad onor dell'autore, che gli amori di Silvia e di Riccardo, e così pure le introduzioni episodiche, non solo non recano il menomo impaccio all'azione, ma la rendono anzi più animata e più viva. Vorrebbe il signor Bayard trovar qualche rassomiglianza fra questa commedia ed alcuna del teatro francese, e singolarmente con *Les deux gendres*, *Luxe et indigence*; ma poi si pente ed esclama: perchè ci forzeremo a negare ad un autore la prima idea dell'opera sua? La *Donna ambiziosa* è un carattere di tutti i tempi, di tutte le nazioni: e il signor Nota avendola esposta pel primo, ha il diritto dell' anteriorità. Molte cose osserva con occhio critico nella commedia la *Fiera*. Egli cita alcune commedie francesi somiglianti più o meno a questa del signor Nota: noi ci contenteremo d' avvertire che le commedie citate sono tutte posteriori all' italiana. Rispetto all'accusa che egli le dà di lentezza nei primi due atti, mal sapremmo aderirvi, avendola veduta rappresentare più volte ed essere fin dal principio applaudita. Fra i caratteri introdotti nella *Fiera*, preferisce quello del dottore Lorenzo confidente ed amico del marito e della moglie, il quale frammezzo alle difficoltà, da cui è circondato, si adopera senza posa, e concorre possentemente a tornare i due sposi nell'antica amicizia.

Non senza ragione avvisa il signor Bayard, che troppo prolissa è la commedia *I litiganti*; e come in questa censura, così siamo d'accordo con lui nelle lodi che vien poi attri-

buendo a questa composizione che ben può riputarsi come una delle migliori dell'autor piemontese.

Troviamo nel terzo volume la *Lusinghiera* e la *Duchessa della Vallière* del Notà, l'*Ajo nell' imbarazzo*, la *Capricciosa confusa*, l'*Innamorato al tormento* e la *Conversazione al bujo* del conte Giraud.

S' inquieta e per poco non s'adira il signor Bayard contro il titolo e il soggetto della *Lusinghiera*. Sostiene che donna Giulia non ha la nobiltà nè le grazie della *Celimene* del Molière; e i suoi modi e i suoi diportamenti essere odiosi e triviali; che vuol dire in conseguenza, che la *Lusinghiera italiana* mal corrisponde alla *coquette* francese. Il Grassi ne' suoi sinonimi (1) avvertì le differenze tra i significati di lusinghiera, di civetta e di frasca; e dice che il signor Nota ha tratteggiata donna Giulia secondo la vera significazione del titolo. Noi non entreremo in alcuna polemica col critico francese, accettando, come facemmo prima d'ora (2), il giudizio che ne diede con molta filosofia e sagacità il conte Paradisi, il quale enumerò e le bellezze e i difetti di tale componimento, e definisce il carattere di Giulia quale si disegna di per sè frammezzo a' personaggi e agli accidenti dell'azione. « Donna Giulia, giovine vedova, ragguardevole d'ingegno, di bellezza e di natali, è predominata dall'ambizione di regnare sopra un gran popolo di adoratori.... sollecita del numero, e nella scelta facile oltremodo e corriva. Insidiosi sguardi, molli detti, sentenze oscure, e gravi nondimeno di altissime speranze incominciano l'impero suo sugli animi affascinati... penetra negli arcani dell'altrui pensiero, raddrizza gli avvenimenti sinistri a seconda de' suoi progetti, rivolge a giustificazione i proprj torti, e più maga di Circe fa rinascere la fiducia dal seno stesso della gelosia, e tramuta sugli occhi degli appassionati il bianco nel nero, contenendo nella soggezione gli spiriti ribellanti alla tirannia del suo giogo. » Ci accordiamo per altro col signor

(1) Milano Silvestri. Bibl. scelta vol. 270.
(2) Bibl. ital. tom. 14.

Bayard nel disapprovare certi tratti meno castigati, come per esempio la scena della conversazione, nella quale la lusinghiera all'uno dà un anello, all'altro sguardi avvisati, e non isdegna il giocherello de' piedi; il che per verità o doveva ommettersi, ovvero rappresentarsi con tinte più dilicate.

Non ha il signor Bayard gran simpatia, e non l'abbiamo neppur noi, col dramma ***La duchessa de la Vallière***, e giustamente riflette che le disgrazie, le quali sono la conseguenza di una colpa, non possono destare che un mediocre commovimento: le lagrime della Vallière esser una espiazione di quelle che ella aveva fatto ad altri versare. Soggiunge che sulle scene di Francia non sarebbe gradito un tale argomento; rincrescendo a' Francesi il dover ricordare le debolezze orientali di Luigi XIV, le gare delle sue favorite, e le bassezze de' suoi cortigiani. Premesse queste sagge osservazioni, riconosce l'intelligente critico, che in questo dramma lo stile è nobile ed elegante qual si conviene al soggetto; che l'interesse progredisce, i personaggi posti in azione sono stati abilmente scelti a dar rilievo alla figura principale del quadro: essere bello il contrasto fra l'alterezza e l'ambizione della Montespan e l'amor sincero e disinteressato della Vallière: che l'amicizia di Benserade e l'amore di Longueville vi sono ben collocati, e così pure l'adulatore e servile Delaugiers. Osserva finalmente, che al momento di abbandonare il mondo per sempre, e resistendo con coraggio alle ultime seduzioni che vorrebbero ricondurvela, circondata da' suoi amici, e tra le lagrime de' suoi vecchi servitori, suor Luigia apparisce assai più grande che il monarca ingrato, da cui è abbandonata.

Passando a ragionare delle commedie del Giraud, e primamente dell' ***Ajo nell' imbarazzo***, il signor Bayard ne dà un giudizio eguale a quello del signor Scribe, e dichiara essere la migliore commedia dell'autore, ed una delle più festive ed originali del moderno teatro; felice l'invenzione, semplice e facile l'andamento, condotta con arte, per cui l'interesse si sostiene sino all'ultimo: nulla di più vero, di

più comico, e ad un tempo di più interessante, quanto la bonarietà di don Gregorio, di questo vecchio precettore così affezionato al suo alunno, e che per volergli risparmiare molestie e disgusti, si pone egli medesimo, senza accorgersi, in tanti imbarazzi e in pericolose condizioni. Tutti i personaggi, soggiunse l'osservatore, danno un rilievo a questa principale figura. E la moralità della favola sta nell'intendimento, che la buona educazione de' giovanetti non si ottiene con la severità nè col soverchio rigore; ma bensì co' buoni consigli ed esempli, e soprattutto col mostrar loro prudentemente quale è il mondo e la società, fra cui debbono vivere. Crede il signor Bayard, che dopo gli *Adelfi* di Terenzio, e la *Scuola de' mariti* del Molière, questa morale non sia stata esposta sulle scene d'una maniera più espressiva e più comica. E qui anche il signor Bayard, come il signor Scribe, entra a dimostrare come dal Nota differisca il Giraud, il quale evita le lunghe scene, il troppo fraseggiare, e lascia spesso al pubblico l'indovinarlo: onde ne risulta che alla lettura le sue commedie pajono alquanto secche e scarnate, perchè la parte letteraria vi è sovente negletta. Cercava l' autore le così dette situazioni, poco imbarazzandosi delle inverosimiglianze, ed a questo riguardo riflette opportunamente il nostro critico: che quando don Gregorio, dopo aver nascosto nella sua camera la segreta moglie del suo alunno, consente altresì d'andar a pigliare il bambino perchè lo allatti; questa compiacenza pare non potersi spiegare, giacchè non essendo strettamente necessaria, aumenta l' imbarazzo del precettore in un modo poco probabile, il che per altro si perdona volentieri, in grazia delle scene animate e vivissime che ne conseguono.

Pretende il signor Bayard esservi molta rassomiglianza tra la *Capricciosa confusa* del Giraud e la *Lusinghiera* del Nota. Tutte due queste donne si divertono della gelosia e della disperazione di un amante, quando una buona lezione fa loro temere di averlo per sempre perduto. Ma nella commedia del Giraud si è la marchesa Artemisia che si corregge de' suoi capricci, dove in quella del Nota è l'amante Odoardo, il quale per l'opera dell'amico marchese Rodrigo

viene guarito da' suoi pazzi delirj per donna Giulia. Nè l'una nè l'altra, ripete il signor Bayard, di queste due civette può paragonarsi alla *Celimene* del Molière, la quale è amata anzi idolatrata con molta ragione da Alceste, essendo una vedova giovane, avvenente, leggiadra e piena di spirito. Pare al critico, che i tre atti della *Lusinghiera* si sviluppino lentamente, sia pe' dialoghi troppo prolissi, sia pe' molti incidenti, mentre i cinque atti del Giraud sono ivi rapidi, e n'è più pronto l'effetto. Per altro, egli soggiunge, queste qualità, le quali bastano in una commedia d'intrigo, deono ravvisarsi come viziose nell'alta e nobile commedia, nella quale il poeta dee mostrarsi gentile e purgato scrittore: aggiungeremo noi, che il perfetto disegno de' personaggi, la naturalezza degli accidenti, la ragionevolezza e l'atticismo del dialogo sono meriti che prevalgono assai nella *Lusinghiera* per universale consentimento. Infatti la *Capricciosa confusa* è commedia appena conosciuta sulle scene, e non avrà mai tante rappresentazioni, quante n'ebbe ne' primi anni della sua comparsa la *Lusinghiera*.

Non c'intratterremo a parlare delle due commediole l'*Innamorato al tormento* e la *Conversazione al bujo*. E non sappiam comprendere come, in vece di queste due coserelle che i Francesi chiamerebbero *bluettes*, non siano state tradotte due altre piacevolissime commedie dello stesso autore: *Il disperato per eccesso di buon cuore*; e *Don Eutichio della castagna*, la prima delle quali, come osservò altra volta la Biblioteca italiana (1), è una imitazione dell' antichissima commedia francese *Le dèscspoir de Jocrisse*, mista con alcuni caratteri dell'*Officieux*, e con accidenti tratti da una novella del Pulci. Ci siam venuti alquanto allargando sopra questi esami per dimostrare che il teatro italiano moderno non difetta di drammi e teneri e faceti, e tutti interessanti. Gioverebbe richiamarli alla scena, e in vece d'accogliere con tanto favore tutte le novità di oltremonte, incoraggiare i nascenti ingegni, onorando le opere di coloro che li han preceduti.

(1) Vol. 1, pag. 27.

ERRORI DA CORREGGERSI

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 268, Lin.	10	*colonnello*	colonnello.
Id. «	15	don Hericourt	d'Hericourt.
Id. «	22	(la signora marchesa La... F... dup...)	(la signora marchesa La... T... du P...)



V.° Can.° DELFINO *Revisore Vescovile.*

V.° BRUNO *Prefetto degli Studj.*

V.° si permette la stampa, Cuneo il 28 aprile 1843.
CELESIA di VEGLIASCO *per la grande Cancelleria.*

Gli Editori intendono di godere del privilegio accordato dall'art.° 18 delle Regie Patenti in data del 28 febbrajo 1826, avendo adempito a quanto viene dalle medesime a questo proposito ordinato.

